LA

MANO DEL DEFUNTO

CHE FA SEGUITO

AL CONTE DI MONTE-CRISTO

DI A. DUMAS

DI LE-PRINCE

VOLUME SECONDO

NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE
1856

XIV.

IL PRETESO SEGRETARIO DEL CONTE DI MONTE-CRISTO.

La visita inaspettata, altro non era che quella di Peppino, il quale, avendo udito dire da mastro Pastrini che il segretario del conte di Monte-Cristo trovavasi a Roma, corse in tutta fretta dal barone, per ottenere da lui qualche schiarimento a tale proposito, perchè, come dicemmo, i banditi della masnada di Vampa, professavano al conte una specie di culto spinto sino al fanatismo.

Danglars versava allora nel più arduo frangente, e tremava di non poterne uscir con onore.

Peppino salì prestamente la scala e si presentò: ma rimase alquanto imbarazzato al vedersi innanzi uno sconosciuto.

e se mi domanda chi scrive, che cosa ho da? . . .

Null'altro che rispondere: Il segretario del conte di Monte-Cristo.

Tentar di descrivere le mille ed una sensazioni che si dipinsero a tali parole sulla fisonomia del bandito, sarebbe un tentar l'impossibile. Indietreggiò, come spinto da un sentimento di invincibil rispetto, ma tremò involontariamente e si fe' pallido come se il nome che avea colpito il suo orecchio, scagliasse in lui una lugubre memoria; poi, guardò Danglars con quel perspicace suo sguardo, e si diè di nuovo a mirar Benedetto che rimanevasi impassibile.

— Scusate, signore, conoscete quello di cui parlate?

— Il segretario o il conte? domandò Benedetto.

— L'uno e l'altro.

— L'un d'essi son io.

— Voi siete dunque il segretario del conte?

— Ma, mi sembra avervelo già detto e non vedo la necessità di ripetervelo. Nondimeno, una parola: L'insistenza che mettete a farmi tale dimanda, mi dà a credere che conosciate il mio padrone.

Peppino sbassò la testa.

— L'avete forse servito?

— Oh! rispose il bandito, fu sua ec-

cellenza che ebbe la degnazione di servir noi.

— Di servir *noi?* Oh! oh! questo *noi* vuol dir molto, amico mio, ed eccitate in me il desiderio di parlarvi a miglior occasione.

— Sono ai vostri ordini, signore; nondimeno parmi dovreste aver un segno per riconoscerci.

— L'ho.

— Allora. . . .

— Mio caro barone, disse Benedetto a Danglars, fatemi il favore di lasciarmi solo con quest'uomo.

Il barone passò nella stanza vicina.

— Benissimo, continuò Benedetto, voi sapete, senza dubbio, che specie d'uomo sia il conte.

— Sì, è un uomo straordinario.

— Come si può riconoscerlo a questo segno che gli addita la via da seguire. Mirate!

A tali parole aprì il cofano, e il bandito indietreggiò spaventato, recandosi le mani agli occhi e mormorando:

— La mano d'un cadavere!

Benedetto ricoprì immediatamente la famosa reliqua notando con gioia l'effetto prodotto su Peppino.

— Sarà d'ora innanzi la parola d'ordine.

— Che ordine, signore, non c'è fra noi parola d'ordine di tal natura, e non ve ne fu

mai altra che il nome di sua eccellenza. V'ho dimandato un segno, un gesto, una parola qualunque che mi dessero la certezza che foste un amico del signor conte. Tuttavia, vi credo, perchè la singolarità che mi avete mostrata s'accorda colle straordinarie azioni ed idee d'un uomo superiore alla vita ed alla morte come il signor conte.

— Ora sta a me a domandarvi chi siete.

— Un tale, a cui sua eccellenza ha salvato la vita, e che ha giurato d'obbedirgli in tutto e per tutto.

— Tuttavia, mi sembra apparteniate a una compagnia . . . . . perchè avete adoperato la parola *noi*, parlando la prima volta del conte.

Peppino guardò attorno a sè, e s'accostò quindi a Benedetto, mormorando:

— Son l'amico e il compagno di Luigi Vampa.

— Ah! ecco un nome che da gran tempo conosco per averlo udito tante volte ripetere al conte ed al suo intendente Bertuccio.

— Bertuccio!

— Su via, va benissimo! ho qualche istruzione per Luigi Vampa.

— Ah! avete istruzioni per lui? in tal caso lo potrete incontrare al Colosseo.

— Sia pure, e mi accompagnerete per presentarmi, perchè io non conosco lui, più ch'egli conosca me. Il nostro punto di con-

vegno è quì, dopo domani. Ora, andate a portar questa lettera alla baronessa Danglars, e non occorre risposta.

Peppino si inchinò ed uscì senza replicare, per recarsi, correndo, in via del Corso.

— Barone, barone! gridò Benedetto.

— Ah! ma voi siete il diavolo! disse Danglars postandosi in faccia a Benedetto come per ammirarlo.

— Lo sarò se occorre, mio caro..... Ma ditemi chi è l'uomo uscito di qui?

— È Peppino, è l'aiutante della masnada del famoso Vampa.

Benedetto mandò un grido.

— Che c'è?

— Nulla, barone, nulla! vo'solamente dire che questa *mano del defunto* non tarderà a toccare la meta, perchè dovete comprendere che il morto a cui apparteneva, aveva una missione da compiere sulla terra. Ah! continuò con esaltazione, dal fondo della tua muta tomba di marmo, la vendetta solleva il tuo braccio, ministro di giustizia al cospetto della terra! Coraggio! coraggio! tu arriverai, sì, tu arriverai.

E sì parlando, esultante, delirante, tolse dal cofano la scheltrita mano, la baciò con entusiasmo e rispetto, mentre una grossa lagrima cadde dalla sua palbebra.

Danglars lo contemplava con maraviglia e spavento, perchè non comprendeva nè il

senso di quelle parole, nè l'entusiasmo frenetico, stravagante di Benedetto.

— Signore, gli disse quest'ultimo dopo aver chiuso nella sua cassetta la propria reliquia che cagionava si profondo terrore a Danglars; che razza d'uomo è questo Luigi Vampa?

— Ho avuto pur troppo il campo di conoscerlo, perchè, come sapete, è l'uomo che mi spogliò di quei sei milioni che venivo a mettere in sicurezza a Roma.

— So che quei milioni, che Monte-Cristo ha avuto il cattivo gusto di pretendere, non erano propriamente vostri.

— Vi fu errore nei calcoli... Mi ricordo benissimo come ciò accadde.

— Torniamo a Luigi Vampa.

— È un uomo che non dà indietro dinanzi ad alcun ostacolo, per far onore alla propria parola, e che nel comando de'satelliti, spiega, a quanto mi è sembrato, una operosità e una risolutezza che non hanno eguali.

— È d'alta statura?

— No, media.

— Robusto?

— Oh! nulla indica in lui un vigor sovrumano.

—Benedetto pareva soddisfattissimo delle risposte di Danglars: meditava, a non dubitarne, un qualche gran progetto, perchè

talvolta il suo fronte corrugavasi e il suo sguardo assumeva quella cupa e sinistra espressione a cui s'era già composto meditando l'assassinio del suo custode nella carcere della Forza.

— Ora, mio caro signore, gli disse Danglars spingendo la liberalità al punto quasi favoloso di trar dal fondo polveroso d' un armadio una bottiglia di Lacrimacristi che forma uno dei rami più preziosi del contrabbando italiano, qui ci abbiamo di che umettare il gorgozzule, e posso anche per soprappiù offrirvi qualche buon biscotto.

— Ah! voi siete davvero un ospite impagabile e m' inspirate il desiderio di prolungare il mio soggiorno in casa vostra. Nondimeno non vi darò lungo incomodo, perchè, s'accosta il momento in cui dovrete unirvi colla vostra cara metà e allora...

— Ma sapete, caro mio, che siete un fior d'uomo? Il vostro disinteresse in tutto ciò è meraviglioso, sublime.

E vuotò d'un tratto un bicchier di vino.

— Ben obbligato, barone; ma, che volete, la mamma mi ha fatto così; queste conciliazioni mi vanno a sangue. Mi par già di godere anticipatamente del delizioso quadro di questa unione. Che scena patetica sarà quella del vostro incontro coll'interessante baronessa. Venite, bisogna che vi abbracci. Verrà giorno che mi cercherete e

non mi troverete, e ch'io sarò sparito come quei begli uccelli che abbagliano collo splendore delle loro penne e fanno andare in estasi coi gorgheggi... di quegli uccelli di cui parla Giovenale... le fenici.

— E dove dirigerete il vostro volo?

— Domandate piuttosto su che punto voglia scagliarsi la folgore che guizza nel nembo, quando, lacerato il seno della nube, fende l'aria e fa luccicare ai nostri sguardi abbagliati i suoi zig-zag rapidi e possenti. Andrò dove questa mano ischeletrita mi condurrà.

— Sull'anima mia, signore, ripiglio Danglars, finiamola con questa storia: non ho nessuna passione io pel maraviglioso, e sarà difficile il farmi credere che la vostra via è segnata dalla mano d'un cadavere.

— Voi non sapete che cosa possa su me questa reliquia! che idee svegli nel mio cervello arso dall'ardore dei patimenti e dalla febbre della rabbia. Oh! scusatemi, signore, continuò tosto Benedetto cambiando tuono e ironicamente sorridendo. Tutto ciò non significa nulla; parliamo d'altro.

— Gli è quello appunto che desideravo.

— A quanto sembra voi avete a che fare coi banditi di Vampa, mio caro barone. Oh! tranquillatevi, l'abito non fa il monaco! che importa il genere di commercio che può esservi tra voi e loro? Ciò non torrà a voi d'es-

ser barone e di possedere i tre milioni della vostra cara metà!

— No, signore, v' ingannate; io non ho a che far nulla con loro. Solo, dopo la celebre avventura che sapete, l'avventura di cui fui la vittima, conosco Peppino; e il mal arnese di quando in quando in quando viene a vuotare le mie bottiglie di Lacrimacristi.

Benedetto fu persuaso che, invece, di venir dal portinaio del teatro Argentina a tal uopo, il bandito adempieva le funzioni di somministratore di vino nella casa del barone.

— Come lo trovate?

— Ottimo.

— A proposito, quanto alla visita che dovete fare alla baronessa, se tale è il vostro piacere, sappiate che non so nulla io di ciò ... Ho gli occhi chiusi.

— Ve li aprirò io, rispose Benedetto dopo un momento di riflessione, durante il quale, a gran malincuore del barone, vuotò quattro altri bicchieri di vino, consumando quasi tutti i biscotti che stavan sul piatto. Domani alle sei della sera precise, vi presenterete alla porta del primo piano dell'albergo del Globo, sotto il vostro titolo di parone Danglars.

— Ah! la mia cara sposa abita in quell' albergo? domandò vivamente Danglars in tuono che non sfuggì a Benedetto.

— Non v' ho detto ch' ella vi abiti; tuttavia, insomma, ha una stanza all' albergo di mastro Pastrini, e nulla di più.

Il barone sospirò come se queste parole distruggessero un' idea che la prima avevano fatto nascere.

— Va bene, diss' egli posatamente. Ora determiniamo la nostra parte. Io mi presento e mi annuncio col mio titolo, e poi?

— E poi ? ... Ma avete interamente perduto il giudizio? Giurabacco! la vi riceverà.

— Ricevuto, va bene. E dopo ?

— Ah, perbacco! esclamò Benedetto rompendo in un forte sghignazzamento; è troppo grossa questa! Che diavolo! vorreste che io vi insegnassi tutto quello che può fare un uomo che sa il viver del mondo quando si trova al cospetto di sua moglie, da cui era separato e che possiede tre milioni di franchi ? In questo caso mi crederei in debito di dichiararvi che siete uno sciocco, un idiota, un cretino puro sangue.

Il barone non insistette più e vuotò il resto della bottiglia.

Quanto al furfante, domandò un letto, collocò la cassetta sotto il capezzale e architettò i suoi piani pel dì successivo.

XV.

IL FURTO.

Favorito e secondato dal caso il figlio dell'antico procuratore reale sembrava percorrere senza difficoltà la via del delitto. Come la Fortuna ha talvolta il capriccio di fare d'un uomo il suo favorito, così la Sventura s'attacca ad un altro per farne la sua vittima e segna del suggello dell'infamia tutta la sua vita dal primo soffio sino all'ultimo sospiro.

Benedetto pareva uno di quei figli della fatalità, per cui gli altri uomini non sono fratelli, perchè mai non l'avevano accostato se non buttandogli in faccia un riso di sprezzo; perchè egli avevano negato i vincoli civili e religiosi che potevano farlo entrare nella comune famiglia.

Benedetto era un paria.

E quante volte non ci siamo persuasi che questi esseri figli della Provvidenza, come tutti gli altri uomini,sono dai misteriosi decreti dell' Onnipotente abbandonati a loro stessi, per castigare col mezzo della loro colpevole audacia coloro che, credendo sè stessi ministri di Dio, abusano della forza e del potere che questo Dio ha loro conceduto, e si lasciano trascinare dalla violenza d'una passione che li domina!

Benedetto faceva guerra ad uno di questi uomini che abusato aveva del suo potere e della sua forza, smentendo così sulla terra uno dei più nobili attribuiti dell'Eterno : la misericordia. Cattivi vermi della terra, che vi reputate sapienti ed illuminati al pari di Dio e al pari di lui possenti! Povere creature inebbriate d'orgoglio! Scendete in voi stesse, interrogatevi e vedrete che l'ardore che in voi provate e credete sacra fiamma d'ispirazione, non è che l'eccessivo delirio d'una terreste passione che vi domina, che vi trasporta, che vi trascina. Prostituite allora colla vostra follia l'infinita giustizia e l'ineffabile bontà del Creatore. Lanciate allora intorno a voi la discordia, la morte e il martirio, come pure la maledizione, e osate dirvi inspirati dalla infinita e sublime giustizia d'un Dio onnipotente!

Indietro!

Ecco come l'uomo che può reputarsi il più giusto acquista uno dei massimi difetti, la vanità!

La baronessa Danglars, ricevuta la lettera speditale dal preteso conte di Monte-Cristo dalla mano del suo segretario, credeva fermamente che il conte fosse a Roma, e che, per uno dei tanti capricci consueti a quel personaggio, volesse di tal modo ottenere le sue buone grazie prima di presentarsi a lei. Dopo aver tremato quando nella sua prima lettera le dichiarava essere il suo segreto scoperto a Roma, ricuperò del tutto la solita tranquillità di spirito alla positiva assicurazione che il suo nome non sarebbe compromesso nello stravagante divisamento del ratto d'Eugenia; riflettè quindi maturamente sulla convenienza di riunirsi col marito, cui la fortuna sembrava tornasse a sorridere, perchè l'accorto Benedetto non aveva mancato riferire nella sua seconda lettera: « Ho fatto oggi colazione col signor barone Danglars nel suo elegante casino di campagna, ove ho notato parecchi capi di gran valore e di gusto squisito ».

Le quali parole furono studiate, analizzate e commentate dalla Danglars per quattro buone ore.

Gli è chiaro che per possedere un elegante casino di campagna con capi di molto valore e di ottimo gusto che potevano meri-

tar l'attenzione d'un uomo come il conte di Monte-Cristo; bisognava che il barone fosse ricco, e in tal caso la bella baronessa, che aveva il suo debole, non trovava cattiva cosa dimenticare il passato dopo una piccola scenetta di recriminazioni per riunirsi con quello ch'era pur sempre suo marito.

Formato un tal proposito, l'avvenire cominciava a disegnarsi davanti a lei in un vaporoso orizzonte, come uno di quei nuvoli che a poco a poco si svolgono e ne mettono innanzi un paradiso del tutto nuovo per noi.

Londra le apparve, ma non già com' è cupa e malinconica, sibbene sfolgorante di piaceri, di lusso e di magnificenza, come diventa in realtà per coloro che la fortuna ha collocato in un grado che loro consente di respirar l' aria dell' eletta società.

Le regole dell' etichetta, che dan norma ad una tal società, son più severe che in ogni altro paese: la critica e la censura feriscono la dama straniera che non può presentarsi in una posizione ben determinata ed indubbia, e perciò appunto all' uscir da Parigi la Danglars non s' era diretta a Londra.

Temeva tre domande sul conto suo, e più ancora che le domande, tre risposte che i critici e i censori dovevano necessariamente far notte e giorno.

— Era maritata?

— Era vedova?

— Era nubile?

Ora le domande e risposte non erano tali da potersi metter fuori alla libera.

La Danglars conosceva bene il codice del mondo e la società dei diversi paesi, perciò preferì recarsi a Roma ove ciascuno viveva a suo modo ed ove, come abbiam veduto, s' apparecchiava a riunirsi al barone Danglars, dopo una specie di divorzio durato quasi due anni.

Alle quattro di sera del giorno che succedette alla notte, i cui accidenti narrammo nel precedente capitolo, il misterioso giovinotto di Servières, che abitava nel primo piano dell' albergo del Globo, in via del Corso, terminato il pranzo, era sparito per dar campo ad una dama di magnifica presenza, aristocraticamente pallida, vestita con ricchezza ed eleganza, la qual dama altro non era che la interessante baronessa Danglars.

Mastro Pastrini nulla sapeva di questa metamorfosi per l' ottima ragione, che, quando faceva mettere il pranzo sulla tavola, trovava sempre la sala deserta, e sempre la trovava deserta anche quando facea sparecchiare, circostanza a cui s' era tanto assuefatto che non venivagli nemmeno in mente di domandar conto del suo ospite, che, d' altra parte, pagando bene e senza la menoma esitazione, aveva diritto che nessuno

si prendesse la briga di sindacare i fatti suoi. Sicchè mastro Pastrini, non ostante le strane voci che già cominciavano a circolare sul proposito del giovine di Servières, si limitava a dire che il tempo avrebbe posto in chiaro ogni mistero. La Danglars aspettava dunque la visita del marito annunciatale dal conte di Monte-Cristo, quando ella udì mastro Pastrini che, attraverso l'uscio della stanza, diceva:

— Signore, signore!

—Che cosa? domandò la Danglars ingrossando la voce e studiando dare alle sue parole un accento italiano.

— Permettete?

— Entrate.

Mastro Pastrini, che faceva sempre la stessa domanda e riceveva sempre una risposta invariabilmente negativa, trovando rotta allora la barriera che opponevasi di consueto alla sua curiosità, schiuse precipitosamente l'uscio e si presentò, girando tutto intorno alla camera il suo sguardo inquieto e perspicace.

— Perdio! mormorò egli notando la presenza della Danglars. Il giovine di Servières ha nella sua camera della bella grazia di Dio per cacciare la noia. Sarà forse qualche eccitante pei suoi momenti di mortale apatia.

— Che c'è, mastro Pastrini? Che volete?

— Signora, domandava . . . cercava . . .

farfugliò mastro Pastrini sbarrando tanto d'occhi, ma la Danglars lo interruppe.

— Capisco; il signor di Servières è uscito, se però avete qualche visita da annunciare, fatelo pure.

— È sortilegio o magia? pensò Pastrini. La voce di questa donna rassomiglia affatto affattissimo a quella del giovine Servières.

— Animo, dunque, parlate.

— Vedete questo biglietto?...

E in ciò dire presentò un elegante biglietto di visita allungando più che gli fosse possibile il braccio per non toccare la Danglars. La baronessa prese il biglietto e lesse: « Il segretario del conte di Monte-Cristo »; fece un gesto di sorpresa, poi un altro di comando a mastro Pastrini, che uscì per obbedire.

Mentre accadeva tal scena, un uomo stavasi nel vestibolo dell'albergo come chi aspetta qualcuno. Peppino, che gironzava sempre per di là, *odorando* le notizie, vide quell'uomo, e, levandosi tosto il cappello, andò a postarsi sul suo passaggio col capo profondamente chinato sul petto.

— Signore! mormorò a voce sommessa, mentre Benedetto gli passava vicino.

— Ah! siete voi, Peppino? Che volete?

— Ricevere i vostri ordini.

Benedetto fece un altro giro nella sala senza rispondergli, e, finalmente, si fermò in faccia al bandito.

— Pel servizio del signor conte . . . una carrozza di qui a mezz'ora a poca distanza dell'albergo. È inutile raccomandarvi che il carrozziere sia discreto e prudente.

— Come un sordo e muto, ripigliò Peppino. Eh! sì; già so bene come sua eccellenza vuol essere servita.

— Un momento, disse Benedetto. Conoscereste voi un qualche capitano di nave?

Peppino sorrise.

— So bene che ne conoscete a centinaia, ripigliò immediatamente Benedetto. Sua eccellenza, parlandomi di voi, v'ha dipinto come un uomo quasi universale; sicchè dunque vuole un *lugre* od un *yacht*, che possa far vela per....

— L'isola di Monte-Cristo, ci scommetto, interruppe Peppino con aria trionfante.

Benedetto aggrottò le sopracciglia da uomo che perfettamente conosce l'argomento di cui si parla per caso dinanzi a lui.

— Diceste il vero, Peppino.

— Siate tranquillo, signore; conosco sul porto alcuni che non si faranno pregare a servire vostra eccellenza; si mostreranno anzi soddisfattissimi dell'onore che voi loro fate.

— Capite presto voi: basterà soggiungere che il bastimento debb'esser pronto a mettere alla vela sin da domani al primo segnale.

— Capisco; corro, e stasera vi darò il nome del capitano.

— E dove? domandò Benedetto con un sorriso che voleva significare: — Non conoscete il luogo.

E però Peppino s'inchinò di nuovo in segno che aspettava la indicazione del sito.

Benedetto s'accostò e gli disse due parole all'orecchio.

Peppino partì come un lampo.

Mastro Pastrini comparve.

— Per la Madonna! sclamò l'italiano facendo girar nelle mani il berretto di pelliccia; vi dichiaro che ho veduto, quel che si chiama veduto co'miei proprii occhi, il giovine di Servières, che voi domandate, metamorfosato in donna.

— Avete le traveggole, mastro Pastrini? rispose Benedetto con gesto di sdegno.

— Vi giuro, signore, che resterete maravigliatissimo al pari di me.

— Lasciatemi una volta! siete davvero seccante . . . gli replicò Benedetto passandogli davanti per recarsi nell'appartamento della Danglars, che aspettava, sdraiata con infinita civetteria sur un divano, il segretario di sua eccellenza, e composto il volto per ben accoglierlo col più amabile dei sorrisi.

Benedetto entrò coll'aria più disinvolta e chiuse con precauzione la porta. Poi andò a inchinarsi in segno di profondo rispetto dinanzi alla baronessa.

— Ho l'onore di presentare i miei omaggi alla baronessa Danglars? diss'egli.

Ella mandò un grido.

— Gesummaria! sclamò ella mentre i suoi begli occhi rimanevano inchiodati con una disperata immobilità sui troppo conosciuti lineamenti del preteso segretario, sulle cui labbra sedeva il più beffardo di tutti i sorrisi.

La baronessa rimase immobile alcuni istanti come una statua, più pallida ancora del consueto, lo sguardo fisso sull'uomo che la fatalità pareva aver condotto sulla sua via per farla soffrire.

— Signora baronessa, disse Benedetto fingendo di non notar la sorpresa, o piuttosto lo stupore della sua interlocutrice; è gran tempo che non ho avuto il piacere di presentarvi i miei omaggi. Potrei informarmi dello stato di vostra salute?

— Perdonatemi, signore, balbettò la baronessa con isforzo; mi si era annunciata un'altra persona... perciò non ho potuto a meno di provare una certa sorpresa, un certo turbamento....

— No, madama, la persona annunciatavi son io.

— Come? voi segretario del conte di Monte-Cristo? domandò ella.

— E perchè no? ripigliò Benedetto.

— Ma non siete il signor Andrea Caval-

canti?... continuò la baronessa fattasi livida come un cadavere.

— Sì, sono, come dite, Andrea Cavalcanti, rispose Benedetto con audacia notando con dispetto che la baronessa coprivasi il volto colle mani. Son quello stesso Andrea Cavalcanti che stette sul punto di ammogliarsi colla vostra virile figlia Eugenia Danglars, che fuggì la notte in cui doveva firmarsi il contratto, interrotto dall'arrivo del commissario di polizia che veniva ad arrestare Andrea Cavalcanti, scappato dall'ergastolo di Tolone.

— Allora, signore, disse la baronessa dopo un breve silenzio, spero che abbiate fatto conoscere l'errore del commissario?

— Era un po' difficile, madama, perchè sono difatto fuggito dall'ergastolo, ripigliò il ribaldo con un'incredibile sfrontatezza. Di più, avevo assassinato un uomo alla porta del palazzo occupato dal conte di Monte-Cristo, nei Campi Elisi a Parigi. Anche per questo assassinio mi si dava la caccia; dovevo essere ghigliottinato a Parigi, io.

— Ma allora, non vi capisco.

— Ne son persuaso, signora baronessa.

— E che volete dunque da me? domandò con visibile imbarazzo.

— Vo' ripetervi quel che ho già avuto l'onore di dirvi per iscritto, cioè che il signor barone Danglars oggi verrà qui.

— Oh! mio Dio! esclamò la baronessa levandosi e come mossa da un segreto presentimento. Confessatelo francamente; non siete il segretario del conte di Monte-Cristo.

— E perchè?

— Ah! continuò con trista esaltazione, perchè il conte non prenderebbe per suo intimo segretario un uomo sfuggito dall'ergastolo e accusato d'assassinio, smascherato da lui stesso, in faccia ad una numerosa assemblea in quella notte terribile. Oh, mio Dio! mio Dio! quale fatalità pesa su me! Benedetto, quale fatalità pure pesa su voi!

— Benedetto! esclamò egli, come sapete voi ch'io mi chiami Benedetto?

— Come lo so? Non vel potrei dire; lo confesso, signore. . . . . No, più non mi ricordo come l'abbia saputo. Ma voi vi chiamate Benedetto e avete molto sofferto, non è vero?

— Signora baronessa; il turbamento in cui vi vedo è bene straordinario. Che importa a voi che io abbia sofferto? Perchè parlarmi di questi patimenti? E il fate solo per caso?

— Caso, no; chi incontra una persona che, invece di volgerle un rimprovero, sembra compatire ai suoi dolori, alle sue pene dovrebbe, cred'io, non risponderle colla freddezza che voi mostrate.

— E quando mai v'ho domandato di pren-

der parte ai miei dispiaceri? pare che io ne abbia. E perchè parliamo di ciò, quando il motivo che qui mi conduce è di diversa natura?

— Il motivo che qui vi conduce? ripetè amaramente la baronessa. Credereste voi forse che io l' ignori, che io presti ancor fede alla grossolana impostura a cui avete ricorso per scoprire ciò che volevate sapere a mio riguardo? No, no; non credo che siate il segretario di Monte-Cristo, ma sibbene che siate ancora quello che siete stato sempre...

—E che cosa sono stato sempre? domandò Benedetto meravigliato e notando quella reticenza.

— Oh! sciagurato, sciagurato! mormorò la povera donna operando uno sforzo per trattenere una lagrima.

— E qual è il motivo che qui mi conduce? Avete detto di saperlo.

— Oh! gli è ben tristo il doverlo dire.

— Madama!

— Vedete che tutto comprendo. Avete ottenuto non ha molto la vostra libertà a Parigi, ma....

— Ma?

— Oh, signore! voi avete qualche orribile segreto a comunicarmi, non è vero? domandò con voce spenta la boronessa.

— Non comprendo la vostra domanda, si-

gnore baronessa, e parmi stranissima cosa quel che da un quarto d'ora m'andate dicendo. Non ho segreti a rivelarvi e vi prego, in grazia, dirmi perchè io sia qui giacchè avete detto di saperlo.

Benedetto portò in quel momento la mano alla sinistra saccoccia del suo soprabito.

La baronessa fremette.

— Signor Benedetto, la vostra stella è fatale; ma se incontraste nel mondo un essere qualunque che potesse e che volesse farvi felice, cioè assicurarvi un avvenire, non splendido, ma capace di soddisfare tutti i vostri bisogni, abbandonereste la vita che avete sin ora condotta.

— Ah! non si danno di questi esseri al mondo. La carità è una menzogna, una beffa, un'impostura.

— Non bestemmiate.

— Ne ho esempi.

— Ma, se quanto vi ho detto accadesse, non per una semplice carità, ma supponiamo per dovere...

Benedetto mandò un forte scroscio di risa.

— Per dovere, ripetè. Chi mai quaggiù l'intende il dovere, e l'intende per ispirazione? Signora baronessa, non parliamone più. Sapete che la mia stella è cattiva e lo sarà sino all'ultimo soffio della mia vita. Figlio della sventura, sacro alla morte appena apersi gli occhi alla luce, che può mai

essere di comune tra me ed il bene sulla terra? Il delitto e la disperazione furono gli unici miei patrini.

— Basta, basta! per carità... Maleditemi! mormorò la Danglars comprimendosi il cuore colla mano e lasciandosi cadere sul sofà.

— Ah! le mie parole vi spaventano?... La è curiosa; non mi sembrate più tanto risoluta come quando seppi che intendevate esporre vostra figlia al pericolo d' un ratto. Su via; siamo arrivati ad un punto che io non aveva preveduto quando ho formato il mio divisamento di venir qui, nondimeno abbiamo quattro parole da dirci: sarò laconico.

Trasse di saccoccia una carta scritta e la presentò alla baronessa.

— Vorreste farmi l' onore di firmare questa carta?

— E che cosa contiene? domandò la baronessa con voce profondamente agitata.

— Una cosa semplicissima, davvero. Un ordine pagabile a vista sul vostro banchiere, qualunque ei sia, per la miseria di tre milioni di franchi.

— Oh! e con qual diritto lo esigete?

— Con qual diritto?

Benedetto diè a questa domanda un accento per tal modo ironico e minaccioso che fe' tremare la baronessa: tuttavia ripigliò ella con studiata franchezza:

— Sì, o signore, lo ripeto ; con qual diritto ?

— Sapete meglio di tutt' altri ch' io non ne ho alcuno.

— Potrei allora ricusare?

—Certo; ma in tal caso vi ammazzo, conchiuse brevemente Benedetto dirigendo e puntando, rapido come un lampo un pugnale, al cuore della baronessa e sedendole pacatamente vicino. Notate bene che questo ferro è avvelenato e che la menoma ferita vi procaccierebbe la morte in manco di cinque minuti.

— Ma voi non avrete la mia firma! gridò la infelice facendo un possente sforzo su sè stessa e dando coll' immobilità del suo gesto i segni della più compita rassegnazione.

— Che importa? ruberò tutto quello che potrò trovare nel vostro armadio.

Vi fu un istante di silenzio.

— Ascoltatemi, signor Benedetto: io non ho banchiere, io non possedo un credito di tre milioni. Io sono povera, e credete che in nessun modo potrei firmare questa carta senza ingannarvi.

— Fandonie, signora baronessa. Quando vostro marito vi ha abbandonata, vi lasciò un milione e mezzo; il vostro genio speculatore e intraprendente ha saputo raddoppiare il capitaletto, ed oggi voi dovete possedere tre milioni, senza far caso del rima-

nente. Vedete bene che so tutto, e vi prevengo che ho fretta. Firmate e riunitevi col ricchissimo barone.

— Non posso! mormorò.

— Allora siete ben risoluta a morire? Dovreste sapere che non dò indietro per qualunque delitto.

— Ma questo sarebbe un delitto che lascierebbe però indietro qualunque altro! balbettò la povera madre dando libero il corso alle lagrime che già da gran tempo stavano per sgorgare dalle sue palpebre.

— Benedetto, sareste preso, arrestato e giustiziato!

— V'ingannate, madama; son cauto e prudente, io. Il barone non tarderà a venir qui. Uditemi: Mentr'egli aspetta che voi lo facciate entrare, io me la svigno e salgo in un *cabriolet* che sta laggiù, nella contrada; m'allontano rapidamente, sparisco. Intanto il barone, impaziente della tardanza che mettete a chiamarlo, s'introdurrà in questa camera: alla vista del vostro cadavere insanguinato, resta colpito d'orrore . . . vuol gridare, ma invano, non può muoversi, aprir bocca: il terrore, lo spavento, lo paralizzano... Poi entrerà bentosto in questa sala qualcuno; al vedere un uomo in faccia ad una donna trucidata non mancherà d'agguantarlo e consegnarlo alla giustizia come assassino. Ah! non ve lo dicevo, signora barones-

sa? Che ne dite del mio talento? Non vedo le cose da lungi, io?... Animo, animo, firmate o vi uccido.

— Oh, mio Dio! mio Dio! Perdono!

— Fiato sprecato. Firmate.

— Benedetto, questo furto è inaudito, e faccia il cielo che, dopo averlo consumato, entriate nella via della ragione; vo' consegnarvi quanto possiedo, vo' restar povera; forse domani sarò costretta a domandar l'elemosina a mio marito o a mia figlia. Pensate che condizione sarà la mia: calcolate bene quanto mi resterà. Lasciatemi almeno i sessantamila franchi che vi ha consegnati a Parigi il procuratore reale.

Benedetto trasalì, ma incapace di qualunque sentimento di riconoscenza, rispose:

— Senza cercar le ragioni che possono avervi consigliata ad una simile anonima liberalità, credo l'abbiate fatto piuttosto per capriccio che per amor del prossimo; nondimeno vi lascierò questo denaro, e sarà come se pagassi un mio debito.

— Grazie, signore, rispose la baronessa con accento di profonda disperazione e d'ironia insieme. Ecco le chiavi del mio armadio, rubate.... Forse un giorno ne proverete pentimento.

— Pentimento! io, pentimento! esclamò Benedetto con sardonico sorriso. E chi siete mai per parlarmi così? per darvi a crede-

re che io, che non ho mai provato sin qui ombra di rimorso, abbia da cominciare a provarlo adesso per voi; per voi, che siete una femminuccia, e chi sa, forse non nuova nè agli intrighi nè al delitto? Meno presunzione, madama! Se avete passioni colpevoli, como l'orgoglio, per esempio, la miseria che fra poco proverete, ne sarà un giusto castigo, e, se nella vostra passata vita avete commesso un qualche delitto, sarà compensato da quello che adesso commetto io. Ricevete il castigo in nome di coloro che furono vostre vittime. Animo, animo, madama; apritemi voi stessa lo scrittoio, perchè ve ne sono di quelli che han tali segreti congegni da far sparar pistole in faccia a chi fa loro una visita senza il permesso dei superiori.

La baronessa, tremante, vacillante, si diresse allo scrittoio, l'aprì e spiegò agli occhi di Benedetto un gran tesoro in oro ed in carte. Alcuni minuti dopo quel tesoro era passato nelle tasche dell'assassino, e la baronessa possedeva appena i sessantamila franchi mandati a Parigi al signor di Beauchamp in favore di Benedetto.

— Ed ora uccidetemi! su via, uccidetemi, perchè già m'immagino che questa debba essere l'ultima scena del dramma! mormorò.

— No, no; lungi da me una simile idea in questo momento. Una cosa sola ancora. Per quanto siate avvezza a fare a modo vo-

stro, per sta volta avrete la bontà di far a modo mio. Mi darete braccio e mi accompagnerete sino alla sala vicina, ove a quest'ora trovasi il signor barone Danglars.

Sei ore suonavano.

— Infatti non m'ingannavo. Su via, signora baronessa, e tenete ben a mente che se vi venisse il mal pensiero di dire una sola parola, di fare un gesto accusatore contro di me all'uscire di qui, fareste la più meschina di tutte le figure. Nessuno, capite bene, nessuno vi crederà, perchè voi non siete, o piuttosto, voi non sarete il giovine ed interessante Servières, che viaggia per motivi di salute ed occupa questo appartamento. Questo giovine malaticcio è una fiaba bell'è buona, e fiabe di questa sorte sono ridicole all'eccesso per una signora come voi. Non vi pare che il non far ridere alle vostre spalle compensi questo piccolo furto?

La baronessa cadde a ginocchio.

— Oh, per pietà! gridò, lasciatemi restar qui: non mi costringete di più. Partite, partite, sciagurato! prendo Dio a testimonio che la mia bocca non manderà un grido contro di voi; partite e il cielo consenta che quel danaro possa far di voi un uomo dabbene.

In quel punto s'udì la voce di mastro Pastrini che annunciava, stando al di fuori, il signor barone Danglars.

La baronessa mandò un sospiro e Benedetto uscì rapidamente dalla camera.

Incontrò il barone che voleva ritenerlo per parlargli; ma gli rispose non aver un minuto da perdere, perchè correva a far l'affitto in nome della baronessa d'uno dei palazzi della via del Popolo, in cui ella contava dare una festa da ballo.

— Vi raccomando il silenzio, signor barone, e mi congratulo anticipatamente della fortuna che vi aspetta. La baronessa è ricca, ricchissima, al di là di quanto io credeva.

— Diavolo! ma che cosa siete voi dunque per lei? domandò il barone un tal po'inquieto.

Benedetto non rispose, gli strinse la mano e disparve, mentre il banchiere entrava a misurati passi nella stanza; poi, scorgendo una carrozza fermata a certa distanza, fe'segno al cocchiere, si gettò dentro e partì a precipizio

XVI.

MARITO E MOGLIE.

Il barone Danglars mosse un'altra volta la testa piatta come quella della volpe per dire una parola di più a Benedetto, ma l'insigne bandito, scendendo la scala a quattro gradini per volta, si lasciò scorrere lungo la rampa e disparve senza dargli tempo di compire una frase qualunque.

Danglars, vedendosi solo,si diresse verso l'appartamento della baronessa, alla porta della quale incontrò mastro Pastrini, cui si affrettò a dire:

— Avete già annunziata la mia visita?

— Vostra eccellenza, rispose l'italiano, vuol dir, senza dubbio,se ho già annunziato il suo nome.

— Ah! signor padrone d'albergo, non facciamo giuochi di parole, di grazia, fe'notare il signor Danglars componendosi a una aria la più comicamente forzata di aristocrazia offesa.

— Perdono, eccellenza; ma la cosa non è tanto insignificante come può parerle. Per aver l'onore d'annunciare la vostra visita gli è necessario che io mi volga a qualcheduno.

— Or bene.

— Questo qualcuno non c'è più

— Cioè?

— M'immagino che vostra eccellenza domandi del mio ospite, non è vero?

Il barone fe'un movimento.

— Del giovine di Servières,

— Siete matto? Il nome di Servières deve appartenere ad una dama, perchè conosco a meraviglia quella casa e so che non conta adesso nessun discendente maschio. Ed è con questa dama appunto con cui voglio parlare.

Mastro Pastrini, scrollò la testa.

— Ma, signore, questa dama non trovasi nel mio albergo; in questo appartamento non c'è altri che un giovine della famiglia dei Servières, e la dama che vi si trova adesso sarà una visita, cred'io, perchè, a dir molto, è arrivata qui stamattina.

— Vi ripeto che siete matto, matto da le-

gare. Il nome dei Servières non può oggi appartenere ad un uomo, e la dama di cui domando è nel vostro albergo. È un'amabilissima creatura, continuò il barone preparando il più grazioso sorriso per presentarsi alla baronessa. Su via; lasciatemi entrare.

— Perdio! esclamò Pastrini spingendo l'ardimento sino a chiudere il passo al barone. Un'altra parola, eccellenza.

Il barone di Danglars gli lanciò uno sguardo di collera che sembrava volergli dire:

— E con che diritto impedite al marito di varcar la soglia della camera di sua moglie?

Tuttavia represse lo sdegno e fe'un gesto che poteva tradursi:

— Parlate e spicciatevi.

— Signor barone: vostra eccellenza gli è ben certa che la dama di cui si tratta sia indubitatamente, positivamente una donna?

— Come sarebbe a dire? esclamò il barone indietreggiando d'un passo, sbalordito della domanda.

Mastro Pastrini non si scoraggiò

— Per la Madonna! eccellenza, rispondetemi; sapete di certo che sia una donna?

— Non debbo saperlo? rispose il barone sempre più stupefatto.

— Ah! signore, mormorò Pastrini impallidendo e tremando in tutte le membra. Se

avessi un consiglio a darvi, vi direi: - Non entrate.

— E perchè?

— Vi dichiaro che il mio ospite non può esser nulla di buono.

— Che diavolo dite?

— Ha correlazioni con un individuo che nel cofanetto ha la MANO D'UN MORTO!

Il barone fe' un salto indietro suo malgrado.

— E quest'uomo? domandò.

— Si dice sia uno stregone.

— E la dama?

— Oh! sarà una sua *adepta*.

— Ma, caro mio, non si direbbe che siete rotolato giù ieri dal vostro villaggio e capitato qui da un giorno a dir molto!

— Ridetevi, datemi la berta sin che volete, eccellenza; ma se ne son talmente vedute di grosse che non si può a meno di credere che il diavolo vi metta la coda. Vi giuro che domani a quest'ora quest'appartamento sarà vuoto o che io non son più io.

Il barone alzò le spalle, passò la porta, e attraversando la prima stanza, si presentò nel gabinetto in cui trovavasi madama Danglars.

La baronessa stava intenta a comporre una delle sue belle ciocche di capegli in faccia ad una psiche, e nessuno avrebbe potuto leggere sulla sua fisonomia la meno-

ma traccia della commozione che le aveva lacerato il cuore. I suoi occhi neri e fulgidi d'uno straordinario splendore, separati da una sola ruga che univa le due sopracciglia mirabilmente arcuate, esprimevano una fermezza di carattere propria delle romane più che delle francesi, ma che nondimeno è ancora il segno distintivo di molte nobili famiglie di Francia, che se'l trasmettono di generazione in generazione. Le sue labbra, alteramente sottili, non lasciavano uscire da quel cuor lacerato il più leggiero sospiro d'angoscia: le sue braccia, ferme e rotonde, le mani agili, le dita affilate, tutto in lei presentava in quell'istante la gran dama di Servières, baronessa Danglars, qual era sempre stata agli occhi del mondo; risoluta di carattere, nobile e altera.

Prima che il barone le potesse vedere il volto, ella aveva già scòrto il marito, la cui faccia riproducevasi nello specchio, e alla Danglars non isfuggì il modo imbarazzato col quale colui si presentò, ancorchè operasse incredibili sforzi per darsi coraggio.

La baronessa, pigliando tempo, terminò d'acconciarsi, poi si diresse allo scrittoio, e nel chiuderlo, fe'sì che suonasse il denaro che conteneva: si mosse alquanto qua e là e, finalmente, si volse.

— Ah! siete qui, signore? domandò come se nulla fosse accaduto con suo marito e si

fossero separati da un giorno. Si direbbe che siete disposto ad uscire di nuovo perchè, a quel che pare, non vi curate di pigliare una sedia.

Le quali parole produssero il loro effetto, il barone prese animo, e, avanzandosi alcuni passi, andò a sedersi in faccia al sofà sulla sedia medesima che Benedetto aveva occupata.

— Fa un gran freddo oggi, mormorò incrociandosi le falde del soprabito sul petto.

— Non ho ancora avuto il tempo d'accorgermene: credo che lo scrivere e il pensare mi metta caldo.

— Avete scritto molto?

— Avrò scritto una bagattella d'otto o nove lettere: ho infatti bisogno de'miei capitali; li domando, vorrei terminare certi affari...

Un copioso sudore inondò il fronte del barone Danglars.

— Non so davvero, signora baronessa, come, nè perchè facciate senza di quelle tali macchine da scrivere che si chiamano segretarii.

— Oh! dacchè ho il vantaggio di viver sola, stimo prudende, signor barone, il far da me più che posso.

Vi fu un momento di profondo silenzio; la baronessa lo interruppe:

— Aveste la gentilezza di venire da me...

potrei esservi utile in qualche cosa? domandò.

— Madama, mi credete voi dunque a tal segno interessato?...

— Non vi sarebbe nulla da farsene le meraviglie, replicò ella ridendo.. Un banchiere... ma... scusate... Non so se continuiate a Roma la vostra professione di Parigi. Non credo però abbiate messi i vostri sei milioni in un salvadanaio. Oh! a proposito di Parigi, non avete mai voluto tornarvi? Vi piaceva anto quella città, e nondimeno...

— Affari importanti mi han trattenuto a Roma, rispose il barone biasciando le parole e sentendo la lingua mancargli al punto da non poter esternare il suo pensiero.

— Il clima d'Italia vi fa bene, n'è vero? continuò la signora.

— Stava meglio in Francia, rispose il barone; nondimeno son certo di star meglio adesso a Roma, purchè voi abbiate l'intenzione di rimanervi.

— Oh! no, parto per Civitavecchia, ripigliò subito la baronessa fingendo non aver r oppo badato al senso delle parole del barone che melanconicamente sospirò.

— Avete preso consuetudini nuove; a Parigi non vi ho mai udito sospirare.

— Nulla di più naturale, madama; a Parigi non soffriva.

— E a Roma sì?

— Oh!

— Non vi sono qui buoni medici? Eh! ma già l'italia, se non m'inganno, è più feconda di cantanti che di discepoli di Esculapio.

— Madama, contro il mio male non vale la scienza di tutti i medici, non solo di Roma, ma di tutte le prime capitali d'Europa, rispose il barone puntando su tutte le frasi come per richiamare l'attenzione della Danglars che si affrettò a domandargli:

— Ma che male è, insomma? Patite di mal di nervi forse? È malattia di moda.

— I nervi? sì, madama; avete côlto nel segno. L'eccesso delle commozioni produce la malattia indicata colla tanto generica denominazione di mal di nervi.

— Oh! ma l'affare è molto più serio che non credevo. Sembra che abbiate sensazioni vive, eccessive anche.. male, malissimo.

— Immaginatevi un sentimento penoso e dolce ad un tempo... l'affanno, per esempio... balbettava il barone accompagnando quelle parole col più profondo sospiro che si avesse ai suoi comandi.

La baronessa corrugò le sopracciglia come se avesse udito cosa che non arrivasse a comprendere.

— Affanno!... affanno per che cosa?

— Per che cosa?

— Avete perduto capitali forse?

— Ho perduto assai più.

— Sempre meno arrivo a comprendervi. Aveto perduto qualche gioiello di gran valore?

— Anche più.

— Su via; mi torturo il cervello, e....

— Ho perduto... cioè vi fu un tempo in cui aveva perduto...

— Finite.

— Ah! ho perduto voi, madama! sclamò alla fine il barone con un gesto sovranamente ridicolo che fe' rompere la baronessa in uno di quegli sghignazzamenti secchi, studiati, fatti per scoraggiare il più intrepido, e che le erano connaturali.

Il povero barone restò sbalordito.

— E che? faceste una tal perdita e non avete subito pubblicato su tutti gli angoli delle contrade i soliti avvisi, — *Mancia a chi avesse trovato o desse sicuro indizio, ec.* Pare che vi siate tutto aspettato dal tempo e dalla pazienza, mio caro barone?

— Sì ho tutto aspettato, tutto sperato; voi siete un angelo, e per non andare a prendere le immagini sino in paradiso, voi siete tal donna da non trovarsi l'eguale sulla terra, e il cui ingegno arriva ai limiti del meraviglioso.

— E voi barone; voi siete un uomo d'una grazia e d' una amabilità che incantano, disse la baronessa che, dopo la leggier pausa

d' un silenzio passabilmente imbarazzante per Danglars, soggiunse:

— Sapete che provo un piacere indicibile ragionando con voi?

—Mille volte grázie;ma non mi avete detto poco fa che avete intenzione di partire per Civitavecchia?

— L' ho detto? davvero non me ne sovviene più: non me ne sentirei il coraggio; è sì triste cosa il viaggiar soli!

— Sì, sì, ben trista: per me abborro come la morte l'esser solo, e, poichè su questo punto siamo d' accordo, spingo l'audacia sino ad offrirvi compagnia.

—Ma parlate chiaro: che compagnia poi?

— La mia.

— Davvero? ma voi siete un fior di gentilezza! Accetto, barone, accetto di tutto cuore.

— Oh, baronessa! sclamò alzandosi e aprendo le braccia quasi volesse abbracciarla.

La baronessa fe'lo stesso gesto, ma ad un tratto, correggendosi, indietreggiò d'un passo e tornò a sedere colla massima tranquillità.

Quella freddezza agghiacciò il cuore del povero barone che s' era veduto nel suo pensiero lì lì per abbracciare nientemeno che tre belli e buoni milioni.

— Un momento, signore, disse la baro-

nessa con imperturbabile sangue freddo. Se il sentimento della mia perdita produceva su voi una sensazione sì forte come quella che mi dite, ne provo io ora una non meno possente della vostra e prodotta dalla memoria d'un fatto: quella d'una lettera...

Le quali parole furono una specie di stilettata secca ed impreveduta che il barone non potè scansare. E però si fe' ad un tratto d'una spaventevole pallidezza.

— Quando lasciaste Parigi, ho ricevuta una lettera ornata della vostra firma. Questa lettera conteneva significantissime espressioni, espressioni che, senza dubbio, non vi saranno sfuggite dalla mente.

— Oh! vi giuro che non me ne ricordo più affatto.

— Davvero? Allora ecco la vostra lettera.

Sì dicendo, si trasse di saccoccia un portafogli e da questo una lettera che spiegò e si dispose a leggere ad alta voce.

— Questo foglio mi mette in gran pensiero su voi e sui fatti vostri, udite:

« Mia fedelissima sposa,

« Al ricevere questa lettera non avrete più marito.

« Non vi spaventate troppo; non avrete più marito come non avete più figlia; cioè io sarò sur una delle trenta o quaranta strade che conducono fuor della Francia.

«Vi devo alcune spiegazioni, e, come siete donna da capirle perfettamente, ve le darò.

« Udite.

« Un pagamento di cinque milioni ho dovuto fare questa mattina e l'ho fatto: un altro d'egual somma ne doveva fare e l'ho differito a domani.

« Oggi parto per evitar un domani che mi darebbe molta noia.

« Capite, non è vero, mia preziosissima sposa?

« Mi spiego.

« Capite perchè voi conoscete i miei affari al pari di me, e fors'anche più di me.

« Avete qualche volta ammirato la rapidità della mia caduta, madama?

« Foste un po' sbalordita dall'incandescente fusione delle mie verghe d'oro?

« Ve lo confesso; non vi ho veduto altro che fuoco, io; speriamo che voi abbiate trovato un po' d'oro nelle ceneri.

« Con questa consolante speranza m'allontano, prudentissima sposa, senza che la coscienza mi faccia il menomo rimprovero di abbandonarvi.

« Vi restano amici, le ceneri di cui vi ho fatto parola, e per colmo di fortuna la libertà che mi faccio premura di restituirvi.

« Pure gli è tempo di collocare in questo paragrafo una parola di peculiar spiegazione.

« Sinchè speravo che intendeste alla prosperità della nostra casa, alla fortuna di nostra figlia, ho filosoficamente chiusi gli occhi; ma quando m' accorsi che facevate di casa nostra una vasta rovina, non mi sentii più l' animo di porre il fondamento alla vostra fortuna.

« Vi presi ricca, ma poco onorata. Perdonate se vi parlo con franchezza. Ho aumentáta la nostra fortuna che andò crescendo sino al punto in cui catastrofi sconosciute e incomprensibili per me vennero a rovesciarla senza che io menomamente potessi chiamarmene in colpa.

« Voi, madama, avete solamente adoperato ad accrescere la vostra fortuna, cosa alla quale siete riuscita, ne sono moralmente convinto.

« Vi lascio dunque come vi ho presa: ricca ma poco onorevole.

« Addio!

« Anch' io, d' oggi in poi, mi propongo di lavorar per mio conto.

« Credete alla mia gratitudine per l'esempio che avete avuto la bontà di darmi e che si farà premura di seguire il

Vostro affezionatissimo marito
BARONE DANGLARS.

Durante la lettura di quel foglio, il barone cangiò parecchie volte di colore e guar-

dò istintivamente tre o quattro volte intorno alla camera. La baronessa non staccò lo sguardo acuto e penetrante dal volto del povero marito che cominciò a comprendere la miserabile figura ch' ei faceva colà.

Colla confusione e l' imbarazzo dell' antico capitalista, la baronessa assaporava lentamente la sua vendetta.

— Signor barone! gridò spiattellatamente ridendo; come accade che, essendo poco onorata ed onorevole, questa è la vostra schietta confessione vi proponete poi farmi compagnia?

— Baronessa, ripigliò cercando un ribelle sorriso sull' estremo delle sue livide labbra; credete che quella lettera fu prodotta da un terribile momento d' allucinazione; mi vedevo perduto, e voi che, come ho già detto, siete donna che la sa più lunga di tutte le altre, avreste dovuto averlo compreso.

— Vorreste allora che io dimenticassi la follia di questa lettera? domandò.

— Ah! madama, vi confesso che gli è il più ardente dei miei desiderii! sclamò il barone che sentiva entrare nel suo cuore un nuovo raggio di speranza.

— Potrei crederlo?

— Sì, sì, madama; vi ho offeso e vi domando perdono.

E il barone Danglars ebbe l' ispirazione

di mettere un ginocchio a terra e curvare la calva fronte fin quasi ai piedi della sua sposa.

Toccò allora la baronessa l'apogeo del suo trionfo. Indietreggiò vivamente di due passi, diè in un acuto sghignazzamento, il cui eco vibrò lungo tempo nel cuor del barone.

— Uomo vile e spregevole! mormorò la Danglars, ti vedo alla fine curvar vergognosamente la testa ai miei piedi implorando colle labbra immonde il perdono delle tue grossolane espressioni! Tuttavia questo perdono te lo debbo concedere perchè anch'io sono colpevole. Alzatevi, signore; la vostra fortuna è distrutta per sempre sulla terra. Vedo che non avete uno scudo perchè mi pregate ad acconsentire alla nostra riunione supponendo che io posseda ancora i capitali che mi lasciaste a Parigi. Ah! son povera, non vedo dinanzi a me altro avvenire che la mediocrità . . . o piuttosto la vera miseria. Andate, signor barone Danglars, andate; quand'anche ciò non fosse, non vivrà mai con voi una donna che avete disonorata ed abbandonata. Non vi faccio una colpa dell'abbandono, ma vi disprezzo pel passo che oggi avete fatto e che mi prova non esservi in voi il menomo sentimento d'onore e di probità.

La baronessa si tacque e mandò un nuovo sghignazzamento convulso e delirante.

Il barone era annientato.

— Un Dio o un uomo ha giurato la rovina della tua casa e la tua casa s'è sfasciata pietra per pietra, continuò la baronessa nell'ardente e mobile sguardo della quale pareva luccicare il fuoco d'un subito e improvviso delirio. Un Dio o un uomo, ha giurato la mia vergogna, la mia miseria! Ritirati, Danglars, perchè ci avveleniamo l'un l'altro coll'alito nostro. Oh! miseria, miseria! con tutti i tuoi orrori e con tutte le tue abbiezioni, tu scopri ai miei occhi un fantasma pallido e minaccioso che l'opulenza nascondeva. Il rimorso! il rimorso!

La baronessa si nascose il volto fra le mani e si rimase a lungo in piedi col corpo inchinato indietro e la testa oscillante sulle spalle. Tornata in sè aveva le guancie animate dal triste rossor della febbre degli alienati. Girò a lungo lo sguardo intorno alla stanza, fermandolo sur ogni oggetto come per orientarsi: poi si diresse allo scrittoio, vi sedette melanconica innanzi e contò il denaro che Benedetto vi aveva lasciato. Quanto al barone, approfittando dello stato di torpore in cui pareva caduta sua moglie, aveva preso il cappello, e quatto quatto se l'era svignata.

XVII.

IL BANDITO ROMANO ED IL LADRO PARIGINO.

Dopo il furto commesso da Benedetto all'albergo del Globo, che rimaneva alla Danglars se non una vita di privazioni e di miserie?

Aveva fatto i suoi conti, ritirato quanto potea e conservava preziosamente il suo capitale, risoluta a collocarlo da qualche ricco banchiere romano, e vivere d'ora in avanti di quella rendita che le assicurava un avvenire di ragionevole opulenza.

Ora questo progetto era rovesciato da capo a fondo, e la povera dama vedevasi senza risorse, esauriti che fossero i sessantamila franchi che doveva alla *carità* del bandito che con tanta audacia l'aveva spogliata.

La baronessa non era donna da ricorrere alla generosità della figlia, massimamente dopo la visita che le aveva fatto; s'appigliò dunque all'unico partito che in quel punto le rimaneva: fe'una modesta donazione a un convento povero e domandò esservi accolta come *ammittenda* temporaria sotto le sante vòlte del chiostro.

Là, nel silenzio e nella solitudine, passò in rassegna il suo passato, brutto di tante irregolarità, di male e vergognose azioni, profondamente meditò, e riconobbe che quanto ella soffriva allora, ad altro non riducevasi che ad un ben lieve castigo degli errori nei quali era caduta. La boria, l'orgoglio d'un tempo ora seppelliva nell'umiltà e nella semplicità del chiostro. Là versava copiose lagrime sul frutto della sua tresca, dei suoi colpevoli amori col signor di Villefort; su quel figlio del delitto e della corruzione a cui il cielo pareva aver negato la benedizione al pari di coloro che gli avevan data la vita. L'avvenire del giovine la spaventava, e, presentendo il fine di quella maledetta esistenza colpevole e tormentata, domandava a sè stessa, domandava al chiostro, a Dio, se non sarebbe condannata ella, baronessa Danglars, discendente dei Servières, a trascinarsi un giorno di catastrofe in catastrofe, di miseria in miseria sino ai piedi di un patibolo per raccogliere la tronca testa d'uno

sciagurato a cui ella aveva data vita e sventura.

Quando un subito ed inatteso colpo rovescia per sempre il carro della nostra fortuna e fa impotente la passione che formava, a così dire, l'anima nostra sociale, allora ci ricordiamo che, oltre la norma alla quale ci attenevamo nel mondo, v'ha un altro principio più positivo in noi, di cui la sola morte può distruggere la prevalenza, distruggendo il corpo nostro. A questo divino principio che riceviamo al primo aspirare il soffio della vita, dobbiamo quel sentimento sublime che chiamiamo PENTIMENTO, e pel quale crediamo all'esistenza d'un Dio pieno di bontà, di clemenza e di giustizia che nei disordini e nei trambusti della nostra vita avevamo dimenticato. Il nome di quel Dio onnipotente veniva più spesso sulle labbra della baronessa, trovava maggior eco nel suo cuore dopo il colpo che rovesciato aveva l'edifizio di sua fortuna e costrettala a cercare nella solitudine d'un chiostro l'unico lenimento al suo dolore, l'unico balsamo alla sua ferita: la preghiera. . . . . . .

. . . .

Il barone Danglars, a dispetto d'ogni sua indagine, d'ogni sua sollecitudine, mai non potè incontrarsi con Benedetto: l'insigne ladro, secondato dal potere che danno quasi tre milioni di franchi, seppe sì bene sottrar-

si alle diligenze del barone, che questi pensò non rimanergli di meglio che domandar di nuovo il suo posto di portinaio al teatro Argentina, ove sperava trar vantaggio dalla sua unica tavola di salute: dalla generosità di Eugenia d'Armilly.

Ancorchè padrone d'una colossale ricchezza, come quella che rubata aveva alla baronessa Danglars, Benedetto non si fermò sulla via del delitto, anzi formò tosto il piano di un nuovo attentato che si accinse a mandar ad effetto. Saputo che il governo di Sua Santità aveva messo a prezzo la testa del celebre Luigi Vampa, di cui non conoscevasi il nascondiglio, e che desolava con indicibile impudenza i dintorni di Roma, si apparecchiò a fare una visita nel più grande mistero all'intendente di polizia; e intanto, riflettendo bene al caso, e persuaso che la baronessa Danglars no'l farebbe inseguire, forse anche per averne perdute le traccie, comandò a Peppino facesse aspettare il naviglio un qualche giorno di più, e aspettò egli pure una favorevole occasione per sicuramente operare.

Il colloquio stabilito al Colosseo aveva avuto effetto, e Luigi Vampa suppose, al pari di Peppino, che Benedetto fosse infatti il segretario del conte di Monte-Cristo: nondimeno il modo con cui Benedetto parlava di quest'uomo, al quale un destino avevalo, di-

ceva egli, unito, tanto potè sul bandito romano che a poco a poco dileguossi il prestigio del conte su quella banda, formata, come dicemmo, di furfanti, oltre ogni dire superstiziosi ad onta della loro professione.

Benedetto osò lasciar conoscere al bandito Vampa il vivo desiderio di liberarsi dalla soggezione del conte di Monte-Cristo, impadronendosi di certi importanti segreti che ei possedeva nelle arti negromantiche, e il bandito Vampa cominciò a pensare seriissimamente ai vantaggi che deriverebbero per lui dal sottomettere il conte alla sua volontà, anzichè esser egli sommesso a quella del conte.

Vampa era ambizioso come tutti i scellerati della sua specie: le ricchezze di Monte-Cristo cominciavano a fargli gola, e la congiura non tardò a svilupparsi, condotta e diretta dall'astuta immaginazione di Benedetto.

— Sì, sì, andava egli ripetendo a Luigi Vampa ed a Peppino; il potere di colui è nelle mie mani. Chiuderemo un occhio a certi scrupoli religiosi e terremo per noi la preziosa reliquia che fa sì possente il conte. Da questa *mano di cadavere* fu svelato il segreto, da cui era ravviluppata la strada che lo condusse alle sue miniere d'inesauribili tesori. Quanto a me dovrei, senza dub-

bio, partire da Roma per andare a consegnare al mio padrone il prezioso cofanetto che gli fu derubato; ma, se mi date mano, resto a Roma e lavorerò pel comune vantaggio.

Vampa e Peppino accettarono la proposta di Benedetto, che dalle loro parole giunse a sapere che il conte di Monte-Cristo era in Oriente.

Il figlio di Villefort intendeva dunque a dare nelle mani della giustizia il formidabile bandito romano e aspettava sicura occasione di impinguare il suo tesoro. Aveva notato con profonda meraviglia, come, anzicchè nascondersi, il furfante affettava in certo modo di mostrarsi nei pubblici spettacoli e massimamente al teatro, e saviamente ne conchiuse, o che il signor Luigi Vampa aveva una gran fiducia in sè stesso, o che collocava immensa fiducia nelle sue corrispondenze; partendo da questa seconda ipotesi, che del resto era la più probabile, riesciva di tutta necessità l'adoperare la massima riserva per condurre a fine il meditato tradimento,ed evitare che al signor Luigi Vampa non fosse dato avviso del pericolo che lo minacciava da qualcuno di coloro ch'egli aveva generosamente assoldati perchè provvedessero alla sua sicurezza.

Benedetto spiava tutti i movimenti e tutti i gesti di Vampa, sicchè a capo di tre o quattro sere, scorse lui al teatro Argen-

tina, e potè accorgersi come Vampa non fosse insensibile alle grazie di madamigella Eugenia d'Armilly.

Difatti Luigi Vampa sentivasi vivamente impressionato dal gesto altero e risoluto della giovane attrice: la quale impressione non tardò a cambiarsi in un sentimento che notte e giorno agitava il cuor del bandito. Divorato dall'energica fiamma che faceva del suo carattere un focolare d'audacia e d'indomabile intrepidità avventuriera, risolvette possedere, foss'anche per un solo istante, la donna, che dalle scene dell'Argentina lo cattivava o piuttosto lo affascianava.

Un riso di trionfo errò sulle labbra di Benedetto al leggere nello sguardo di Vampa la passione che lo dominava.

Fu allora che prese a spiarlo ne'suoi menomi movimenti, seguendolo in tutti i luoghi passo passo, finchè di lì a qualche giorno lo vide entrare in una casa di semplice apparenza, ove abitava la vecchia che teneva mano alle metamorfosi del preteso giovine erede della famiglia dei Servières. Benedetto, avuto dati più precisi su questa donna, comprese senza la menoma difficoltà l'oggetto delle visite di Luigi Vampa, e, preparando immediatamante le sue batterie, adottò un piano, la cui esecuzione fu l'oggetto costante del suo pensiero.

Il dì successivo a quel giorno, incontrossi

con Luigi Vampa. Benedetto lo condusse in una bettola poco frequentata; là tutti e due andarono a sedersi in un angolo oscuro, come, chi deve parlare di cosa che importi il massimo segreto. Il francese, rimasto alcun tempo pensoso, ruppe finalmente il silenzio.

— Sapete che ho qui fatto un singolare incontro? Ho riconosciuto a Roma una francese fuggita da Parigi con suo padre, dopo aver derubato certo principe Cavalcanti col quale doveva maritarsi?

— E che m'importa di tutto ciò? rispose Luigi Vampa posando la punta del gomito sulla tavola e la faccia sulla mano come uomo orribilmente noiato da quel discorso.

— Ma non sapete due circostanze di gran rilievo in questa faccenda. Il principe Cavalcanti era ricchissimo e il conte di Monte-Cristo in grande amicizia con questo principe che ora si trova in brutte acque.

— Cioè fu derubato.

— Già.

— E con tutto ciò che importa a me che il principe fosse ricchissimo e il conte di Monte-Cristo in grande amicizia con lui?

— Adagio. Mi spiegherò, seguitava con aria d'importanza Benedetto. Prima di tutto, se Cavalcanti era ricchissimo, capirete che il furto fu considerevole; secondo, il conte, che era in grande amicizia con lui, mi

ha palesato il nome della donna che lo derubò, raccomandandomi ben bene di farla prendere dovunque la trovassi, perchè ha giurato rimettere in piedi il povero principe sì miseramente caduto. Ora io vi dico che questa donna è a Roma con suo padre, ed invece di ricorrere alla giustizia dei tribunali per accusarla, vengo a proporre a voi una bella spedizione.

— Come si chiama la donna? domandò Vampa la cui fisonomia annunciava come ei cominciasse a prender gusto alla cosa.

Le ultime parole di Benedetto avevano fatto frutto.

— Eh! il suo nome, rispose questi con sangue freddo, non è un nome nè oscuro, nè plebeo. Appartiene alla famiglia Servières dal lato di madre, alla famiglia Danglars da quello di padre, il quale Danglars è poi il famoso barone a cui voi, per istigazione del conte di Monte-Cristo, avete rubato sei milioni. Si chiama, insomma, Eugenia Danglars, conosciuta oggi in Roma sotto il nome d'Eugenia d'Armilly.

A tali parole Luigi Vampa fe' un involontario moto di sorpresa che tentò invano dissimulare sotto una completa e affettata immobilità. Benedetto, fingendo non aver posto mente al gesto di Vampa, continuò con la massima calma:

— E la giovane non è altro che la bella

attrice dell'Argentina; quella Circe che addormenta ed inganna coi suoi modi il popolo romano... Ah! che ve ne pare?

— E in che cosa mo' l'inganna? domandò Luigi Vampa in tuono che manifestava impazienza.

—Oh! in nulla; volevo dire che al vederla nessuno la terrebbe capace di aver concepito il pensiero da lei formato,e che mandò ad effetto con tanta destrezza e determinazione.

Vampa restò muto per alcun tempo.

— E suo padre chi è? o piuttosto che fa? domandò il bandito. M' avete detto che era a Roma?

— Oh! il padre è un furbo matricolato, capace di tutto e a tutto pronto. L' ho incontrato l'altro giorno in una passeggiata alla villa d'Acquapendente, vicino alla quale possiede una casa con cortile e giardino.

— Vive in buon accordo con sua figlia?

— E ciò, che fa a voi? domandò a sua volta Benedetto.

— Bella, questa, ripigliò il bandito sforzandosi di sorridere,mi proponete una spedizioncella e vi maravigliate poi se vi domando informazioni in proposito?

— Accettate dunque?

— Spiegatemi prima l' affare, e poi vedremo.

— Voi avete bisogno di spiegazioni, voi?

Sia pure; mi spiegherò dunque categoricamente come desiderate. Due soci debbono aver confidenza l'uno nell'altro. So che potreste perdermi nel caso vi venisse in mente di far sapere al conte mio padrone la poca fedeltà con cui lo servo a Roma, ma so pure che potrei attaccarmi a voi e strillare a campane doppie *Vedi l'uomo* son persuaso però che voi non verrete ad intricare la matassa a me, come io non la intricherò certo a voi; il mio piano formato con giudizio porterà dell' utile a tutti due. A buon conto, madamigella Eugenia d'Armilly, che ha derubato il principe Cavalcanti col quale doveva maritarsi, deve aver oggi in sua mano un capitale non piccolo; in tal caso, si commette un piccolo attentato sulla libertà di madamigella Eugenia, le si propone di riscattarsi al prezzo che crederemo bene di mettere questa libertà, e faremo quindi i nostri conti fra noi.

— Oh, Eugenia d'Armilly! sclamò inconsideratamente Vampa, picchiando il pugno chiuso sulla tavola che ne rimbombò.

— Che c'è? domandò Benedetto.

— Volete operar d'accordo con me? domandò il Vampa.

— Senza dubbio.

— Benissimo. Qua la mano, disse il bandito stendendo la sua, e domani a quest'ora troviamoci al Colosseo.

—Al Colosseo! ripetè Benedetto stringendo la mano di Vampa.

— Vicino alla quarta colonna del portico interno.

— Vi sarò.

— Solo?

— Sino a domani.

Benedetto e Vampa, che a quel punto del loro dialogo erano già fuori della taverna, si scambiarono una stretta di mano e si allontanarono a gran passi ognuno dal canto suo, ma seguendo una via opposta.

— Oh! mormorò Vampa vedendo sparir Benedetto, come hai tradito il tuo padrone tradirai me pure appena ci avrai il tornaconto; servi prima al mio interesse e poi ti darò il premio dei traditori.

La qual minaccia misteriosa del formidabile bandito romano, avrebbe fatto tremar Benedetto se avesse potuto notare il gesto risoluto che l' aveva accompagnata.

XVIII.

LA CORONA.

L' immaginazione indipendente d' un artista veramente dotato del genio dell' ispirazione, rifugge dalle pregiudicate idee delle classi aristocratiche.

Epperò, tra Eugenia Danglars e sua madre stava un abisso.

Eugenia non aveva conosciuta quella tenerezza, quelle piccole cure di tutti i giorni, di tutti i momenti con cui una tenera madre cresce ed educa la sua creatura;non era stata, in una parola, l' oggetto di quelle ansiose sollecitudini, per le quali una figlia contrae colla madre un debito più sacro ancora che per la vita ricevuta; per lei sin dalla più tenera infanzia la Danglars rap-

presentava l' essere che le avea data l' esistenza e nulla più. Come dunque sarebbe stata soggiogata da quella simpatica e misteriosa potenza che chiamasi voce del sangue? Come mai quel potere la cui fonte deriva dal cielo, quando la perversità non l'ha inaridita, avrebbela gettata nelle braccia della donna che nel profondo della sua anima provava per lei la massima noncuranza?

Eugenia, rimossi gli sguardi dal passato, nell' ombra del quale perdevansi i due esseri che le aveano data la vita, non obbedendo in ciò che ad un semplice istinto di riproduzione, ogni pensiero rivolse alla donna, all' amica che aveala istruita, che le avea tenuta voce di madre, e mirava ridente e piena di fiducia nell' avvenire, l' immenso orizzonte che a lei s' apriva dinanzi, e attraverso al quale parea discernere da lontano in caratteri di fuoco, la semplice ma sublime divisa: *Arte e gloria.*

Otto giorni dopo il dialogo che riferimmo tra Vampa e Benedetto in una taverna poco frequentata, chi avesse veduto Eugenia d'Armilly, avrebbe potuto scorgere in lei un'aria pensosa che oscurava la sua fronte d'una lieve nube di melanconia. Luigia avea già parecchie volte notato che, contro tutte le sue consuetudini, Eugenia cercava la solitudine e l'isolamento. In quell'istante una lagrima colava sulle guancie dell'attrice, se-

gno manifesto che un avvenimento misterioso s'era compiuto nell'intima sua vita, e Luigia studiavasi invano asciugar coi baci quelle lagrime che s'andavano succedendo, quasi per avvertire la generosa amica come la cagione che le facea sgorgare, non poteva essere distrutta dalle carezze d'una donna.

Era una di quelle sere in cui Eugenia, fuggendo la società di Luigia, cercava la solitudine. Era andata a sedersi, melanconica e pensosa, in faccia alla finestra del suo appartamento, guardando in aria assorta e distratta gli ultimi raggi del sole che poco a poco, lasciando nell'ombra la metropoli del mondo cristiano, sorgevano e parcano riunirsi in un fascio di fuoco sulla cupola del maestoso edificio di San Pietro; di quando in quando, un leggiero sospiro gonfiava il suo petto, e due lagrime tremolavano sulle folte ciglia dei suoi begli occhi, come due goccie di rugiada sulla corolla d'un fiore; Luigia era entrata, non vista da Eugenia, nell'appartamento, e già da qualche tempo la stava contemplando con inquieto interesse, da'suoi gesti, dal suo languore comprendendo ch'ella mal non apponevasi in ciò che da qualche poco sospettava. Avanzandosi dunque verso Eugenia, si appoggiò leggermente sulla sua spalla e le stampò un bacio in fronte, mormorando:

— Mia diletta!...

— Luigia! rispose Eugenia trasalendo mentre le sue lagrime scorrevano in copia.

— Ecco che finalmente tu respiri in quest'aria inebbriante d'Italia il dolce veleno di Corinna e del Tasso, non è vero, mia tenera amica? cominciò Luigia.

— Oh! debbo io avere dei segreti per te, Luigia? quando mi convinco che ciò ch'io provo non è un semplice giuoco di immaginazione!

— E ti fa male, questo sentimento che non è un semplice giuoco di immaginazione... perchè è desso maggiore della tua volontà, e getta una nube scura e trista sulla tua fronte, non ha guari energica ed animata.

— Dici il vero, Luigia; sì, è maggiore della mia volontà, ne trionfa come io stessa ho saputo trionfare di tutti gli altri sentimenti che avrebbero potuto dominarmi. Oh! ti ricordi quand'io mi rideva di quelle folli proteste d'amor subito e possente, che piovevano, a così dire, a me dinanzi come anche a te? Ti ricordi tu con che incredulo e beffardo sorriso rispondevo a quei sospiri che accompagnavano gli sguardi amorosamente fissi su noi? Ti ricordi tu quel tempo vacuo di cure e di pensieri, in cui la mia anima teneasi libera da quel tributo che tutti son condannati a pagare nel mondo? Or bene, con tutto ciò io non sono che una povera

donna come le altre . . . . io comincio a soffrire perchè comincio ad amare.

— Rispetto il tuo dolore, mia cara, e t'offro un cuore amico per ricevere i tuoi gemiti e i tuoi lamenti.

— Accetto, Luigia, accetto e ti ringrazio, rispose Eugenia stringendole la mano e coprendola di baci. Non mi sentiva forza di confessarti il sentimento che mi domina; tu l'hai indovinato . . . ora ascoltami.

Stette un istante tacita e raccolta come per raccogliere le sue idee ed ordinare il racconto che stava per fare.

Cominciò.

— Mi avevi raccomandato di non mai fermare gli sguardi sur un uomo solo quand'era sulla scena; ma lasciar sempre scorrere i miei occhi su l'orchestra e la platea, senza cercar di discernere o ricercar qualcuno come se quella moltitudine si trovasse ad una gran distanza dalla *riballa*. Seguii il tuo consiglio. In faccia mia stava un numeroso uditorio e non vedea che in confuso, come una nube nera che passa ai nostri piedi quando ci troviamo sulla cima d'una diroccata roccia. Ma una sera, eravi un uomo che s'innalzava al disopra di quella massa viva e confusa; sulla fronte di quell'uomo splendevano l'intelligenza e la bellezza; i suoi occhi dardeggiavano fiamme che mi divoravano, che mi ardevano, che mi rende-

vano folle. Quando rupper gli applausi, quell'uomo si rimase immobile, ma il suo sguardo parea ripetere quel che mi diceano mille labbra deliranti che mi richiamavano sulla scena.

Da quella notte quel volto non cessò mai di comparire ai miei sguardi: sempre allo stesso posto, sempre colla stessa espressione, sempre cogli stessi lampi negli occhi, sempre colla stessa potenza dominatrice su me. E chi è egli? Chi è mai? Che importa! Gli è un uomo che io amo, un uomo che m'inspira un sentimento vero e profondo che non potrò strappar dal mio cuore.

Vi fu un altro momento di silenzio, durante il quale, Eugenia si nascose il volto fra le mani e singhiozzò. Luigia girava lo sguardo inquieto sull'amica e le sue labbra si componeano soavemente quasi a pronunciar la parola *poveretta!*

— E tu no 'l conosci, Eugenia?

— Te l'ho detto, no, non lo conosco. So soltanto ch'egli è il padrone de'miei pensieri dal primo istante che l'ho veduto. Chi sa s'ei non mi segue da lungo tempo senza ch'io l'abbia notato. Ah! Luigia, Luigia, io che disprezzava questa parola inventata dagli uomini per battezzare le loro follie; questa parola *amore*, che sta perpetuamente, immancabilmente sulle labbra di tutti gli uomini e di tutte le donne alla moda! Ed

io . . . io ora ho, non solo sulle labbra, ma in cuore questa parola e il sentimento ch'ella esprime. . . . Ed eccomi fanciulla volgare come tutte quelle della mia età.

— T'inganni, Eugenia; una fanciulla della tua età non saprebbe sentire come tu senti! Questa passione profonda che surse e si sviluppa nel tuo cuore sotto lo sguardo ardente d'un uomo, ti darà maggior poesia, nuove attrattive, perchè ti solleverà al di sopra di te medesima. Pure, noi dobbiamo considerare le cose com'esse sono nel mondo. Ricordati che il solo fatto di lasciar scorgere ad un uomo l'impero da lui esercitato sul cuor d'una donna, prima che questa donna ne conosca a fondo il carattere, può essere sorgente di grandi sventure.

— Oh! non saprà mai la forza e il potere del sentimento ch'egli m'ispira! sclamò Eugenia con alterezza.

— Dio lo voglia! mormorò Luigia.

In quel punto l'Aspasia venne ad avvertirle che la carrozza era giunta per condurle al teatro.

Eugenia s'asciugò gli occhi umidi ancora, si gettò lo sciallo sulle spalle, discese la scala in compagnia di Luigia, e salì nella carrozza, che tosto partì.

Posto appena il piede sulla scena, Eugenia mosse verso il sipario che la toglieva dagli occhi del pubblico; là si tenne alcuni

istanti in faccia a quella barriera e parve voler trionfare del desiderio che la spingeva ad esaminare il teatro dai fori della tela, ma il desiderio la vinse, e s'avanzò. Luigia le tenne dietro e andò a collocarsi al suo fianco muta ed immobile.

Un leggier tremito agitò il corpo d'Eugenia, e le sue labbra s'aprirono per lasciar sfuggire un piccolo grido.

— È là, mormorò la giovine e bella artista. È là che domina sempre la platea, pronto a lanciare su me uno sguardo possente... Ma dimmi, non è una follia? continuò Eugenia volgendosi a Luigia. Lasciarmi vincere dallo sguardo d'un uomo, d'un uomo che non conosco, che ho appena veduto, senza averne tampoco udito il suono della sua voce.... Ah! gli è però proprio bello! Il suo volto bruno, la sua barba nera come l'ebano, portan l'impronta della forza; i suoi grand'occhi riflettono l'intelligenza, esprimono ad un tempo, la nobiltà e l'alterezza del suo carattere. Vedilo, Luigia, vedilo com'egli è nobile e bello! Come par guardare freddo e sprezzante chi pur gli sta intorno e sembra non ostante mille leghe lontano da lui.

Luigia stava per rispondere, ma il fischio del direttore, dando il segnale del *fuori di scena*, le tolse d'aver il tempo di esaminare colui che Eugenia le dipingeva con tanto

entusiasmo. — Le due amiche tornarono nelle quinte e udirono con certa commozione i primi suoni dell'orchestra che cominciava la sinfonia.

Davasi l'ultima rappresentazione di Semiramide e però il teatro era pieno zeppo di spettatori. I dilettanti, non volevano perdere l'ultima sera, in cui la voce ed i gesti delle due giovani d'Armilly, pareano far sorgere dalla polvere de' secoli Arsace e Semiramide, animati dai sentimenti che li agitavano e spingevano al delitto ed all'amore.

Eugenia cantò quella sera assai meglio che di consueto, ma il suo sguardo, che non ha guari errava altero e sdegnoso sulla platea, senza però mai rispondere a quelli che cercavano sorprenderlo, parea fissarsi su qualcuno, e dire che questo qualcuno era lo eletto della sua anima appassionata.

Al momento in cui lo spettacolo stava per finire, una magnifica corona, lanciata ad un tratto da invisibile mano, fendè l'aria e venne a cadere ai piedi d'Eugenia che la raccolse, e, come vuol l'uso la baciò.

Il sipario calò allo strepito degli applausi frenetici e dei *bravo* che poco a poco si spensero, di mano in mano che l'entusiasmo cedè il posto ai freddi commentarii dei critici.

La corona ricevuta da Eugenia, e sulla quale parea essere stato dimenticato il no-

me di Luigia, era più ricca e più splendida di tutte quelle che sino allora erano state presentate.

— Di fatto, diceva Luigia esaminando la corona senza lasciar scorgere il menomo segno d'invidia, ma piuttosto inebbriata di piacere, un principe solo può aver avuto l'idea di offrirti questa corona, ove l'oro e i diamanti splendono a profusione.

— Forse sarà dono di qualcuna delle società che di consueto si formano a tal fine, mormorò Eugenia, la cui immaginazione era lontana dall'ammettere una tale ipotesi, perchè appena si vide sola, baciò con trasporto i nastri ed i fiori, fra i quali cercò con mano tremante ed agitata, un oggetto che prevedeva dovesse ivi trovarsi nascosto.

Nè s'ingannava: una cartolina accuratamente piegata e attaccata ai fiori, si scoprì agli sguardi d'Eugenia, che la prese con avidità e si dispose ad aprirla ed a leggerla.

Un leggiero rossore coprì le sue guancie, e le braccia caddero senza aver nè la forza nè l'ardimento di sollevare i suoi occhi su l'amoroso foglio, ma il desiderio dell'animo trionfò del pudico timore della fanciulla e...

Ecco il tenore del biglietto:

« Madamigella!

« La prima volta che vi ho veduta, fui preso ed affascinato al par di quanti mi cir-

condavano e dinanzi ai quali comparivate, dall'energica espressione del vostro sguardo e del vostro genio.

« Reputando che la impressione da me provata fosse la stessa di quella sentita dal rimanente degli spettatori, cercai dissimularla a me stesso ed anche obbliarla.

« Tutti i miei sforzi furono vani.

« La vostra immagine dovunque mi segue, ed ho conosciuto essere nel cuor mio una cosa reale e positiva, suscitata da questa immagine incantatrice.

« Ora, non passa momento ch'io non pensi a voi, e spingo la follia al punto di farvi una dichiarazione, che non è, come la maggior parte delle tante che avrete ricevute, dettata solo dal labbro.

« Signora! nell'ombe e nel silenzio v'ha un uomo che vi ama nel più profondo dell'animo, che vi adora, e che in cambio d'una sola parola uscita dalla vostra bocca, accetterebbe una iliade di tormenti ».

XIX

PADRE E FIGLIA.

Il dì successivo, come le due giovani d'Armilly avevano terminato di studiare, la Aspasia annunciò un nome che fe'tosto impallidir Luigia, e avrebbe fatto ridere Eugenia, se in sè assorta non l'avesse vinta un unico sentimento. Questo nome era quello del barone Danglars.

Eugenia ricordavasi di qual modo sua madre avea salutato il suo esordire nella nuova carriera d'artista, e ne trasse la conseguenza che il modo d'operar di suo padre, sarebbe agli antipodi di quell'orgoglio di razza, di cui era imbevuta la baronessa Danglars dama di Servières, cioè la discendente d'una delle più antiche e delle più nobili

famiglie di Francia, e però volgendosi a Luigia, le disse con leggiero sorriso sulle labbra:

— Rassicurati, mia buona amica: conosco bene il signor barone Danglars: la sua visita sarà più piacevole di quella di mia madre, lo vedrai.

E fe'un segno ad Aspasia che si affrettò ad uscire per introdurre un momento dopo nella sala il signor barone Danglars.

Il barone vestiva un abito severo ad un tempo ed elegante, indizio che gli affari suoi procedevano a meraviglia. Leggevasi la gioia sulla sua fisonomia triviale e grossolana che esprimeva al massimo grado l'ambizione d'un'anima sordida e avara.

— Figliuola mia! gridò con voce di falsetto, accompagnando quella esclamazione con un gesto studiato e pieno d'enfasi. Sarebbe inutile affatto domandarvi come state, perchè la salute e la felicità formano del vostro volto un quadro animato che vince di molto quelli delle vecchie scuole di Michelangelo e di Raffaello.

A tali parole, Eugenia scambiò coll'amica un rapido sguardo d'intelligenza.

— Quand'anche stessi male, padre mio, gli rispose Eugenia baciandogli la mano, non potreste accorgervene in questo momento, perchè il mio volto non può che esprimere la gioia di rivedervi. Oltre che il

piacere che ho sempre trovato nella compagnia della mia cara Luigia e lo studio dell'arte che professiamo, tutto giova a darmi l'aria animata che vi compiaceste notare.

— Permettete che io vi presenti i miei omaggi, madamigella Armilly, e mi congratuli dell'affezione e della maravigliosa intelligenza con cui educaste l'anima della vostra interessante allieva,ripigliò nuovamente il barone inchinandosi dinanzi a Luigia d'Armilly.

— Sedete, padre mio, si affrettò a dirgli Eugenia indicandogli una seggiola e sedendo anch' essa accanto a Luigia.

Vi fu un momento di silenzio di cui il barone Danglars approfittò per passar le mani nei capegli e gittar intorno a sè un inquieto sguardo, quasi avesse voluto cercar in qualche angolo la sua presenza di spirito che s' accorgeva essergli sfuggita.

— Sicchè, gli è un pezzo che siete a Roma? domandò Eugenia con un gesto d' indicibile curiosità.

— Ma sì.... l' è qualche tempo che son qui. Nondimeno vivo tanto ritirato.... Per buona sorte ho veduto ieri la bella Semiramide che ha saputo conquistare l' ammirazione di questa capitale....

— Perdonate, padre mio, ma avrete ben veduto ed ammirato anche la mia amica Luigia.

— Oh! ci s' intende, ci s' intende; ma son padre, Eugenia, e nel mio cuore non v' era posto per sentimenti che non fossero per voi, quantunque non abbia a meno di render giustizia all' incontrastabil talento ed al genio di madamigella d' Armilly.

Luigia chinò leggermente la testa, e il barone, dopo essersi anch' egli inchinato, proseguì:

— Or come gli occhi d' un amoroso padre hanno il dono della doppia vista quando si tratta de' suoi figliuoli, facile mi fu riconoscere, sotto il diadema sovrano della nobile sovrana degli Assirii, la figlia che ho sempre sì teneramente diletta nella intimità del mio cuore. Fatevi ora un' idea di quel che ho provato, Eugenia, al vedere il fiore della società romana applaudir con delirio ed entusiasmo il genio trascendente di una... di mia figlia. Ah! ciò ispira un certo orgoglio !...

— Come sta mia madre ? domandò sbadatamente Eugenia che non mancò di vedere l' effetto prodotto da una tal domanda sul barone.

Eugenia aveva notato come sua madre non le avesse parlato del barone, nè questi della baronessa, e, supponendo che non vivessero nel miglior accordo, volle assicurarsene.

— La baronessa... rispose il barone fin-

gendo di cedere a un piccolo accesso di tosse che da lungo tempo lo tormentava in certe occasioni....La baronessa....viaggia».

— È un passatempo piacevolissimo, disse Luigia d'Armilly.

— E non voleste accompagnarla? domandò Eugenia.

— Mi sta a cuore prima di tutto il riposo e la pace, cara figliuola; sono stracco e poco m'importa di certe leggieri distrazioni con che i viaggi non ci compensano delle mille ed una piccole miserie. Ah! soggiunsé tossendo molto, ho assai poco a lodarmi io dei viaggi!

— Non m'avete detto che vi siete ritirato da Roma?

— È vero; sto nella cittadella d'Acquapendente, dove possedo una casuccia che metto sin d'ora a vostra disposizione.

— Mille ringraziamenti, padre mio; ma non posso approfittare della vostra gentile profferta perchè lo studio indefesso al quale i nostri impegni ne obbligano, io e Luigia, ne lo impediscono.

— Oh! ma spero però bene, seguitava il barone, che avrò il piacere d'una vostra visita; sia pur corta... pazienza.

— Vi preme dunque assai?

—Se mi preme! esclamò il barone, ma ci attacco il più grande interesse; ma l'aspetto con tutta la immaginabile impazienza, e

soggiungo che sapendo il piacere che mi farete, sono persuaso non vogliate tardare a venire, voi e la vostra amabile maestra ed amica, a dar un' occhiata alla mia piccola proprietà, che da questo momento è assai più vostra che mia, cara Eugenia.

— Davvero? siete troppo cortese.

— Vi assicuro che non vi troverete quegli sterminati libri mastri, quelle filze di carte, quei mucchi di scartafacci, quei numeracci che vi davano tanta noia nel mio gabinetto a Parigi.... Mi sono ritirato dal commercio.

— Me ne congratulo con voi, disse Eugenia; perchè i numeri non hanno proprio niente di poetico.

— Quanto a me gli abborro, soggiunse Luigia.

— Eppure son persuaso che qualche volta poi vi riusciranno meno antipatici, se non fosse altro quando ricevete le mesate degli onorarii..... La è cosa allora a cui si può rassegnarsi.

— Per amor del cielo! padre mio, lasciamola là.... Prima di tutto son persuasa che gli impresarii son fior di brava gente.. Poi, che portano mai dieci o dodici piastre di più o di meno?

Il barone aggrottò il soppracciglio, e disse.

— Però, questo errore ripetuto un dieci volte, fa un ammanco di cento piastre, e al-

tre dieci volte, ne fa uno di duecento, e così tocca via successivamente moltiplicando.

— Poco importa, rispose Eugenia con tutta la possibile freddezza, per far bene comprendere al barone ch' ella trovavasi in una posizione finanziaria che la mettea fuori d' ogni necessità di accettar nulla da lui e lo sdebitava dal nulla offrirle.

— Va benone, figliuola mia, rispetto tutte le opinioni. Adesso, dopo un bel bacio più non mi resta che ad indicarti la mia abitazione, perchè son troppo persuaso della tua delicatezza per mettere menomamente in dubbio che tu non voglia procurarmi, e al più presto, il piacere d' una tua visita.

A tali parole, trasse dal portafogli un'elegante carta di visita e la consegnò ad Eugenia.

— Spero, madamigella Luigia d'Armilly, continuò con un sorriso che avea la pretesa d'essere amabile, che non ricuserete di accompagnare la vostra scolara.

— Oh! non ci separiamo mai, signor barone, rispose Luigia.

— A meraviglia.

Il barone si accommiatò da Eugenia, chinando dinanzi a Luigia, e si ritirò soddisfattissimo d' essersi procacciate le buone grazie della figlia.

— E così, mia cara, disse quest' ultima a Luigia appena il barone si fu ritirato, non è un' amabilissima persona?

— Non capisco moltissimo questa differenza. A Parigi era molto più avaro di parole, e sulle sue labbra non si udirono mai espressioni di tenerezza come questa, per esempio:

— Mia cara figlia!

— Ma a Parigi stava in carattere.

— Come sarebbe a dire?

— Era banchiere.

— E per ciò?

— Un banchiere non ha nè moglie, nè figlia, nè amici... Un banchiere non ha che cifre....

XX.

IL BANCHIERE RITIRATO.

Dobbiamo ora spiegare come dall' estrema penuria, il barone Danglars fosse diventato padrone d' una villetta vicino alla cittadella d'Acquapendente. È senza dubbio una curiosità de' nostri lettori che siamo in debito di soddisfare.

Uscito appena il barone Danglars dalla casa di sua figlia Eugenia, si diresse in tutta fretta alla piazza di Spagna che attraversò, poi prese la via Frattina, passò oltre il palazzo Fiano e Rospoli, e continuando sempre la sua strada col massimo ardore, venne finalmente dinanzi alla gran piazza del Popolo, sulla quale girò da ogni banda l' inquieto sguardo, quasi cercasse discernere una persona di conoscenza.

Un momento dopo vide venirgli incontro un uomo che correva con sprezzante disinvoltura. Non era altri che Benedetto.

Il barone corse a lui.

— Diavolo, signor barone, avete fatto una visita ben corta a madamigella Eugenia? Mi parea doveste spendere maggior tempo ad abbracciare una figlia che da qualche anno non avete veduto: spero però che non avrete mancato ai doveri di un buon padre. Le avete almeno offerto la vostra nuova casa?

— C'è dubbio?

— M'imagino che non avrà accettato.

— Tutt'altro.

— Quand'è così, me ne congratulo con voi, signore, perchè sarebbe stato proprio un peccato, che tra un padre ed una figlia sì degni l'uno dell'altro, non avesse regnato la più perfetta armonia. Su via, signor barone, la carrozza è là che ne aspetta,e mi preme istallarvi nella vostra nuova posizione e adempiere così alle intenzioni della baronessa vostra sposa.

— Troppo gentile, signore, disse il barone camminando ai suoi fianchi; so rendere giustizia ai vostri meriti ; nondimeno avete un piccolo difetto, quello cioè di non essere ben chiaro nelle vostre parole; le vostre frasi presentano sempre un senso sì poco determinato . . . che, in fede mia, non comprendo troppo la parte che or sostenete con

me. Siete un pochetto più del bisogno riservato, mio caro signor Andrea Cavalcanti.

— E voi mi avete un po'della botte delle Danaidi, che la Fortuna s'incarica di empire invece di queste signore.

— Vi capisco anche meno, disse il barone, sbarrando tanto d'occhi.

— Vo' dire, che più la Fortuna vi colma dei suoi favori, e meno vi mostrate soddisfatto, ripigliò Benedetto. Eravate povero, quasi miserabile a Roma, stentando la vita collo scarso salario di portinaio d'un palco scenico; ottenete un colloquio con vostra moglie e siete sì mal accorto, o sì disgraziato da non saper perorare la vostra causa.

— Signore, v'assicuro che ho fatto quanto ho potuto! gridò il barone interrompendolo; ma dar ad intendere la ragione alla baronessa era un affar serio, come l'avvicinarsi con un lume alla polvere da schioppo: ho creduto bene, senza capir moltissimo la ragione di quanto mi succedeva, svignarmela e scansar l'esplosione.

— Sia pure, disse Benedetto continuando a camminare mentre parlavano; veniamo al fatto. Otto giorni fa son venuto di nuovo a trovarvi e vi ho spiegate le intenzioni di madama Danglars, in modo da avvertirvi del vostro nuovo stato, e dopo tutto ciò avete il buono stomaco da dirmi che non capite qual parte io sostenga con voi? Davvero questo

si chiama esser ben duro di cervello, mio caro signor barone.

Sì parlando, tuttaddue erano giunti vicino ad un legnetto postato sull'angolo d'una via situata nelle vicinanze d'una delle porte di città. Benedetto fe' un cenno al cocchiere, aprì la portiera, invitò il suo compagno a salire, poi vi entrò egli stesso, sedendo in aria di mal umore accosto al barone.

La carrozza partì come un lampo, e alcuni istanti dopo i nostri viaggiatori viaggiavano sur una strada che li allontanava da Roma.

Finchè durò la strada, il barone, assorto in profonde meditazioni, e tutto dedito ai propri divisamenti, non volse una parola a Benedetto, muto egli pure come una statua, perchè tenendo nelle mani come una matassa arruffata tutti i fili del suo intrigo, calcolava qual potesse esserne il risultamento.

— Per giungere allo scopo, diceva, è necessaria molta astuzia, molta destrezza, molta prudenza ed audacia: cose tutte che non mi mancheranno, ed Edmondo Dantès non mi sfuggirà. Ha da morire, ha da morire!

In capo ad alcune ore la carrozza, anzichè seguire la strada che poteva condurli in retta linea alla cittadella d'Acquapendente, girò a sinistra e addentrossi in una specie di burrone, a destra del quale sorgevano le rovine d'uno di quei famosi acquedotti

che abbondano nei dintorni di Roma e assomigliano a difformi fantasmi pietrificati nel loro cammino. Le pietre che il tempo avea strappate da quelle enormi masse di granito erano giù rotolate, e ammonticchiate o disperse impedivano il cammino.

La carrozza andò a rilento, e il barone, guardando dalle portiere, potè discernere gli oggetti che lo circondavano: a poca distanza biancheggiavano le mura nude e melanconiche d' un piccolo edificio metà ruinato, che pareva da tutte le parti chiuso da un muro di giardino, ove le erbe ed i muschi crescevano in loro balìa.

Alcuni momenti dopo la carrozza si fermò vicino al cancello di questo giardino, e Benedetto mise piede a terra al pari del barone.

In qualunque altro momento il barone Danglars non avrebbe mancato di far pompa della sua crudizione, indicando la scuola alla quale appartenevano due enormi statue rizzantisi sui loro piedistalli vicino alla porta; lasciò bene sfuggirsi qualche osservazione sulla trascuranza con cui s' era lasciato crescere l'erba ed il muschio su capi d' arte, lavoro certo di qualche rinomato scalpello.

— Entrate, barone, gli disse Benedetto, e risparmiate le vostre riflessioni sulla trascuranza che si può aver avuto in un luogo rimasto da gran tempo inabitato.

Ciò detto attraversaron l'incolto viale del giardino e salirono una scala di pietra coi gradini tapezzati di muschio ; quella scala conduceva ad una specie di balcone o vestibolo con due porte d' ingresso. Là il barone si fermò un istante, spaziando la vista su tutta l' estensione del giardino : fra le fratte e i cespi di folte erbe qua e là crescenti nel giardino, sorgevano statuette di marmo di diverse dimensioni in uno stato deplorevole di deperimento. V'era pure uno stagno, la cui acqua limacciosa formicolava di ranocchi i quali, svegliati al suon della voce e dei passi del barone e di Benedetto, saltavano e gracidavano alla distesa. Tutto colà era rovina e solitudine.

Benedetto aprì una porta del vestibolo e scoperse agli sguardi di Danglars una sala, le cui muraglie erano coperte di arazzi rappresentanti alcuni fatti mitologici, come la caduta di Fetonte, il supplizio di Prometeo, il ratto di Europa, il giudizio di Paride, e tocca via.

I mobili della sala erano antichissimi, nonperò offrivano quell' aspetto di rovina che facevasi notar nel giardino, ancorchè sepolti, per così dire, sotto un denso strato di polvere e sotto le ingegnose fila di quegli insetti che si chiamano ragni, e sembrano creati a mostrare all'uomo il vantaggio che può trarre dal lavoro quotidiano

delle sue mani. Dalle finestre pendevano cortine di velluto scolorate dai raggi del sole, il camino pareva non aver servito da un pezzo, e le molle, rôse dalla ruggine, buttate sul pavimento, accennavano il dispetto dell' ultimo che si era valso di loro.

Tutto ben considerato, non era uno spettacolo consolantissimo.

Il barone, notata minuziosamente ogni cosa, s'accostò in aria che manifestava una certa inquietudine a Benedetto, e osò rompere le profonde meditazioni nelle quali sembrava immerso in faccia ad un arazzo.

— Ecco, disse Benedetto senza rispondere al barone; ecco qui rappresentato l'incorruttibile tribunale che non giudica i fatti dagli uomini, ma gli uomini dai fatti. Qui non amici, nè denaro, ma la sola legge che regola l' universo, e dinanzi ad esso cadeva la corona sulla testa del giusto o la spada su quella del colpevole, fosse poi questo colpevole possente quanto si voglia! e mandò un concitato sghignazzamento.

Ah! proseguì egli, un tribunale come questo non può esistere che nella favola, e gli uomini gli assegnarono il posto che gli conveniva, dopo aver conosciuto quanto son miseri e impotenti nell' esercizio della loro giustizia.

— Oh! oh! signor Andrea! esclamò il barone tutto maravigliato del linguaggio di

Benedetto ; mi pare che vi diate prodigiosamente allo studio della morale degli uomini !

— Studio un po' di tutto, io, signor barone , perchè la mia strada nel mondo è difficilissima e ho bisogno di giungere al termine della mia specie di pellegrinaggio. Però lasciamo là queste riflessioni e veniamo a ciò che preme. Questa casa, da oggi in poi, è vostra : ecco i documenti di proprietà.

E gli consegnò una carta che il signor Danglars prese e lesse avidamente, facendo poi, nell' aria più gentile , un gesto di profonda soddisfazione.

Banchiere a Parigi, portinaio di palco scenico a Roma, vedevasi ora possidente territoriale ad Acquapendente, finchè capitasse di meglio.

La Fortuna facea proprio di nuovo girar per lui la sua ruota.

Nondimeno v' era una qualche cosa nei modi e nella fisonomia di Benedetto che non gli andava a sangue.

Tanto è vero che non v' ha rosa senza spine.

XXI.

LA VIA APPIA.

Benedetto con uno de' suoi trovati diabolici ed ingegnosi, diè conto al barone Danglars della condotta della baronessa in modo che costui credè tutto quello che gli si volle dar ad intendere.

Ed ecco la spiegazione o piuttosto la flaba.

La baronessa, nauseata da qualche sinistro caso, aveva risoluto sparire dalla scena del mondo; tuttavia, al veder suo marito eccessivamente povero, credè bene assicurargli una certa indipendenza, e incaricò quindi Benedetto di consegnargli i documenti che il mettevano in possesso della villetta, alla quale la buona dama univa un capitale

che nelle mani speculatrici del signor Danglars si cambierebbe in una rendita ragionevole e sufficiente alle quotidiane spese d'un banchiere in ritiro. Restava ora a dar conto delle correlazioni che si vedevano tra Benedetto e madama Danglars; ma il barone conosceva benissimo i capricci della sua interessante metà, e poco pensiero si prendeva del resto se aveva trovato modo di migliorare la propria fortuna. In conseguenza, non interrogò il furfante su tale proposito, riserbandosi a fargli alcune domande relative alla nuova sua situazione.

Benedetto lo soddisfece del suo meglio, e il barone rimase contentissimo di quanto gli accadeva. Una sola cosa parevagli un po' straordinaria: quell'esser ella andata a cercare un palazzetto così lontano da Roma; ma abbandonandosi tutto ai suoi nuovi pensieri, non badò più che tanto ad un siffatto argomento. Non era scorsa una settimana che già la sua piccola possessione cominciava a presentar qualche comodo e qualche vezzo. Il giardino era stato pulito, i mobili sbarazzati dalla polvere, ai camini erasi acceso fuoco, e due servi stavano con tutto il rispetto e con tutte le debite convenienze agli ordini del nuovo padrone di casa.

Benedetto fe' qualche visita al barone, da cui era ricevuto con tutta la grazia immaginabile. In una di queste visite trovò il signor

Danglars tutto intento agli apparecchi della sua casa, e l'ex-banchiere pensò fargli noto che aspettava il dì successivo sua figlia Eugenia.

A tal fine cominciò:

— Ah! signor Andrea, non so davvero se debba domandarvi il favore della vostra compagnia... Aspetto qualcuno domani, e...

— Non posso in alcun modo disporre della mia giornata di domani, rispose Benedetto; ma posso invece darvi un consiglio che vi frutterà assai più della mia presenza.

— Quale?

— Di far preparare una camera ed un letto capaci di ricevere per una notte o due una dama.

— Una dama! esclamò il barone stupefatto. Una dama, mio caro! e che significa ciò? Sull'anima mia, son tutto sbalordito... E chi è questa dama?

— Oh, perbacco! vostra figlia.

— Che cosa dite?

— La verità.

— Ma siete uno stregone voi?

— Eh, chi sa!

— Sarà, senza dubbio, per effetto di quella famosa reliquia, la mano del cadavere?

— Signore! gridò Benedetto in tuono imperioso che agghiacciò sulle labbra del barone il riso beffardo che già vi compariva; se vi fosse dato di comprendere una sola

volta che cosa può la mano del defunto, tremereste all'idea della missione orribile e misteriosa che debbe compire e che compirà! Signore, la giustizia non dev'essere una vana larva esposta agli scherni degli uomini! La legge non deve essere una parola di vago senso quale gli uomini la ripetono, o accennino alla legge del cielo o a quella della terra... E per mettere in evidenza questa verità, un potere assoluto, una volontà suprema e onnipotente fe' levar dal sepolcro la mano del defunto contro il vivo, vano e superbo.

A tali parole, Benedetto uscì d'improvviso dalla sala lasciando il barone vivamente impressionato dal rapido cambiamento che pareva essersi operato nell'animo di quell'uomo.

Uscendo di casa del barone, Benedetto salì a cavallo, e in tutta fretta recossi alla città; nondimeno, anzichè superar la barriera, continuò la sua strada *extra muros*, ed entrò nella celebre via Appia per fermarsi in faccia al circo di Caracalla.

Era notte; la luna svelata inondava dei raggi della sua pallida ed incerta luce quell'immensa fossa circolare che stendevasi ai piedi di Benedetto e nella quale un'anima poetica s'avviserebbe, senza dubbio, vedere una interminata processione di bianchi fantasmi che coi queruli gemiti della brezza ri-

peton gli orrori che ne ricorda il nome dell'esecrabile tiranno.

Benedetto nondimeno non prestò alcuna attenzione a quelle visioni, e non aveva altro pensiero fuor di quello di discernere in quella gran rovina l'ombra di chi doveva incontrarvi. Poco stante di fatti comparve quell'uomo, ravviluppato in un cupo mantello e seguito da due altri individui, ai quali fe'un segno misterioso. I due rapidamente si allontanarono e il terzo mosse nella direzione della via Appia.

Benedetto fe'qualche passo incontro a lui, dicendogli:

— Peppino!

— Eccellenza, rispose l' uomo fermandosi di botto e guardandosi intorno sino a che scorse Benedetto.

— Le istruzioni che ti ho date?

— Sono eseguite.

— Che fa Luigi Vampa?

—Assorto in una passione misteriosa che sembra dominarlo, da otto o dieci giorni più non comparisce alle catacombe di San Sebastiano, dove per solito fissiamo il nostro quartier generale. I nostri camerati mormorano di tale abbandono, temendo che il capo non gli abbia traditi o presa la fuga. Io, che in assenza di Vampa comando la banda, ho appena otto uomini sotto i miei ordini, e anche questi sembrano dispostis-

simi a imitar l' esempio dei loro compagni, se Luigi Vampa non fa più presto a comparire.

— Benissimo, mormorò Benedetto; ma non hai pensato a dar ansa ai sospetti dei tuoi satelliti contro Luigi Vampa?

— Mille perdoni, eccellenza. Ho già parlato io di spartire. Ma, come la cassa è vuota, perchè Luigi Vampa ha portato via tutto.

— Che importa a te?

— È vero già, m' avete assicurato, eccellenza, che io non avrò bisogno di nulla.

— E il bastimento?

— È pronto a partire al primo segnale.

— L' equipaggio?

— È sicuro e risoluto.

— Il capitano?

— Ah! eccellenza, rispose Peppino sospirando, mi avete detto che il naviglio non doveva avere che il pilota per comandare e governare la manovra?

— È giusto: ora eseguisci alla lettera quello che ti dirò.

Peppino chinò la testa a Benedetto continuò:

— Dopo domani alle cinque del mattino sarai a bordo; l' yacht, sull'àncora, m'aspetterà sino alle sei. Tu lascia le catacombe, e i tuoi subordinati cerchino una vita meno..

— Oh! eccellenza, interruppe vivamente Peppino; se li conosceste... forse ne appro-

fittereste anche voi, perchè son uomini di testa e di cuore. V' assicuro io che gli è questo un caso opportunissimo per cattivarseli.

— Che cosa volete dire? domandò Benedetto in aria sovranamente sprezzante.

— Vo' dire che dovreste degnarvi di discendere con me alle catacombe, ove vi aspettano, perchè ho osato prometter loro il vostro appoggio e la vostra protezione.

— È una follia! potremmo venir sorpresi.

— Vedete, signore, ripigliò Peppino accennando in parti opposte due ombre che comparivano da lontano tra i monumenti della via Appia, son sentinelle che non lasciano accostare alcuno, fosse lo stesso Vampa, se tentasse di presentarsi.

— E a che mi possono giovare i tuoi uomini?

— Uditemi: sono otto, e questi otto furono da me scelti per equipaggiare il naviglio. Ve ne son quattro fra loro che già furono marinai e che conoscono tutti i porti del Mediterraneo come io conosco tutte le strade d'Italia. Verranno dunque con voi dappertutto dove vorrete, e, quando non avrete più bisogno nè di essi nè di me, ci cacceremo pel mar Nero, il mar di Marmora e l'Arcipelago, dove si possono fare ottime faccende.

— Vedo che sei uomo di giudizio, rispo-

se Benedetto dopo un momento di riflessione. Su via, va innanzi: ti seguo.

A tali parole il bandito romano si mise a camminare dinanzi a Benedetto, dirigendosi per una strada in pendio che conduceva ad una apertura praticata nel terreno, ed all'ingresso della quale stava una sentinella.

Benedetto, seguendo sempre il bandito, discese una scala che mettea sotto una volta estremamente scura.

A capo d'un lungo corridoio, luciccava una torcia di resina, la cui fiamma rossastra, agitata dal vento, sbatteva i saltellanti suoi raggi sulle mura del sotterraneo. Benedetto vedeva molte celle praticate in quei muri e che parevano destinate a ricevere una bara.

Il corridoio faceva capo ad una spaziosa sala; sur un altare di granito era piantata la fiaccola, in faccia all'altare stendevasi una lunga lastra di marmo nero, che pareva già destinata a servir di cenotafio alle bare dei beati che vi eran deposte, ma che in quel momento serviva di mensa a taluni, le cui faccie, arrossate dal riflesso della fiamma e dal vino, recavan l'impronta della loro vita libertina e colpevole.

Coloro strillavano una canzonaccia in coro col ritornello:

La vendetta, la vendetta!

ripetuta con enfasi ed entusiasmo.

Peppino si fermò, e sorridendo, disse a voce sommessa al compagno:

— Lasciamoli terminare; giurano di vendicarsi di Vampa.

Si avanzò poi sino al centro della vasta caverna, e traendo dalla cintola una pistola e un pugnale, esclamò:

— Su, amici, in piedi; ecco il nostro nuovo capo. Prepariamogli la *forte volta* per mostrargli che in mezzo a noi può tenersi sicuro.

A tali parole i banditi si tacquero, si alzarono d'un tratto, e, postandosi in silenzio in due file, l' una in faccia all' altra, sollevarono le loro braccia armate di pistole e di pugnali, formando così un arco verso cui Peppino condusse Benedetto.

Benedetto passò di piè fermo sotto l'arco formidabile formato dalle pistole e dai pugnali degli assassini, cerimonia ben conosciuta, e qui riprodotta per un semplice istinto da quegli uomini che volevano per tal modo dar a comprendere al loro capo che le loro braccia e le loro armi erano parate a difenderne la vita.

— Amici, disse Benedetto colla faccia volta ai banditi, poichè voi di me fidate, io in voi confido.

— Sì, sì, comandate, obbediremo! gridarono ad una voce.

— Luigi Vampa v'ha tradito e ben presto

sarà qui rintracciato dagli sgherri della giustizia; gli è dunque necessario abbandonare questo rifugio. Peppino ha già le mie istruzioni a tal proposito e potrete seguirlo.

— Oh! ma e la vendetta! ripigliò uno dei banditi; non usciremo di qui senza vendicarci di Vampa.

—Rassicuratevi, rispose Benedetto. Vampa riceverà il suo castigo : la sentenza da voi pronunciata contro di lui sarà eseguita dalla polizia di Roma che a quest' ora si apparecchia ad accalappiare il traditore. D'ora in avanti voi sarete la mia unica famiglia, e m' incarico io di guidarvi laddove il vostro vantaggio vi chiama.

— Viva il nostro nuovo capo e morte a Vampa! gridò la banda con trasporti di frenetico delirio.

— Peppino, continuò Benedetto, qua una tazza colma! che io beva alla salute di questi prodi compagni, nel petto dei quali batte un cuore ed esistono sentimenti nobili assai più che non ne nutra una farragine d' uomini che camminino sicuri ed alla scoperta fra i loro simili.

E si tacque.

Peppino gli presentò una tazza colma e tutti i banditi si tennero pronti a far entusiastici augurii per una salute che facevasi pegno di formidabile alleanza. Il figlio di Villefort mandò un *hourra!* portò la tazza

alle labbra e ne trangugiò d'un tratto il contenuto.

Tutti lo imitarono.

Terminato il *toast*, Benedetto via scagliò la tazza che andò a frantumarsi in ischegge contro le pareti del sotterraneo, gridando:

— Sia questo il vostro addio alle catacombe di San Sebastiano, a Roma, all'Italia. Un avvenire di delizie ne aspetta di qui lontano. Volete dell'oro? ne avrete in copia; del sangue? ne verserete a fiotti, senza misericordia. Avanti, avanti! Un Dio vendicatore mi chiama sulle spiaggie dell'Oriente, ove prepara gli altari pei sagrifici d'una vendetta fiera e senza pietà.

I briganti applaudirono con selvaggia allegrezza alle parole di Benedetto, e alcuni istanti dopo le catacombe di San Sebastiano erano deserte.

La fiaccola, dimenticata sull'altare, arse sino alla fine e con un ultimo chiarore, vivo, rapido e momentaneo, sembrò ripetere il tristo addio dei banditi al recinto che da sì lungo tempo avevan profanato.

Benedetto corse al suo cavallo rimasto attaccato ad un monumento della via Appia, e, saltando in sella, si diresse a galoppo verso Roma.

— Cammina, cammina! mormorava Benedetto disparendo fra i lugubri monumenti come ombra sinistra. Un demonio guida i

miei passi, mi aiuta, m'ispira della sua maledetta intelligenza. Domani avrò in mio potere tutto l'oro di Luigi Vampa, il prezzo delle lagrime e delle angosce di tutte le sue vittime; avrò inoltre il premio promesso per la testa del bandito, e di tutto ciò varrommi ad altr'opera di angoscie e di lagrime. Edmondo Dantès, il tristo zimbello della tua abbominevol passione, dalla tua orribile vendetta comparirà ai tuoi sguardi, dopo averti fatto sentire i dolori e gli spasimi con che hai di tua propria mano straziato il cuore del mio povero padre! Non hai saputo perdonare ? . . . domanderai invano perdono ! Hai avuto l'orgoglio di crederti possente come un Dio? vedrai il tuo orgoglio frangersi nelle mie mani come vetro in quelle d'un fanciullo. Edmondo Dantès . . . . il fulmine che squarcia le nubi e piomba nello spazio non rispetta il cedro altero, ma con più violenza il colpisce !...

Poco tempo dopo Benedetto stava nelle vicinanze del magnifico edifizio di Flavio Vespasiano.

Pose piede a terra e videsi tosto circuito da sette od otto di quegli industriosi senza industria che formicolano a Roma nei dintorni delle chiese, dei teatri, dei monumenti e delle rovine, e il cui unico mezzo d'esistenza consiste nel ripetere all'orecchio degli stranieri l'origine, la fondazione, la di-

struzione e la storia di quei resti famosi dell'antichità che formano, a così dire, il libro dei secoli.

Uno dei ciceroni prese le redini del cavallo, forse per non essere che un neofito nel mestiere di *mostrare*, mentre i suoi compagni circondavano Benedetto, dicendogli con tutta la possibile cortesia;

— Eccellenza, la notte è bella: potete seguirmi.

— Perchè?

— Per vedere.

— Veder che?

— Per la Madonna! il monumento di Flaviano, il monumento più celebre dell'Italia e dell'Europa intera, ove potevano ben raccogliersi ottantamila spettatori! Venite e vi móstrerò il nido delle fiere e vi spiegherò per lungo e per largo tutti i provvedimenti che si pigliarono per impedire ad esse di slanciarsi sugli spettatori.

Benedetto rispose con un gesto di altissimo sprezzo alle importunità dei ciceroni, e, passando in mezzo a loro, s'addentrò nelle famose rovine in cerca di Vampa, come già due anni prima v'era penetrato press'a poco nell'ora medesima il conte di Monte-Cristo in cerca dello stesso uomo, il tredici febbraio, giorno antecedente al primo di carnovale a Roma, che dovea segnalarsi coll'esecuzione, sulla piazza del Popolo, della

sentenza di morte pronunciata dal tribunale della Rota contro Andra Rondolo, colpevole d'assassinio commesso sulla rispettabilissima e veneratissima persona di don Cesare Torloni, canonico di San Giovanni Laterano, e contro Peppino, detto Rocca Priori, convinto di complicità col detestabile Luigi Vampa e gli uomini della sua banda: dovendo il primo essere *mazzolato*, ed il secondo decapitato.

I nostri lettori non hanno certo dimenticata la scena in cui Franz d'Epinay, esaltato ancora dalle rimembranze palpitanti e quasi magiche della grotta di Monte-Cristo, vide, nascosto dietro il fusto d'una colonna, comparire un viaggiatore, superare la scala posta di contro a quella che aveva preso egli stesso per giungere al sito in cui stava, fermarsi sulla piattaforma quasi immediatamente al disotto di un'apertura tonda, praticata nella sfondata volta, e che permetteva di scorgere il cielo tutto tempestato di stelle. Si ricordano ancora la sua meraviglia o piuttosto il suo sbalordimento, quando, udito il dialogo tra questo visitatore e un individuo vestito in abito completo di Trasteverino, riconobbe in lui il suo ospite della grotta, Simbaldo il marinaio, o piuttosto il conte di Monte-Cristo.

Singolare scherzo della fortuna e del caso per chi non vuol riconoscere Dio nella serie

degli avvenimenti che formano la tessitura del gran dramma che chiamasi commedia umana.

Un uomo che patì l'estremo infortunio, sfuggito per miracolo ad una prigionia che doveva essere eterna, posto per un altro miracolo in possesso d'infinite ricchezze e del potere che tali ricchezze procacciano: un uomo di cui erasi fatto morire il padre di fame, a cui erasi tolta la donna adorata, e che, usurpando le prerogative della divinità, s'era collocato al disopra di tutte le leggi e di tutte le umane considerazioni per compiere una vendetta terribile, implacabile, che la società gli ricusava sui suoi persecutori, su tutti coloro che direttamente o indirettamente aveano contribuito ai suoi strazi: strazi che gli avevano lasciato in cuore un vuoto eterno, una piaga sempre sanguinosa; quest'uomo, a procacciarsi l'affezione d'una banda di formidabili e risoluti che potevano essere utili ai suoi disegni, aveva dato convegno in quello stesso Colosseo al capo dei masnadieri Luigi Vampa, per provveder al modo di strappar dal supplizio uno dei complici di quest'ultimo: Peppino.

Ed ecco che gran tempo dopo, un ladro, un falsario, un fuggitivo dall'ergastolo, un assassino, erigesi egualmente in vendicatore di suo padre, caduto sotto i colpi della sua vittima, uscita viva dal suo sepolcro di

pietra ad ispirazione d'un vecchio sacerdote, come Lazzaro dalla tomba alla voce di Cristo, viene, coll'aiuto di quello stesso Peppino, debitore della vita a Monte-Cristo ed a Vampa ; ma fatto da Benedetto ingrato e spergiuro,a ordire nel luogo medesimo un'opera di tradimento contro Luigi Vampa, non per vendicare la società oltraggiata dai misfatti del ribaldo, ma perchè la sua perdita entra nei suoi calcoli, perchè fa parte dei suoi nefandi divisamenti, della sua missione di sangue.

Il cuore rifugge all'aspetto della serie non interrotta d'orrori di che il figlio di Villefort segna la sua via.

Infatti solo il genio del male lo ispira ; Satana in tutta la sua deformità : sempre il delitto punito dal delitto!

Se non altro la virtù infelice e perseguitata trovava in Edmondo Dantès un sostegno, un valido ed energico difensore, che spargeva a piene mani i benefizii, e se faceva spargere lagrime di dolore e disperazione, ne faceva pure versare di gratitudine. Suo torto immenso, irreparabile era quello di essersi costituito giudice in propria causa, senza riflettere che ben difficile riesce mantenersi a giusto segno quando la collera stordisce e l'odio accieca. Talvolta però, spesso anzi, udiva la voce di Dio, di cui onorava il nome.

Era, se vogliamo, un angelo decaduto, ma che si ricordava dei cieli.

Ma Benedetto che dirlo? se non un dèmonio prodotto e vomitato dall'inferno, su cui mai erasi riflettuto raggio di cielo!

La coscienza di Benedetto si rimarrà sempre quella del riprovato che non parla che del nulla?

Dell'empio potere arrogatosi non si varrà che al male, non mai ad operare un po' di bene?

Chi può leggere nei segreti della Provvidenza!

XXII.

IL COLOSSEO.

Il celebre anfiteatro, ove già servivano di passatempo ai figli di Romolo i supplizî dei cristiani, sembra derivare il nome con cui viene indicato da qualche secolo, da una statua colossale da Nerone eretta al piede del monumento: il vasto edificio, che manifesta tutto l'orgoglio degli antichi romani, s'ebbe successivamente tre denominazioni: piazza di Flaviano, circo Romano, circo delle Fiere.

Quest'ultima denominazione poco durò, e tutte ora cedettero al semplice nome di Colosseo che la sua origine deriva dalla parola colosso.

Benedetto superò la scala che conduce a-

gli avanzi della imperiale trubuna, e di là girò gli sguardi sul vasto teatro, quasi i suoi occhi potessero rompere l'oscurità che la notte, come il tempo, spandeva sugli avanzi della pompa romana.

Nei luoghi cui la luna negava i suoi raggi, luccicavano alcune torce al centro di gruppi di uomini, ai quali un cicerone spiegava la struttura del fastoso edificio in decadenza. Il figlio di Villefort, scansando di incontrarsi con essi, mosse in mezzo alle rovine verso la parte chiamata il circo delle Fiere che allora compariva deserta; ma ad un mover di passi ristette e si nascose nell'ombra d'una di quelle gigantesche colonne che reggono il famoso cornicione dei portici. Poco stante un uomo, ravviluppato in un bruno mantello, comparve agli occhi di Benedetto, rischiarato da un triste e melanconico raggio di luna. Quest'uomo tenea gli occhi fissi sulla fiamma rossastra e vacillante d'una delle torcie dei ciceroni che splendeva a poca distanza.

—È lei! mormorò lo sconosciuto che con occhio turbato non cessava dal seguire i movimenti della fiamma. È lei! quella donna che io non posso dimenticare un istante. Me misero! trascinato dal dolore che mi invade e che m' uccide a che riescirò? Oh! Eugenia d' Armilly, tu sarai mia!

— È Vampa, disse fra sè stesso Benedet-

to al momento in cui il bandito, guardando inquieto intorno a sè,espose il suo volto ai raggi della luna nella direzione in cui il furfante stava nascosto.

La luce della torcia che scintillava in quella parte delle ruine cominciò a raccostarsi al circo delle fiere, e Vampa involontariamente fremette, dirigendosi verso la colonna in cui stava Benedetto.

In quel punto comparvero all' ingresso del circo due donne, precedute dall'instancabile cicerone, che stese il braccio colla sua torcia, la cui luce agitata cacciò gl' incerti suoi raggi nella profondità del circo, ove le due donne lasciarono cadere il curioso loro sguardo.

— Vedete, disse il cicerone, là è il Circolo delle fiere, in cui esse mandavano urli di rabbia e di fame prima d' essere condotte all' arena, da cui venivano poi ritirate satolle di strage, con la gola insanguinata, l' occhio di fuoco e minaccioso. Più lontano, continuava il cicerone indicando un luogo rischiarato dalla luna, era la porta dalla quale entravano i condannati per non più uscire. Là stava la tribuna degli imperatori, da cui venivano a contemplare la rabbia delle fiere e ad ascoltar con disprezzo le suppliche dei cristiani e degli schiavi condannati a quei giuochi barbari e bellicosi.

Il cicerone tacque, tenendo alto il suo braccio colla fiaccola, mentr' esse, appoggiate l' una al braccio dell' altra, abbandonavansi alle sensazioni su loro prodotte dal luogo, dalla scena e dalle spiegazioni della loro guida.

— Luigia, disse la più giovane, ho gran voglia di discendere laggiù in fondo ove tante vittime tremarono nelle estreme angosce dell' agonia sotto gli artigli delle formidabili fiere d' Africa e d'Asia: vo' meditare là su quel campo innaffiato dal sangue e dalle lagrime di tante migliaia di donne che si strinsero per l'ultima volta ad una figlia, ad un'amica, procurando di difenderle dai denti dei mostri. Vieni, Luigia; vieni, mia cara.

Il cicerone lanciò un' occhiata interrogatrice e intelligente sulle due donne, e si rimase immoto aspettando che gli facesser cenno di accompagnarle; ma questo cenno non gli venne dalle due amiche, e avvezzo ai capricci dei visitatori, fu pago di illuminare colla torcia i gradini della scala: poi si assise, appoggiò la torcia contro le pietre, aspettando con eroica pazienza il loro ritorno, facendo rotolar fra le dita della destra le avemmarie d' un rosario e tenendo colla sinistra un zigaro che fumava, o piuttosto assaporava colla più profonda soddisfazione.

Eugenia Danglars e Luigia d'Armilly, giunsero al circo, di cui, l'energico sguardo della prima misurò l'estensione, mentre la seconda stette contenta a girar intorno quel rapido e timido colpo d'occhio che la caratterizzava fuor della scena.

— Tu tremi, cara amica? le disse Eugenia, e perchè?Non pensi che siamo del tutto sole? Le tristi memorie che questo luogo risveglia, ti fanno male. Ho avuto torto, lo capisco, di proporti questa visita inopinata al Colosseo; ti credevo meno facile a spaventarti, meno timida. Oh! chi mai avrebbe potuto immaginarsi che l'ombra della notte, una massa di granito avrebbero potute tanto conturbarti,mentre a me piace tanto questa notte, mentre io godo tanto a trovarmi in mezzo a queste rovine? Il silenzio augusto e solenne, le ombre maestose proiettate dalle gigantesche colonne di questo edificio che i secoli hanno contemplato sempre con ammirazione, le memorie da ogni pietra evocate, questo suolo, quest' arena, vero teatro in cui il dispotismo e il martirio si coronavano dei loro spaventosi diademi.... tutto ciò armonizza tanto colla mia anima!... Oh! Luigia, se tu avessi una sola volta amato come io amo, se tu avessi una volta soltanto concentrati tutti i suoi pensieri sur un essere che il destino, per uno dei suoi capricci, ha incatenato al nostro essere,e che

fa, a così dire, una parte essenziale, integrante di noi medesime... Oh! tu amaresti allora l'ombra, il silenzio, la solitudine, l'isolamento!

Vampa raccoglieva con avidità queste parole di Eugenia; Benedetto udiva distintamente il battito violento e precipitato del cuore del romano bandito, perchè, come abbiamo accennato, la colonna dietro la quale si teneva nascosto, era la stessa cui il celebre bandito era appoggiato.

— Eugenia, disse Luigia, comprendo i sensi che t' ispirano questo silenzio, quest' ombre e questa solitudine, in cui la tua anima libera da ogni altra immagine, tutta s' abbandona alla contemplazione di quello che incessantemente la occupa; ma io che son qui sotto l' impressione del sentimento che domina ed assorbisce tutti i miei pensieri, io che non ho l'energia e la forza del tuo carattere, tremo e vacillo alla menoma vibrazione. Ogni pietra mi fa paura, e da ciascuna vedo sorgere una lugubre figura che ne avventa occhiate sinistre e feroci come quelle delle fiere. Che vuoi? sono paurosa, sono debole... Sono come tutte le donne; in una sola cosa differisco dalle altre: non ho amore.

Eugenia, senza ascoltar la sua amica, s'avanzava melanconica e pensosa attraverso il circo. Luigia si vide costretta a seguirla.

— Eugenia, Eugénia! gridò ad un tratto Luigia stringendo con tremante mano il braccio dell' amica.

— Qualche illusione t' inquieta, mia cara? domandò Eugenia sviluppandosi dalla sua stretta.

— Oh! no, no, non è una illusione! rispose Luigia dopo una pausa leggera e operando uno sforzo per parlare.

— La tua mano è ghiacciata, mormorò Eugenia; hai paura?

—Vorrei non averlo questo spavento, ma non so vincermi.

— Vediamo! che cos' è che ti cagiona tutto questo terrore?

— Guarda, disse Luigia indicando del gesto una delle colonne. Qui c' è un uomo.

— Dove?

— Là, alla quarta colonna, contando dalla sinistra del portico.

— Non lo vedo, rispose Eugenia seguendo dell' occhio l' indicazione di Luigia.

— Si sarà nascosto, senza dubbio; ma io non mi sono ingannata, stanne sicura. Ho veduto là un uomo.

— Su via; un'altra illusione: era l'ombra di una colonna; t'è parsa un gigante, ci scommetto.

— Eugenia, Eugenia, ritiriamoci!

Luigia, stringendo di nuovo il braccio d'Eugenia, si voltò dalla parte della scala

per ritornarvi; ma indietreggiò tosto mandando un grido di spavento.

— Oh! mio Dio! mormorò Eugenia.

Luigi Vampa stava dinanzi alle due attrici.

Immobile come una statua, il bandito non levò un istante gli acuti ed infuocati sguardi dal volto d'Eugenia, e quello sguardo pareva dire assai più che i suoi labbri non osassero esprimere

Nondimeno la situazione rendeva indispensabili alcune parole, perchè Luigi Vampa sembrava chiudere il passo alle due amiche. Scoperse il capo, lasciò cadere il mantello, e disse:

— Signora, v'ho ben detto che nell'ombra e nel silenzio della notte esisteva un uomo che pagherebbe una vostra parola a qualunque costo? Cercando l'ombre e il silenzio della notte m'avete incontrato. Ora parlate.

Lo spavento aveva cagionato a Luigia di Armilly una leggiera sincope, qual suol sopraggiungere alle persone nervose, e la povera donna, appoggiata contro un masso di granito, il volto nascosto nelle mani, non vedeva, non udiva il bandito. Ma vedevalo ed udivalo Eugenia, non spaventata, sibbene con un sentimento indefinibile di timore a un tempo e di piacere, chè nell'uomo del Colosseo avea riconosciuto il misterioso spettatore del teatro Argentina.

— Signore! mormorò, approfitto semplicemente di questa circostanza inaspettata per ringranziarvi del bel presente di cui ci avete onorate alla nostra ultima rappresentazione della *Semiramide*. Chiunque voi siate, credete alla mia profonda riconoscenza.

— E nulla più? domandò Vampa con voce sorda ed aria cupa.

— È tutto quello che debbo dirvi.

Eugenia indietreggiò d'un passo per far tornare in sè Luigia; ma il bandito fe' un passo avanti, e, messo d'un tratto un ginocchio a terra, le prese la mano.

— Madamigella, madamigella! oh! voi corrispondete assai male al profondo sentimento che m' inspirate!

— Dimenticatelo, mormorò Eugenia cercando di staccar la mano dalle ardenti labbra di Vampa, ma le forze le mancarono al sagrifizio.

— Sarebbe possibile? continuò Vampa, conoscete voi bene tutta la forza della parola che avete pronunciata? Dimenticarvi? Oh! no, no; non lo posso.

— Alzatevi, partite, disse Eugenia, perchè questo momentaneo impulso del sentimento che mi dichiarate, potrebbe essere tacciato di follia se voleste prolungarlo.

— Almeno una sola parola di speranza!

— Vi credete dunque in diritto di esigerla? domandò Eugenia.

— Ve ne prego in ginocchio.

— Signore, questa è un'avventura che starebbe appena bene in un romanzo... Vo' sperar che nel vostro pensiero un tal incontro non lascierà maggior traccia che ne lascia il lampo nella nube; che si rimarrà sepolta nell'ombre e nelle rovine che ne circondano, ed ove, senza dubbio, han già mille volte risuonato parole somiglianti alle vostre e da non ripetersi fuori di questo recinto. Domani riderete di voi stesso, ma di me, no.

— Ah! vi comprendo, disse Vampa con un sorriso saturato d'amarezza. Non potrete prestar fede alle mie parole che quando il tempo vi avrà convinta della loro sincerità.

— Dite il vero, rispose Eugenia; vedete bene che non vi conosco nemmeno.

A tali parole il bandito si alzò: il suo volto si coperse d'una densa nube di tristezza e il suo sguardo ardente e appassionato, tutto, a così dire, si diffuse nel volto d'Eugenia.

— E avete ragione, e nondimeno dappertutto... sì, dappertutto io vi seguirò!

Così parlando, si buttò il mantello sulle spalle, ravviluppandosi nelle sue pieghe, e disparve tra le rovine.

Benedetto, testimonio di questa scena, uscì pure dal nascondiglio e tenne dietro a Vampa, mormorando:

— Su via, faccio rapidi progressi io nei

miei studii archeologici: imparo, per esempio, che il Colosseo è un luogo sicuro d'amorosi convegni, e così conosciuto che le parti interessate non han bisogno d'indicarlo prima. Faremo tesoro di questa scoperta che formerà l'argomento d'un capitolo col titolo: *Costumi romani*, carattere distintivo del Colosseo.

— Amica mia, mia Luigia, disse Eugenia scuotendo il braccio di madamigella d'Armilly.

— Ah! il terrore m'ha agghiacciata, mormorò questa alcuni istanti dopo.

— T'assicuro che fosti vittima d'un timor panico veramente prodigioso.

— E colui? domandò Luigia tremando in tutte le membra.

— Chi? ripigliò Eugenia, lo vedi bene. Qui non vi sono uomini; non v'è che notte, ombre e solitudine. Andiamocene.

Le due amiche si diressero verso la scala, a capo della quale stava il fedel cicerone, che si alzò per riceverle con un grazioso sorriso che gli fruttò dalla mano d'Eugenia il doppio del prezzo convenuto per la spiegazione del monumento di Flavio Vespasiano.

Benedetto studiò il passo e non tardò a raggiungere Luigi Vampa.

— Ah! disperava già d'incontrarvi, disse Benedetto in aria d'affettata noia. Pensavo

che foste andato a qualche convegno amoroso.

— Scusate, rispose Vampa; erravo fra le rovine e non ci siamo incontrati.

— Parmi, nondimeno, che non aveste gran premura di incontrarmi.

— Al contrario, v'aspettava con molto interesse, perchè, credo, fossimo rimasti d'accordo che mi dareste tutte le necessarie informazioni...

— Bene! dunque ve le darò. Ho ricevuto dalle vostre mani ottomila piastre per comperarvi le buone grazie del barone Danglars; colui ha preso il denaro, vi accoglierà in casa sua e tratterà con tutta la possibile considerazione, nascondendo il vero vostro nome. Potrete quindi presentarvi. Sua figlia Eugenia deve domani fargli una visita.

Il bandito trasalì di gioia all'udire quest'ultime parole.

Benedetto continuò:

— Siamo dunque d'accordo. Voi effettuerete il ratto d'Eugenia, proporzionerete il riscatto della sua libertà alle ricchezze di cui la supponiamo padrona, e poi faremo i conti, signor Vampa.

— Benissimo, disse il bandito dopo un istante di riflessione nel quale Benedetto non perdè un solo de' suoi movimenti. Benissimo: vado alla casa del barone; gli è però indispensabile trasmettere alcuni ordini

a Peppino, e ciò non può farsi che da una persona di confidenza.

— È vero.

— Volete incaricarvi di questa missione?

— Perchè no? dove potrò incontrare Peppino?

— Nelle catacombe di San Sebastiano, rispose il bandito. Già non debbo avere alcun segreto per voi. Sappiate dunque che, lungo la via Appia, incontrerete alla vostra sinistra lo scavo profondo del circo di Caracalla; là noterete un sentiero tortuoso che scende a picco nella rovina: all'altezza del sentiero, alla vostra destra, sta il misterioso ingresso delle catacombe.

— Ci sarà forse qualche sentinella.

— Le darete la parola d'ordine . . . e avanti.

— E la parola è...?

— *Al su commodo*, rispose Vampa.

— E gli ordini per Peppino?

— Eccoli.

E Vampa consegnò a Benedetto una carta suggellata.

— Contate su me.

Il francese s'allontanò ratto ed uscì dal Colosseo, mentre Vampa lo seguì d'un cupo sguardo, dicendo:

— Non tornerai, e il mio segreto rimarrà sepolto con te.

XXIII.

COMMEDIA.

Il lettore si immaginerà facilmente che Benedetto non si recò alle catacombe di San Sebastiano, come Luigi Vampa avevagli raccomandato. Tuttavia Vampa, il famoso bandito che da tanti anni desolava i dintorni di Roma, Vampa, il misterioso bandito protetto dalle civili autorità, quest'uomo d'una intelligenza vasta, al pari che fatale, ciecamente credette che i suoi piani fossero combinati in modo da soddisfare impunemente ai propri desiderii, mentre Benedetto perirebbe per mano dei banditi all'entrare delle catacombe, appena uscisse dalle sue labbra la falsa parola che avevagli data.

Vampa era letteralmente allucinato dal

delirio del sentimento che lo dominava; il suo sangue, scaldato ad una febbrile temperatura, ne offuscava la ragione: il suo occhio, infiammato, traviato, più non vedeva attraverso gli uomini e le cose con quella suprema perspicacia che non ha guari lo caratterizzavano. Quel delirio del bandito rassomigliava al delirio che precede la morte, delirio che a poco a poco si spegne e lascia l'uomo in un fatale sbalordimento, senza dolore, senza sofferenza e nel quale si effettua l'eterna separazione tra l'anima e il corpo.

Benedetto invece, libero da ogni sentimento che lo acciecasse, combinava con sangue freddo le proprie idee e calcolava con mente sicura sino a che punto doveva procedere per non cadere da Cariddi in Scilla, cioè senza dar nelle mani di Vampa, o compromettersi agli occhi della giustizia.

Dall'uno di questi pericoli era salvo; Vampa, contando, che i suoi satelliti l'assassinerebbero al momento in cui si presentasse all'ingresso delle catacombe, non pensò più a Benedetto, e Benedetto, che probabilmente aveva visitato l'intendente della polizia, nulla aveva a temere dal canto suo.

Vampa uscì dunque dal Colosseo una mezz'ora circa dopo le attrici, e, ravvilup-pandosi bene nel suo mantello si recò all'albergo di Londra e del Globo, come, o

nell' uno o nell' altro modo, chiamavasi l'albergo in via del Corso.

Andò a trovare mastro Pastrini, che lo ricevette misteriosamente nel piccolo gabinetto che gli serviva di studio.

— Ah, signor Luigi! gridò, gli è da un pezzo che non ho il piacere e l'onore di ricevervi. In che cosa posso obbedirvi?

— Trovatemi una carrozza che abbia tutti i comodi di cui abbisogno, rispose Vampa.

— L'ultima non andava bene forse?

Vampa fece un segno d'assentimento. Mastro Pastrini continuò:

— Gli è già un bel pezzo, signor Luigi, e nondimeno non ho dimenticato nulla. La carrozza uscì di qui conducendo un francese che aveva nel suo portafoglio una somma enorme ricevuta dalla casa Thompson e French mezz'ora prima: la carrozza si recò di gran carriera sin vicino ad Acquapendente, ove fece rinfrescare i cavalli: poi tornò per un'altra strada nella direzione di Roma e si fermò in via....

— In via di?... domandò Vampa che aveva ascoltato questo racconto con manifesta inquietudine.

— Ah! questo è il vostro secreto, e il postiglione dichiarò di non poterlo manifestare sotto pena della vita, rispose mastro Pastrini.

— Benissimo, e voi non spingeste la vo-

stra curiosità sino al punto di pretendere di conoscere le cose che non vi riguardano?

— Perdio! sclamò Pastrini, non steste mai a crederlo, signor Luigi; non cerco saper nulla, io; non ho di queste melanconie, ve lo giuro: è la pura, purissima verità!

— Bene, bene! vi credo. Tenete dunque pronta una carrozza come quella di cui mi avete parlato, con un postiglione giudizioso al pari dell'altro che ha condotto il francese al suo palazzo.

— Carrozza e postiglione possono essere gli stessi?

— Niente di meglio anzi.

— Quando ne avete bisogno?

— Anche subito.

— Davvero! avete ben fretta!

— Presto! ripetè Vampa con tuono imperioso.

— Nondimeno mi accorderete bene due o tre minuti per dirvi due parolette sul proposito di certi affari che credo di altissima importanza.

— Su, parlate.

— Prima di tutto, disse mastro Pastrini, sappiate che il vostro aiutante non s'è più lasciato vedere.

— Se ha un sol momento abbandonato il nostro quartier generale, ciò vuol dire che mancò ai miei ordini e ai suoi doveri, rispose in aria di malumore Vampa.

— E siccome Peppino non è mai comparso, ho ricevuto da un agente particolare di casa Thompson e French, che, come sapete, s'interessa moltissimo per voi, una confidenza importante.

— Può darsi anche questo! esclamò Vampa. Quante volte ho fatto entrare nella sua cassa, mediante un piccolo lucro, capitali che i suoi debitori vi avevano fatti uscire! La casa Tompson e French non ci perde di sicuro con me.

— Non dico di no, io. E però essa sta sempre alle vedette su ciò che può risguardare la vostra sicurezza. L'agente particolare dunque di cui si tratta è venuto ieri a cercar di Peppino per dirgli che uno sconosciuto, nativo di Francia, s'è presentato all'intendente di polizia per ricevere l'enorme taglia posta sulla vostra testa.

— Ah! quest'uomo si tien già padrone della mia testa? domandò Vampa senza mostrare il menomo turbamento.

— Spera forse di farsene padrone, perchè domandò l'aiuto della forza armata, promettendo di condurla egli stesso contro di voi.

— Dove?

— È un segreto del traditore.

— Il suo nome?

— Anche questo è un segreto tra lui e la polizia.

— E quando dovrebbe effettuarsi tale sorpresa?

— Fra pochissimo tempo, signor Luigi; sicchè state in guardia, pensate che la testa è un certo capitale che non si può perdere così all'impazzata come una manata di scudi.

Vampa mandò un riso stridente, di cui mastro Pastrini ben comprese il significato.

— Ah! il traditore ha già in saccoccia il denaro della taglia! esclamò Vampa. Su via, mastro Pastrini; v'ho detto che mi abbisogna una buona carrozza ed un giudizioso postiglione.

— Ma il parere che vi ho dato? domandò Pastrini stupefatto.

— Non vale un'acca.

— Come?

— Pastrini, Pastrini! voi siete curioso... e ciò è un gran male, perchè ho grande antipatia io ai curiosi.

Pastrini mormorò una scusa e girò sui tacchi, uscendo immediatamente dal suo studiolo, ove il bandito aspettò l'arrivo della carrozza.

Una mezz'ora dopo, Vampa, uscito dall'albergo di Londra, slanciossi in una carrozza tirata da magnifici cavalli, mentre mastro Pastrini, accostatosi al postiglione, gli diceva sommesso:

— Fuori delle barriere andate adagio. Sua eccellenza poi vi dirà il resto.

S'allontanò.

Il postiglione sferzò i cavalli e la carrozza partì lungo la via del Corso.

Erano le nove e mezzo di sera.

Alle dieci la carrozza stava fuor delle mura di Roma, e il postiglione già trovavasi in faccia ad un trivio: fermò i cavalli e aspettò gli ordini del viaggiatore.

Vampa pose la testa alla portiera, e disse:

— Via d'Acquapendente.

Alle quali parole la carrozza tornò a rotolare, ma con doppia rapidità di quella con cui aveva sino allora proceduto.

Ed ora trasportiamoci altrove.

Mentre Luigi Vampa s'avanzava nei dintorni della cittadella, il barone, seguito da un domestico con un candeliere in mano, aveva passato in rassegna la nuova sua proprietà dal primo piano ai tetti. Aveva fatto spazzar bene tutto l'edificio nella speranza di ricevere il dì successivo madamigella Eugenia e la sua amica d'Armilly. Quindi non perdeva d'occhio il lavoro de' suoi famigliari, di quando in quando manifestando la sua poca soddisfazione.

— Su via, diss' egli entrando nella sala degli arazzi e magistralmente sedendo sur una enorme seggiola di legno dorata in rilievo e coperta di velluto violetto, mobile che pel suo gusto e il suo stato di vetustà mostrava appartenere ad un' epoca remota;

debbo dirvi che i miei ordini furono eseguiti sì, ma assai male.

— Abbiam fatto quanto s' è potuto, eccellenza, rispose il famigliare, ma per pulite che sieno queste sale e'sembreran sempre polverose, tanto i mobili son vecchi e sbiaditi quegli sgorbi sulle muraglie. Se si avesse potuto cambiare queste anticaglie come si son cambiate le cortine, la vedrebbe che bella figura farebbero queste sale!

— Se non foste un ignorante, un babbuasso senza un'oncia di sale, sclamò il barone, terreste in pregio questi mobili antichi, unico avanzo dello splendore di qualche illustre romana famiglia. Quanto agli *sgorbi*, sappiate, imbecille, che son fior di roba mitologica. Sapete che cosa è la mitologia? Eh! sì, che ne avete mai da saper voi! Ormo'vi dico io che la mitologia è una gran cosa.

— Eh! vostra eccellenza la sa lunga in tutto, e perciò non mi fa meraviglia se trova di tanto pregio questi avanzi d'antichità.

— Già non ci sarebbe da scervellarsi molto per conchiuderne che questi arazzi son niente meno che dei tempi d' Alessandro VI. Ne potete quindi inferire che questi mobili, queste sedie... su cui, chi sa mai, può benissimo essersi adagiato uno Spada, per esempio, un discendente di quella famiglia di principi, la cui ricchezza fu per gran

tempo proverbiale a Roma... queste sedie, dico, non sono niente da sprezzarsi.... Ah! le loro dorature si sono annerite... il velluto ha perso la peluria....? Appunto per ciò acquistano maggior pregio. Senza parlarne altro,ditemi adesso se siete riescito in quanto vi ho raccomandato: a trovarmi cioè una donna d' età matura che possa servir di cameriere a mia figlia nei pochi giorni che vorrà qui rimanere.

— È giunta, eccellenza, una buona donna della vicina città, di cui guarentisco come di me medesimo.

— Va benissimo;pare almeno che la memoria vi serva.

—Fo quanto posso per piacere all'eccellenza vostra.

— Fatemi lume, dovrebbero aver dato in tavola per la cena.

— Volevo appunto avvertirnela.

— Andiamo dunque.

Il barone, preceduto da un servo che facea lume, attraversando un piccolo corridodoio, entrò nella sala da pranzo, ove un altro famigliare vicino ad una credenza lo aspettava.

Il barone sedette dinanzi all' unico coperto e girò intorno a sè uno sguardo soddisfatto, accompagnato da un sospiro:

— Su via, Danglars, diceva fra sè stesso. Tu sei solo, ma stai bene intanto, e potrà da

qui a poco tempo migliorare ancora il tuo stato. Bisogna proprio che lo dica; c' è nel mondo un non so che, che mi protegge e m' ha reso dei grandi servigi. Ho creduto per un momento che il *non so che* fosse mia moglie che volesse compensarmi dei bocconi amari che mi ha fatto mandar giù, ma l' idea m' è passata, e comincio quasi a credere...

Il suono acuto del campanello all'ingresso del giardino, ruppe di botto il filo del monologo del barone Danglars. I famigliari fecero un movimento ma si fermarono guardando indecisi l' illustre banchier ritirato.

Prima che questi avesse avuto il tempo d' aprir bocca, il segnale si ripetè con tale violenza, che tutti pensarono che la campanella finirebbe coll' andare in pezzi.

— Che cos' è! gridò il barone alzandosi e tornando poi a sedere con rapido movimento.

— Si suona! risposero i servi.

— Sì, ripetè il barone, e in modo da far scappare le ombre di Lete. Su via, il campanello non è rotto; sento che sonano una altra volta e senza molte cerimonie. Correte dunque presto, imbecilli, continuò il banchiere come preso da subita ispirazione. Domani, lo vedo bene, bisognerà che vi cacci tutti, e spazzi la casa da tanti infingardacci. V' è gente, e state lì tutti a bocca

aperta, immobili come tanti Termini. Sarà, senza dubbio, madamigella Danglars mia figlia che avrà approfittato della bellezza della notte per venir a svegliarsi domani in casa mia. Animo, due coperti di più sulla tavola, si accendano tutte le candele dei doppieri, avvicinate delle seggiole. Ah! le farò vedere che il cuore di un padre è sempre pronto in favore della sua unica figlia.

Il barone, passeggiava agitato per lungo e per largo, sorvegliando il modo con cui il servitore eseguiva i suoi ordini.

Intanto, udì scricchiolar la porta del giardino ed entrare una carrozza che si fermò vicino alla scala che metteva al salone degli arazzi. Danglars, mosse qualche passo per dirigersi a quella parte, ma s' incontrò col servo che tornava.

— E così?

— Eccellenza, v' è un cavaliere che mi assicura essere in tutta vostra intimità, e che mi comandò facessi immediatamente entrare la carrozza in giardino, appena ebbi schiusa la porta.

— Un cavaliere! Ma vi ha almeno detto il suo nome ?

— No, eccellenza.

— Sciagurato, avete un bel fare, non sarete mai altro che un servitore da contado, un villanzone calzato e vestito. È cosa imperdonabile. Si può dare... un cavaliere si

annuncia per mio amicissimo, e costui... nulla!... Spicciati, animo... portami una veste da camera più decente... presto... presto... si faccia salire... lumi in sala... Manigoldi, galuppi.... vi farò ben veder io come si fa a servire.

Così gridando, Danglars avea già cavato un braccio da una manica della sua veste da camera, e stava per cavare anche l'altro, quando il cavalier visitante comparve ad un tratto sulla soglia della sala da pranzo, dicendo nel tuono più ironico:

— Adagio, adagio, signor barone, l'abito non fa il monaco.

— Ah! gridò Danglars indietreggiando d'un passo e cambiando subito di colore, con un braccio nudo e l'altro nascosto nella manica della veste di cui voleva spogliarsi per indossarne una più ricca.

Il nuovo arrivato sorrise, e avanzandosi di piè fermo, andò a sedersi alla tavola in faccia ad uno dei coperti. Il barone poteva appena reggersi, e come gli si piegavano le ginocchia, si fe' indietro d'un passo per appoggiarsi al muro.

— Signor Danglars, disse il cavaliere, risolvetevi, cioè indossate la veste da camera che pare abbiate dimenticata; avete bisogno di dar qualche ordine ai vostri servi, e spero non tarderete, se no ci dovremo godere una cena con roba fredda del tutto.

— Sicuro... roba fredda... già... farfugliò il barone con una voce rotta nella strozza.
— Dunque, date gli ordini. Ma davvero si direbbe che voi perdete la testa.
— Già... sicuro, dite benissimo. Ho dunque ordini da dare? e sono... non so bene.
— Ah! mi spiegherò chiaro... Fate porre in rimessa la mia carrozza. Ci avete una stalletta vicino al giardino... animo... non voglio che i miei cavalli patiscano.
— A quel che pare, siete pratico di questa casa... conoscete tutte... e tutti; notò il barone sbarrando due occhiacci sul volto del nuovo arrivato.
— Avete còlto nel segno; ma voi intanto perdete un tempo prezioso senza costrutto. La cena diventa fredda, e se non volete dare gli ordini voi, andrò io stesso...
— Che si metta subito in rimessa la carrozza e in istalla i cavalli di...
— Ah! finalmente! ma non basta... Udite, continuò il cavaliere volgendosi al servitore che si disponeva ad uscire. Che il postiglione venga a cenare con noi; poi gli si dia una lanterna ed un mantello qualunque per coprirsi mentre dormirà. Andate..
E volgendosi all'altro servo.
— Voi potete ritirarvi, il signor barone ve lo permette.
Il servo, notando che il barone non contraddiceva a quell'ordine, s'inchinò ed uscì.

Rimasero soli.

— Son persuaso, signore, disse Danglars con un certo sforzo, che noi non c'intendiamo; senza dubbio siete in errore.

— Sarà benissimo. Ma su che proposito?

— Ma! in tutto, mi pare.

— Allora sono io che non vi capisco, mio caro. A buon conto intanto ceniamo, perchè oggi non mi sono ancora sdebitato di questa importantissima faccenda.

Il barone avrebbe digiunato più che volontieri quella sera; bisognava fare di necessità virtù. S'accostò dunque attaccandosi ai muri, e sedette a tavola, lasciando tra lui e il suo non invitato commensale un posto ed una posata.

— A quel che vedo non aspettavate me solo. Vi siete dunque immaginato che sarei venuto in compagnia.

— A dir il vero, non m'aspettava nè voi nè la compagnia, cioè, mi credeva di cenar solo.

— Guardate un po', ed io ho deciso tutto il contrario. Viaggiar di notte è la mia passione.

— E la notte è proprio bella... fa un po' caldo... non pare anche a voi? domandò il barone asciugandosi fronte e faccia col fazzoletto.

— Ma, barone, che cosa fate? Avete posto il fazzoletto sul piatto invece di metterlo in saccoccia.

Il banchiere arrossì, e si affrettò a riparare alla sua distrazione.

— Gli è un pezzo che non ci siamo veduti, signor Danglars. Gli è da quella sera in cui ho avuto l'onore di darvi ospitalità nel mio palazzino.

— Bel palazzo! borbottò fra sè il barone. Questi maladetti masnadieri hanno la mania di chiamar palazzo le tane in cui si accovacciano.

— Avete, gli è vero, dovuto mandar giù lo scherzetto fattovi dal conte Monte-Cristo; in fin dei fini però, confesserete che v' ha trattato con un fior di cena. Ma già, è inutile parlar del passato, posto che non vi è più rimedio. Sull' avvenire non possiamo fare i nostri conti; pensiamo dunque al presente: desidero sta notte d'avere il mio letto nella vostra camera.

Il povero barone sentì rizzarsi i capegli sulla testa, e un freddo di morte scorrergli lungo la spina dorsale.

— Il vostro letto! gridò; il vostro letto?

— Che cosa vuol dire questa maraviglia, caro mio? Forse che in casa vostra non c'è l' usanza d' andar a letto per dormire?

— Scusate, non c' è però l' usanza di ....

— Di che cosa?

— Di cose... di sì nuova stampa, rispose finalmente il barone lasciando cadere con profondo scoraggiamento il coltello e la forchetta sul piatto.

Ah! capisco. Ma pure dovevate aspettarvi ch' io passassi in casa vostra la notte.

— Niente affatto... rispose con un forzato sorriso...

— Via, via, signor Danglars, io vi capisco benissimo.

— Voi?

— In parola d'onore, proseguì Vampa; vi comprendo, e farò sparire tutti i vostri scrupoli. Non sarebbe bene che ci ritirassimo adesso? Che ne dite? Ho bisogno di riposare.

— Ah! ammazzatemi una volta per sempre, sclamò Danglars alzandosi tutto tremante. Ammazzatemi, ma siate convinto che non troverete in casa mia una somma eguale a quella che mi avete rubato nel vostro covo.

— Ammazzarvi! signor barone, ripigliò Vampa levandosi a sua volta. Ammazzarvi, e perchè? Ma che significa tutto ciò? Voi siete allucinato cred'io; avreste già dimenticato quanto vi fu detto?

— Ma che cosa mi fu detto?... Che nuova idea vi passa per la testa?

— Ah! siete di corta memoria, voi, signor barone... Bisogna ancora, come dice il proverbio, mettervi i punti sugli *i*. V'aiuterò dunque a tirarvi la testa a casa. Già, oggi sono un buon diavolaccio. È venuto qui un vostro compatriotta chiamato Benedetto, che dopo poche parole scambiate con voi, ha

avuto l'onore di consegnarvi una qualche cosa di gran valore, non so se carta o metallo sonante; ma probabilmente l'una e l'altro.

— E dopo? domandò il barone diventando di tutti i colori.

— Dopo.... Ma che cervello avete? L'uomo di cui vi parlo, l'amabile signor Benedetto, vi ha parlato di me... ed eccomi qui.

— Ma finalmente! che c'è di comune fra voi e Benedetto?

— La domanda è piacevole, rispose Vampa con tutta freddezza.

Il barone spalancò tanto d'occhi, e il bandito, vedendo che rimanevasi muto, continuò:

— Ora... nulla.

— E allora che esigete da me?

— Il convenuto.

— Ho convenuto qualche cosa io?

— Ah! questo poi è troppo; finiamola, signor barone, disse Vampa che cominciava a perder la flemma.

— Finiamola pure, rispose a sua volta Danglars; non dimando di meglio io.

— Credete poco il danaro ricevuto, e pensaste, senza dubbio, che la mia visita dovesse fruttarvi di più. Non bado a queste bagattelle io: non sono mai stato banchiere come voi. Ecco la mia borsa, signor Danglars; prendetela, ma abbiate giudizio.

A tali parole, il Vampa gittò la propria

borsa sul tavolo, dinanzi al barone, che sempre meno raccapezzava le proprie idee.

— V'assicuro, continuò il bandito, vedendo che il barone esitava, che contiene più del doppio di quanto avete già ricevuto. È d'un bandito romano, soggiunse con selvaggia fierezza, vuotando rapidamente la borsa e spiegando l'oro agli occhi di Danglars. Vediamo, saremo d'accordo adesso?

— Ma che pretendete da me?

— Una cosa semplicissima. L'ospitalità per oggi e domani.

Il barone trasalì, ma già le sue mani erano a contatto dell'oro del bandito, e quel metallo, colmò del tutto lo spirito conturbato del nobile Danglars.

— Che il diavolo mi porti, se capisco nulla di tutta questa faccenda, pensò il barone raccogliendo il danaro. Sia pur come vuolsi, supporrò d'essere stato stasera alla commedia francese, e non avere assistito che al secondo atto. Sono in mezzo a un intrigo senza saperne nulla, e senza poter trovare il bandolo della matassa. Eccomi ai vostri ordini, signor Vampa, aggiunse a voce alta accompagnando queste parole d'un sorriso il più possibilmente gentile.

— Aspetto i vostri, signor barone, rispose il Vampa.

— Avrò il piacere di cedervi il mio letto, e mi sdraierò sul canapè in camera mia, su cui dormo di giorno.

— Oh, ma . . . . starete male.
— Niente affatto . . . già non andrò a dormire che tardi. Scriverò intanto alcune lettere in Francia.
— Come vi piacerà.
— Il barone chiamò i servi: comandò di illuminare l'appartamento e di apparecchiare il letto. Alcuni istanti dopo, Vampa ed egli uscirono dalla sala da pranzo per recarsi al luogo stabilito.
Vampa non si svestì, ravviluppossi nelle lenzuola del letto, e rimase di guardia, spiando tutte le azioni del barone che, seduto dinanzi ad una specie di scrittoio, rovistava in diverse carte, occupatissimo a scrivere una lettera.
Finito di scrivere, si rovesciò sul dossale della sedia e si diè a riflettere.
— La visita dell'*amico* Vampa guasta tutto il piacere che m'aspettava goder stamattina. . . Ma finalmente poi, quattro mila piastre valgono bene un sacrificio; ed Eugenia, avvisata da questa lettera, che una faccenda mi chiama di qui lontano, differirà ad altro giorno la sua venuta.
Vampa, il quale pareva indovinare il suo pensiero, fe'un moto; il barone fremette, ma vedendo l'ospite steso tranquillamente sul letto, tirò innanzi nelle sue profonde meditazioni.
— Ah! credo capire il primo atto della

commedia. Le autorità romane, stanche di tollerare le prodezze del signor Vampa, gli han messo i segugi alle calcagna, e il famoso bandito, s' è veduto costretto a cercarsi un rifugio. Ed ecco, senza dubbio, il perchè mi ha onorato della sua visita; è venuto a cercar un asilo in mia casa. Eh, via! ha pagato anche passabilmente una notte di alloggio.... Un bandito formidabile... un bandito, la cui testa è messa ad alto prezzo.... Proprio, proprio, Danglars, la fortuna comincia a trattarti a dovere.

XXIV.

LA COMMEDIA SI COMPLICA.

Sull'alba, un servo del barone, ricevuto da lui un ordine particolare, usciva dalla casa e disponevasi ad attraversare il giardino, quando la voce di Luigi Vampa lo fermò.

— Ohè, potreste rendermi un servigio, galantuomo?

— Sono ai vostri comandi, eccellenza.

— A quel che vedo, passerete dalla porta della stalla; battete forte per svegliare quella tartaruga di postiglione che dorme ancora, e consegnategli questo danaro per confortarsi lo stomaco a qualche bettola vicina.

— Non mancherò.

Il famigliare ricevette una moneta d'argento e partì.

Vampa risalì la scala, ed entrò nella stanza degli arazzi, ove incontrò il barone che s'era messo a cercarlo.

— Non posso restar in letto tardi; l'aria del mattino mi fa così bene!

— Come a me, signor Vampa. Appena vedo spuntar l'alba, non c'è caso, bisogna che mi alzi.

— La è però una consuetudine, un'usanza che si toglie affatto dalle consuetudini d'un milionario.

— Eh! sono un milionario senza milioni, io, disse il barone con un profondo sospiro.

Intanto il servo batteva senza misericordia a raddoppiati colpi alla porta della stalla, e cinque minuti dopo, il postiglione, svegliato di soprassalto, corse ad aprire.

— Che c'è?

— Il vostro padrone vi manda questo danaro, amico mio; credo sia perchè vi mettiate in guardia contro il freddo del mattino.

Il postiglione ricevette la moneta e sorrise in aria furbesca, lanciando sul servitore uno sguardo sospettoso, e squadrandolo ben bene da capo a piedi.

— Aspettate, diss'egli abbottonandosi la giacchetta e mettendosi il cappello. Giacchè mi avete portato da bere, è giusto che non abbiate a restare a bocca asciutta; faremo colazione insieme.

— Vi ringrazio... ma ho premura.

— Storie! non bisogna badare ai padroni. Han sempre fretta loro. Ma un servitor di giudizio, per premura che abbiano i padroni, ha sempre da trovare un bricciolo di tempo per vuotare un bicchierino. Andiamo, andiamo.

— Grazie: v'ho già detto che è impossibile.

— Dove diavolo correte con tanta furia? Scommetto io, che avete qualche lettera da ricapitare.

— L'avete proprio indovinata. Vo alla città. Ci ho un buon tratto di strada.

— Andate a piedi ?

— Già; quattr' ore di cammino, a meno che non mi capiti...

— Che cosa ?

— D' accorciare la strada.

— In che modo ?

—Incontrando la persona a cui devo consegnar questa lettera.

— Avete fatto bene a parlare, amico, perchè posso esservi utile più di quello che credete.

— Come ?

— Parto colla carrozza per la città, e in tal caso, siccome i miei cavalli han gambe più buone di ognuno di noi, avremo il tempo di vedere il fondo a una caraffa ; salirete poi dietro la carrozza, e viaggerete senza fatica.

— La mi par benissimo pensata e vi ringrazio di cuore.

— Su via, crepino i fastidi e chi se ne prende! sclamò il postiglione pigliandolo sotto braccio, e correndo con lui verso un osteriuccia di lì poco distante sulla via.

Intanto le ore passavano. Alle sette, il barone Danglars, stava per andar a fare colazione in compagnia di Luigi Vampa, quando tutti e due videro dalla finestra di contro alla tavola entrare nel giardino una carrozza, che, come quella di Vampa la sera antecedente, si fermò al piè dello scalone che conduceva alla sala degli arazzi.

Il barone fe' un salto sulla sedia, e Vampa conservò la sua impassibile fisonomia, limitandosi a dire:

— Aspettavate dunque una visita?

— Io.... oh!... Ma, davvero che... Chi sarà mai? Non potrei immaginarmi...

— Odo il passo del servo: ne dirà lui chi capita.

— Difatti.... è incredibile.... Io non mi aspettava...

— Madamigella Eugenia Danglars e madamigella Luigia d' Armilly, annunciò il famigliare spalancando la porta.

— Come! esclamò il barone quasi colpito dalla folgore.

— Credo che questa signora Danglars sarà vostra figlia?

— Sicuro, sicuro... Ah! la scena si complica.., la faccenda s' imbroglia, borbottò il banchiere fra sè medesimo... Voi forse, signore, non vorrete lasciarvi vedere, e in tal caso permettete che...

— Tutt'altro, signor mio; presenterò anzi con tutto il piacere i miei omaggi a madamigella Danglars.

— Ma il vostro nome? gli disse sommesso e tremante, il vostro nome è tanto conosciuto... Mi viene un' idea, prendete per un momento un nome supposto.

Vampa sorrise, e rispose:

— Approvato, signor barone; sceglietemene voi uno che crederete opportuno.

— Quello d' una famiglia illustre: per esempio, uno Spada.

— Sia pure, rispose Vampa, la cui fisonomia si coprì subitamente d' una nube.

— E allora tutto andrà bene, continuò il barone disponendosi ad uscire e facendo un segno a Vampa che rimase seduto.

Madamigella Danglars e la sua amica stavano nella sala degli arazzi esaminando con curioso sguardo i mobili antichi intorno alle cupe mura.

— Mia cara amica, disse Eugenia, ti predico che passeremo una piacevole giornata, e vedrai che non sarò un falso profeta. Conosco mio padre: è un buon uomo, in fin dei fini, e ne farà ridere colle sue nuove

idee. Sento che questo soggiorno alla campagna mi farà bene, e per questo ho avuto premura di capitarvi.

Terminate appena queste parole, il barone comparve nella sala. La fisonomia di Danglars, quantunque si presentasse con le dimostrazioni della massima gioia, aveva un non so che di sbalordito e di confuso che non isfuggì agli occhi di Luigia d'Armilly.

Eugenia corse a baciar la mano del padre e Luigia gli fe' il più grazioso saluto.

— Vedete, padre mio, gli disse Eugenia; vedete con che premura vi restituisco la vostra visita; nè crediate che questa esattezza provenga da paura di rimanere in arretrato d'interessi con voi.

Il padre stava per rispondere, ma col gesto d'uomo che cambia totalmente d'idea, disse:

— Non avete ricevuta una mia lettera, eh!

— Una lettera? no.

— E sì, ne avevo scritta e spedita una. Bisogna dire che il portatore non abbia incontrata la vostra carrozza.

— E che cosa mi dicevate in quella lettera?

— Oh! nulla, nulla! Adesso non val la pena di parlarne; era un semplice consiglio...

— Accoglierò sempre volontieri i vostri consigli, e son qui pronta a conformarmi...

— Cara figliuola! esclamò il barone Danglars stringendosela fra le braccia. Oh! madamigella d' Armilly! ah, che ne dite della mia piccola proprietà? Ho comprato il tutto, come vedete, in cattivissimo stato; ma questa vetustà, questa antichità m' ispirano un sì profondo rispetto che ho risoluto di non ridurle al gusto moderno dell' epoca.

— E farete benissimo! ho grande venerazione per queste reliquie dei secoli che furono, rispose la d' Armilly; e credo che anche Eugenia sia del mio avviso.

— Ne godo proprio, disse il barone inquietissimo e guardando furtivamente lungo il corridoio che metteva alla sala da pranzo e in cui vedevasi la sinistra figura di Vampa seduto alla tavola, alla quale appoggiava il braccio, nascondendosi il volto fra le mani. Danglars operò uno sforzo sopra sè stesso, e, pigliando la mano di Eugenia, seguitò:

— Figliuola mia, non è una visita di cerimonia... Non la incontrerai in sala... alla buona... la colezione è pronta e avrò il piacere di presentarvela.

— Non capisco bene, padre mio, disse Eugenia, notando la confusione che suo padre faceva tra la colazione e la visita, e mal potendo indovinare che cosa volesse aver l' onore di presentarle.

— Avete parlato d' una visita che non è

di cerimonia... signor barone, diceva Luigia, e ci diamo bene ad intendere che la nostra non debba esser tale.

— Che dici, Luigia? mio padre non poteva alludere alla nostra visita.... Cerimonie con noi! La supposizione sola sarebbe ingiuriosa... Andrei in collera davvero. Di chi parlavate dunque?

— Come! Non v' ho ancor detto... che io avevo... un ospite?

— No, signore.

— E chi è?

— Ah! è un discendente d' una famiglia di principi, rispose Danglars sudando a grossi goccioloni... È nientemeno che un Romanelli-Spada.

Le forze del barone erano esaurite, terminando di pronunciare queste parole rimase come imbambolato.

— Non lo conosco, disse Luigia.

Il barone chinò il capo, e, prendendo Eugenia per mano, si diresse verso la sala da pranzo. Luigia, invitata dal barone, andò innanzi.

Giunti appena a capo del corridoio, Vampa si alzò, e con una stoica impassibilità parve aspettare il momento d' essere presentato a madamigella Danglars.

— Figliuola mia, madamigella d' Armilly, ho l' onore di presentarvi il signor Romanelli-Spada.

Eugenia levò gli occhi sul volto di Vampa e tosto trasalì, appoggiandosi bruscamente al braccio del barone che notò inquieto la commozione della figlia.

— Ah! mormorò sommesso, l'affare si complica. Sta un po' a vedere che si conoscono!

Eugenia, misurando d'un colpo d'occhio la difficile posizione nella quale si trovava, richiamò tutta la sua presenza di spirito e salutò il preteso Spada con un sorriso pieno di dolcenza.

La figlia di Danglars mai non aveva passata una più piacevole mattina.

Stava vicino a suo padre, che sembra avere spogliato tutto il suo antecedente rigorismo contratto sull'arido terreno delle cifre, in cui continuamente lavorava. Era anche presso la sua amica, l'amica sincera e fedele, per cui nutriva una appassionata tenerezza, e a lei dicontro stava l'uomo che le ispirava un amore profondo, un amore quale una sola volta in vita nostra proviamo.

Le ore, inseparabili sorelle che scorrono incessanti sulla terra, lente, se seco trascinano le sofferenze e il dolore, rapide, se si accompagnano al piacere ed all'allegrezza, volarono fuggitive come il pensiero, ed Eugenia vedeva con affanno sfuggire quella mattina, quel giorno che era stato il più bello della sua vita.

XXV.

IL RATTO.

Senza che Eugenia detto le avesse una parola sull'ospite del barone, Luigia avea tosto riconosciuto esser egli l'uomo che inspirato aveva all'amica un amore violento. Luigia sorrideva alla compagna, quando, lungo la giornata, la Danglars, strettamente abbracciavala e le nascondeva nel seno l'accesa fronte: in quei dolci sorrisi di donna a donna, in quegli amichevoli sguardi che si scambiavano fra loro eravi più espressione, più verità che in tutto quanto avrebbero potuto dirsi.

Vampa si rimase del continuo muto e melanconico. Sulla sua fronte colpevole era improntato il suggello dei brutali sentimenti

che lo dominavano. Il suo sguardo impuro avidamente immergevasi sui tesori manifestati dal seno palpitante di Eugenia e nuova esca aggiungeva al fuoco possente che già lo divorava. Eugenia provava in sè quel fatale dominio: resistergli era impossibile, dissimulare il turbamento che le cagionava, riesciva maggiore delle sue forze. L'avvoltoio avea affascinata la sua vittima. Vampa riconobbe con orgoglio e trionfo tutta la potenza da lui esercitata sur Eugenia.

— Oh! ella mi ama, mi ama! esclamò con delirio, al vedersi tutto solo nel giardino. Non sa più nasconderlo. Il suo orgoglio di donna, la sua fierezza d'artista, d'artista sovrana, tutto cede e piega sotto il peso dello sguardo col quale io l'affascino, col quale io la divoro.

Vampa incrocicchiò le braccia sul petto anelante e si rimase assorto gran tempo. La sua fronte, cupa e aggrottata, parea meditar il delitto: il suo sguardo, turbato e indeciso, manifestava la fiera invasa tutta del brutale desio che la coceva.

Intanto il barone Danglars percorreva colle attrici la sala degli arazzi, dalle porte della quale vedevansi le statue e i bacini d'acqua del giardino.

Il sole dardeggiava su quell'arida verzura d'autunno gli ultimi e pallidi suoi raggi pressochè orizzontali, e quei raggi, attraver-

santi l'Asia e il Mediterraneo parevano dare a Roma sino al giorno successivo un melanconico addio.

Eugenia aveva annunciato a suo padre che partirebbe il dì successivo alle tre pomeridiane, Danglars, vedendo compiersi la predizione di Benedetto, cominciò a riflettere maturamente su questa commedia, di cui conobbe non aver per nulla indovinato il mistero, come la sera antecedente erasi dato a credere; dal dopo pranzo non aveva più riveduto il bandito, e quell'assenza lo metteva in grande inquietudine, inquietudine che crebbe tanto da indurlo a farne ricerca, percorrendo la casa, le adiacenze e il giardino. Il barone domandò quindi la permissione di allontanarsi un istante sotto lo specioso pretesto di dover provvedere all'allestimento delle stanze in cui Eugenia e Luigia avrebbero passata la notte. Uscì dalla sala, e, guidato da un vago timore, quasi da un naturale istinto, si affrettò a salire alla sua camera per visitare i cassetti del suo stipo.

Eugenia, vistasi sola con Luigia, le diè il braccio e discese con essa in giardino, nei viali del quale si addentrarono.

Un pensiero, vago al pari del terrore del barone, guidò Eugenia attraverso quei cupi e solitarii sentieri. Le aride foglie che giuncavano il terreno scricchiolavano sotto i suoi

piedi, mentre altre, che la brezza della sera staccava dai rami, in cui s'era disseccata la linfa, le cadevano sulla fronte, quasi volessero darle un misterioso avvertimento.

Lagrime involontarie tremolavano nelle palpebre d'Eugenia e inaridivansi cadute sul fuoco che le copriva le guancie. Luigia non osava trarre l'amica da quel suo fantasticare; le veniva da lato, rispondendo a mala pena con un soave sorriso a qualche sguardo tenero e supplichevole che di quando in quando la Danglars le dirigeva.

Ad un tratto, alla svolta d'un viale, Luigia trasalì, scorgendo a una certa distanza, la trista figura di Vampa: il cui occhio ardente sfolgorava nell'ombra che cominciava a ravvolgere quella parte del giardino.

Eugenia pure l'avea veduto.

Vi fu un istante d'indecisione e di silenzio.

Indietreggiare era un confessare la propria disfatta ad un uomo, i cui modi, il cui nome indicavano un perfetto cavaliere. Quindi Luigia continuò a camminare di pari passo con Eugenia, e Vampa s'avanzò per diriger loro la parola.

— Respirasi un'aria magnifica in questo giardino; non credo averla pensata male a venir qui a goderne, perchè fu questa pure la vostra idea, signorine?

— Gli è vero, rispose Luigia; nondimeno la sera si fa un tal po'rigidetta, e le notti di

autunno fanno più desiderare l'atmosfera temperata d'una sala che l'aria libera d'un giardino.

Eugenia le volse uno sguardo supplichevole.

— Avrò il piacere di accompagnarvi, disse Vampa.

Eugenia avrebbe di gran lunga preferita l'aria fresca e rinfrescante del giardino alla temperata atmosfera della sala, ma non ebbe la forza di proferire una sola parola e si lasciò condurre dall'amica.

Vampa le venne allato.

Giunti ai piedi dello scalone, lasciò dapprima salire Luigia, e, quando Eugenia disponevasi lentamente a seguirla, le disse con voce tremante che pareva uscirle dal cuore:

— Permettete, madamigella, che vi dica un addio.

Eugenia si fermò e si rivolse.

— Ne lasciate?

— Sì, e forse per sempre.

— Che dite?

— L'Italia mi uccide!

— E che cosa andate a cercare fuori d'Italia?

— La forza di dimenticar, se è possibile, il sentimento profondo, eccessivo che mi domina. In Italia vedo che ciò mi riuscirebbe del tutto impossibile.

— E che ragioni avete per voler dimenticare tal sentimento?

— Ah! disse Vampa con amaro sorriso; quando si soffre e si ama come io amo, non vi son che due estremi in tutta la scala delle nostre sensazioni! o la ricompensa di questo amore e di questo patimento, o una totale dimenticanza!

— E credete non dovervi attenere che a quest'ultimo estremo?

— Voi me lo domandate?

— Ci sarebbe qualcuno capace di farvi cambiare risoluzione?

— Senza dubbio; e a ciò basterebbe una sola parola!

— Questa persona sarebbe ben felice! mormorò Eugenia.

— Oh! quel che posso assicurarvi è che questa persona calcolar non saprebbe la felicità che io proverei all'udire una sola parola così possente, così positiva da far cambiare la mia disperata risoluzione! Oh, pensate! se l'uomo che, dopo aver superate le soglie della morte, accompagnato da mille tormenti, tornasse,quando pur la morte non sia un totale annichilamento dell'anima e del corpo, a una vita inondata di ineffabili delizie, qual sarebbe la sensazione da lui provata? Ah! dite, v' ha chi possa formarsene una ragione?

— Badate, signore,che oltrepassate i con-

fini del verosimile! A un amore profondo qual sogliono gli uomini provarlo, facilmente si dà fede, ma ad un amore espresso in idilli da un'immaginazione poetica ed esaltata, chi potrà credere?

— Avete ragione; nessuno vi crede, ed è follia esporlo agli scherni. E voi rassomigliate infatti agli altri: ridete del sentimento che non ho avuto il coraggio di tacervi.

— E come volete che vi creda? Quali prove me ne date?

— Vorreste forse un anno di quelle prove calcolate e studiate, nelle quali non ha mai parte la vera passione? Ah! non sarà così di me: io voglio ad ogni costo partire.

Vampa fe' un passo.

Eugenia lo arrestò.

— Che volete da me? gli domandò Vampa in aria cupa.

— Ah! perdonatemi, è vero. Qual cosa può valere a rattenervi presso chi vi è indifferente?

— Madamigella! gridò Vampa, non revocate in dubbio il sentimento che vi ho confessato, perchè sarebbe un ridersi dell'opera più perfetta della creazione. Vi amo: tutta la mia ambizione sta nel possesso di questa mano sì gentile, perchè da questa mano dipende la mia felicità o la mia sventura.

Vampa stampò un ardente bacio sulla mano d'Eugenia.

L'incauta fe' uno sforzo leggiero per ritirarla.

— Insensato! il vostro genio altero e sovrano non vuol cedere alla confessione d'un amore intenso e profondo che ai vostri occhi dipingesi sempre come un semplice capriccio! Oh, addio per sempre, Eugenia! addio per sempre.... Almeno vi avrò veduta una volta, avrò per tutto un giorno respirata la stess'aria che voi respiraste.... Un giorno... un giorno solo sarò stato felice.... Ora venga la sventura!

Vampa le lasciò libera la mano e mosse alcuni passi verso il cancello del giardino.

Eugenia, cedendo a una specie di misterioso impulso, lo seguì.

— No, no! non partirete così! non partirete senza che io sappia il giorno in cui dovrete tornare!

— Quante illusioni mi hanno oggi inebbriato! continuò Vampa fermandosi di nuovo e prendendole di nuovo la mano, al che Eugenia non oppose alcuna resistenza. Oh! quante illusioni m'hanno oggi circondato! Illusioni! illusioni! E che mai valgono ora che la sventura mi colpisce? Eugenia! Eugenia! pensate un giorno all'uomo che vi ha amato come non si ama in vita che una sola volta.

Vampa aprì rapidamente il cancello e fece due passi fuor del giardino. Eugenia non

abbandonava la mano e gli stava ai fianchi, tremante, anelante, affranta da un possente sentimento, che, vieppiù crescendo, le ardeva il sangue e in lei suscitava la febbre e il delirio.

Vampa guardò intorno a sè come persona avvezza a leggere nelle tenebre, e scorse a poca distanza una forma che riconobbe per la sua carrozza.

— Or bene, madamigella, diss' egli, lo vedete, siamo fuor del giardino: tornate indietro, e questa porta ne separerà per sempre. Domani forse più non vi ricorderete di me. Tornate indietro!

— Ah! vi amo! vi amo! e non mi abbandonerete.

— No, disse Vampa stringendola del possente suo braccio e correndo nella direzione della carrozza.

Eugenia mandò un gridò acuto, nel quale eravi un' espressione ed un incomprensibile misto di spavento, di piacere e di sorpresa.

Intanto che questa scena accadeva, il barone Danglars, terminato di passare in rassegna i cassetti del suo stipo, ed assicuratosi che tutte le serrature erano in buono stato, tornò in sala, ove il famigliare aveva già collocati i lumi, e, vedendovi sola madamigella Luigia d' Armilly, cercò d' Eugenia.

— Eugenia passeggiava un momento fa al piè del vestibolo. Nondimeno si fa notte e vo' pregarla di rientrare.

— Vi accompagno, madamigella, disse il barone.

Luigia, soddisfatta di quel pensiero, discese con rapidità la scala, su cui supponeva incontrare Eugenia, intenta alle amorose parole di quel principe Spada,ma stette meravigliata al non vedere nè l' uno nè l' altra.

— Dov'è Eugenia? domandò il barone inquietissimo discendendo pure i gradini.

— Passeggia forse nel viale che conduce alla fontana.

— Eugenia! gridò il barone, e nessuno risponde; andiamo là subito.

Luigia e Danglars s'addentrarono nel viale in faccia alla scala: erano quasi giunti alla porta del giardino, quando l'acuto grido di Eugenia ferì i loro orecchi.

— Mio Dio! che fu? gridò Luigia correndo al cancello.

Il barone rimase immoto, pietrificato.

— Dio mio! Dio mio! accorrete signor Danglars accorrete... È accaduta una qualche disgrazia.... Ho benissimo riconosciuto la voce dell' amica.

Il barone, tratto dalla sua letargia dalle preghiere di Luigia, aprì il cancello e fe'un passo, ma si fermò e indietreggiò poi per

non essere pestato sotto i piedi dei due possenti corsieri che via trascinavano la carrozza.

— Ah! signor barone, disse Luigia fuor di sè dal terrore accostandosi a lui; Eugenia non comparisce... e quella carrozza.... Ah, mio Dio! mio Dio! usatele misericordia!

— Madamigella d' Armilly, disse il barone, confessate francamente l' accaduto.

— Io!

— Sì, voi; Eugenia era in giardino..... e non v' era già soltanto per godere del fresco della notte.

— Che dite?...

— Dico.... Vi domando se Eugenia era sola?

— L' ho lasciata col principe Spada.

— Infame! scellerato! gridò il barone.

—Dio! gridò Luigia fuor di sè appoggiandosi al braccio del barone.

— Madamigella, da qualche giorno è incominciata in una casa una commedia, una terribile commedia. Ed eccone lo scioglimento!

— Quale?

— Un ratto! un ratto!

— La mia diletta Eugenia! gridò Luigia cadendo ginocchioni.

Il barone incrociò le braccia sul petto e guardò con agitazione mista di rabbia e

spavento dalla parte della strada, su cui udivasi il rotolar precipitoso della carrozza del bandito romano.

Si battè la fronte con collera, mormorando :

— Ah ! se avessi potuto immaginarlo !

. . . .

XXVI.

CAMPI LUGENTES.

Era notte ancora quando la carrozza di Vampa, entrando nella via Appia, andò a fermarsi in faccia al circo di Caracalla, luogo formidabile in ragione delle strane leggende che di là traevano la loro origine e del terribile nome di Vampa che nel silenzio della notte e nell'ora del delitto risuonava sotto quelle cupe e misteriose vôlte.

Vampa, tutto in balìa del sentimento che lo dominava, non erasi accorto come nessuna sentinella chiesta gli avesse la parola d'ordine, dacchè la sua carrozza errava tra i funebri monumenti della via Appia. Prese nelle robuste braccia il gracile corpo di Eugenia, e, nuovo Plutone, calò col dolce pe-

so in mezzo alle tenebre sino all'ingresso dello spaventevole antro.

Là Vampa fermossi come per riposare. Nessuna umana voce giungeva alle sue orecchie: intorno a lui svolazzavano i pipistrelli, le cui ali rigide e fredde ne battevano le guancie arse dalla febbre: nessuna luce lo guidava lungo quel sotterraneo; pure camminò di piè fermo e sicuro fino alla spaziosa sala ove erano i resti dell'antico cenotafio, che non ha guari serviva di mensa ai banchetti e ai saturnali dei banditi: Vampa conosceva la direzione di quel cenotafio, s'avanzò verso di esso, vi depose il corpo di Eugenia, e sulle agghiacciate labbra della sua vittima stampò le sue labbra ardenti di voluttà. . . . .
. . . .

Tutto l'orrore di quella scena tenebrosa del delitto si presentò all'immaginazione del ribaldo, appena ebbe sazia l'infernale sete che lo divorava nella gemente sua vittima. Un grido prolungato, cavernoso, rauco e lugubre come quello della fiera gli sfuggì dal petto. Lanciò intorno a sè uno sguardo ardente, infiammato, pieno di terrore al notare l'ombre e il silenzio che lo circondavano.

Neppur uno de' suoi famosi sicarii veniva a lui armato di fiaccola a rischiarare quel quadro di violenza, od a reclamare in nome

dei suoi compagni la parte che quel delitto doveva fruttargli....

— No! urlò per così dire Vampa. No, nessuno la toccherà: questa donna è mia, e non sarà d'altri che mia; guai al primo che osasse contrastarmela!

E con una delle frementi sue mani stringeva le agghiacciate di Eugenia, mentre coll'altra accarezzava minaccioso il calcio d'una pistola attaccata alla sua cintola.

— *Rocca Priori!* gridò [1].

L'eco solo delle cupe vòlte gli rispose.

— Rocca Priori! gridò più forte. Dormite dunque sì profondamente che la voce del vostro capo non valga a destarvi? Maledetti che vi lasciate vincere dal sonno dimenticando la necessaria vigilanza alla sicurezza del nostro unico rifugio! Oh, svegliatevi, svegliatevi!

Vampa trasse la pistola dalla cintola e scaricò due colpi, la cui luce istantanea riflettè sul volto d'Eugenia, stesa sempre sulla fatal tavola nera.

La detonazione s'andò a poco a poco spegnendo. Vampa, teso l'orecchio, raccolse l'ultimo mormorio che succede all'eco della voce quando ripete il suono forte e improvviso d'un'arma da fuoco.

[1] Nome di guerra di Peppino (*Vedi il conte di Monte-Cristo*).

Il bandito, allo scoprirsi solo, cominciò a tremare. La sua mano agghiacciata ed agitata stringeva ancora il calcio della pistola scarica.

Vedevasi disarmato.

Il sentimento d'un vago terrore s'impadronì di lui; un sudor freddo gli inondò il volto; era la prima volta che Luigi Vampa conosceva la paura. Tutto il suo corpo fremeva: un freddo mortale gli agghiacciava le vene.

— Peppino, mormorò egli, mi avrebbe tradito? Sarei io vittima di qualche agguato? No, no, è impossibile.... Peppino sarà forse uscito coi miei per fare una buona presa, e contando non dovessi tornar così subito.... Ma le catacombe sembran deserte.... Colui non avrebbe dovuto uscire senza lasciar qui due sentinelle: ho sulla testa da lungo tempo una taglia, e, benchè io abbia persone alle quali sta a cuore la mia sicurezza, ho altresì molti e molti nemici.

Pure la polizia ignora la misteriosa entrata di queste catacombe e non si attenta nemmeno a cercarla, perchè molte volte i suoi cagnotti rimasero stesi nel fondo del circo Caracalla o sulla via Appia, i cui monumenti servivano ai miei di imboscata.

— Dunque aspettiamo. Peppino ritornerà!

Ciò detto s'assise accanto d'Eugenia, ingannato ancora dall'ultimo raggio di spe-

ranza, che la sua immaginazione concepiva, siccome suole avvenire ai deboli e pusillanimi che non possono convincersi della forza di queste parole:

Tutto è finito!

Le ore trascorsero lente, e il bandito aspettava invano il ritorno di Peppino. Il suo pensiero, cacciato da illusione in illusione, ne esaurì anche l'ultima.

Questa, come le altre, a poco a poco si dissipò.

Notò per la prima volta il profondo letargo in cui era immersa Eugenia; quel corpo che giaceva sulla tavola ove un tempo esponevansi i morti, su quel marmo che tante volte egli e i suoi banditi avevano profanato dei loro baccanali, lo colpì d'orrore. Levò le braccia verso il cenotafio come per risvegliare Eugenia; ma il braccio non toccò il corpo della vittima, e un riso amaro contrasse le labbra del carnefice.

— Svegliarla, disse egli, e perchè? A che cosa le gioverebbe? Le sue grida e i suoi lamenti non si alzerebbero d'un tratto sotto queste volte solitarie e tenebrose? Ma pure se il sonno che ne chiude le palpebre fosse quel della morte?... No, no; lo sento bene, il suo cuore palpita... Vive... dorme... estenuata dal terrore e dal piacere! Dorme. Domani si sveglierà!

E si tacque.

Alcuni istanti dopo, ripigliò con maggior angoscia :

— Ma questa notte sarà dunque una notte eterna? Sarei dunque condannato per sempre alle tenebre ed all'orrore? Sarebbe il capriccio d'una potenza infernale che mi dà ad eterna compagna questa donna che dorme come se fosse morta? Questa donna, le di cui braccia non mi stringono , le di cui labbra restano immobili quando io la copro di baci? questa donna che sotto le mie carezze si rimane insensibile e di ghiaccio? E che importa del suo corpo s'è di marmo? Vo'verderla agitarsi nelle mie braccia, palpitare contro il mio seno! Oh, Eugenia,Eugenia! e sei tu quella ch'io ieri amava con delirio? che mi affascinava, che mi rendeva pazzo col suo gesto imperioso e superbo d'artista? Eugenia, ov'è dunque la pieghevolezza e l'eleganza del tuo corpo? Eccolo inerte, pesante come un cadavere! Che fu di quel fuoco sublime che manifestavasi nell'espressione del tuo sguardo appassionato, negli energici movimenti della tua fisonomia?

Quel fuoco che ti dilatava il petto e pareva farti maggiore di te stessa , ove è svanito?... Oh! adesso nulla, più nulla... fredda... inanimata... Forse l'aria greve di queste volte umide e sotterranee ti soffoca, ti annienta? Parlami, Eugenia! che io oda almeno al

tua voce! Non sarà dunque possibile che tu viva qui, al mio fianco, qual ti vedeva ieri fuori di questo chiuso? Oh! la terra contiene tesori, e tu sarai d'ora in avanti il più prezioso di tutti quelli che nasconde agli occhi degli uomini. Ma che m'importa della tua bellezza se questa notte debb'essere eterna?... Come potrò vederti... inebbriarmi di tue amorose querele?... Oh, disperazione!... Venga, venga piuttosto la morte, ma venga in pari tempo la luce; non fosse che per un istante. Le tenebre mi circondano, mi stringono; quest'atmosfera, umida come quella del sepolcro, mi agghiaccia il sangue nelle vene.

Queste volte più non mi sono adesso quel che già furono... un sepolcro; in queste mura dormono lor sonni eterni gli scheletri! Oh, quante volte ho turbato con le mie orgie e i miei delitti l'augusto riposo dei morti... Ed ecco, io lo turbo coll'ultimo mio misfatto.

Oh! l'ultimo! si affrettò a ripigliare quasi colpito da quanto aveva detto; e perchè l'ultimo? È già da gran tempo ch'io nutro il disegno di gettar lungi da me il ferro omicida, di cui sino a questo punto ho sacrilegamente armata la mano. Coraggio!

E gettò lontano da sè la pistola scarica che aveva macchinalmente appesa alla cintola.

Lungi da me, arma omicida e fatale. Ora,

Eugenia, ti risveglierai per condurmi alla vera felicità!

Ma, insensato! potrà mai qualcuno ripetere senz'orrore e senza rabbia il nome del masnadiero che ha sì lungo tempo rubato, assassinato, violato senza misericordia, vecchi, fanciulli e donne per soddisfare la sua cupidigia, la sua brutale sensualità? No: la generale imprecazione mi seguirà dovunque; son condannato agli occhi degli uomini come a quelli di Dio. Sciagurato! aspetto e spero che questa donna si risvegli, che le sue labbra parlino, che i suoi occhi veggano, senza pensare che il suo primo grido, il suo primo sguardo saranno di sorpresa e di maledizione... Eugenia, perdono, perdono!

Vampa cadde a ginocchi ai piedi del cenotafio e si nascose il volto fra le mani.

Alcuni istanti dopo, un lampo di luce rossastra che splendeva nelle vôlte sotterranee lo sorprese.

Si alzò con fermezza, respirando come se nel petto gli fosse entrata una nuova vita, e gridò:

— Peppino!

Nessuno gli rispose.

La luce avanzava sempre.

— Peppino! ripetè.

Lo stesso silenzio.

Fremette allora. Solo, disarmato, non poteva difendersi contro una sorpresa. L'idea

di nascondersi gli sovvenne ; conosceva gli andirivieni del sotterraneo e stava per rifugiarsi in uno dei più profondi ricettacoli, quando un uomo, comparso ad un tratto all'ingresso del sotterraneo, lo fermò con queste parole:

— È inutile; ti ho ravvisato!

La luce della fiamma che colui recava illuminò il lugubre recinto.

L'incognito fece alcuni passi avanti: nella sua destra luccicava la canna d'una pistola.

— Benedetto! mormorò Vampa indietreggiando spaventato.

— Silenzio, Vampa , o sei morto! diss'egli , appuntando la pistola e innalzando la fiaccola al disopra della sua testa per meglio distinguere il corpo del bandito.

— Surgerebbero forse oggi i morti dal loro eterno sonno per tormentarmi? pensò Vampa.

— Hai soddisfatta la tua abbominevol passione? disse Benedetto , vengo a ricever la parte che mi spetta.

— Peppino mi ha tradito! mormorò Vampa. Soggiungendo ad alta voce:

— Ah! tu vieni per ciò?... non perdi tempo, Benedetto... Ho consumato il rapimento... Il prezzo pel riscatto della libertà... poi... è cosa cui penseremo più tardi.

— Nondimeno ho bisogno oggi stesso del denaro.

— È impossibile!
— Non quanto credi.
— Come?
— Lo voglio, lo esigo all'istante.
— Che m'importa del tuo volere?
— T'importerà della vita, amico Vampa... Alle parole soglio far seguire presto i fatti, io... e sono armato, lo vedi?
— Ed io?
— Non lo sei.
— M' hai spiato! mormorò Vampa con rabbia, ostentando però la massima tranquillità, benchè in quel punto si ricordasse il terribile avviso che mastro Pastrini gli aveva dato a nome della casa Thompson e French.
— Se son disarmato, che monta? ho forse bisogno d'armi contro di te, quando al menomo grido accorrerà una ventina d'uomini pronti ad eseguire i miei ordini.
Benedetto scrollò la testa in aria di sprezzo, e si contentò di rispondere:
— Prova.
Vampa fremette suo malgrado, ma ricuperando tosto la propria energia, gridò con audacia:
— Sciagurato!
Benedetto mandò un forte sghignazzamento come chi si ride della rabbia impotente d'un fanciullo.
— Sciagurato tu, piuttosto. Tu, che ti sei

lasciato vincere da una brutale passione, guardando senza vedere, e vedendo senza comprendere. Vampa, ignori tu che io so tutto? Sei disarmato e solo in questo sotterraneo, con nessuna altra compagnia che la vittima della tua lussuria. Del momento che entrasti nel sepolcro, ho aspettato l'occasione di presentarmi come un buon seppellitore per portar via il tuo lenzuolo: ho udito la detonazione della tua pistola, e'allora sono disceso perchè il drago era sdentato e non poteva quindi più mordere. Ti resterà forse un pugnale, ma io ho qui nelle canne della mia pistola due buone palle che ti stenderanno a terra. Animo, amico Vampa, risparmiami la fatica di spogliarti colle mie mani; in altri termini, risparmia il resto di vita che hai ancora nel petto. So bene che hai preso tutto il denaro che stava nella cassa della banda, ed è appunto quello che voglio. Vampa la tua cintola, o sei morto!

— Traditore!

— Sai meglio di me che faccenda è questa!... Non faccio con te nè più nè meno di quello che tante volte hai fatto cogli altri... Rubo... animo, Vampa, meno perditempi... La borsa o la vita!

— Ma il denaro io non l'ho.

— Vampa! Vampa!

— Ascoltami, disse Vampa guardando attorno con suprema disperazione; tu sei il

francese che hai promesso la mia testa alla polizia romana. Vedi che anch'io so tutto!

— Non fa nulla.

— Benedetto, tu vuoi rubarmi e vendermi: dov'è dunque la tua buona fede? A che nuova scuola di delitti appartieni? da dove sbucasti? demonio sleale e perfido, sì intraprendente, sì risoluto? Oh! ricordati che io... ho derubato sì i viaggiatori... ne ho anche assassinato... Ho, è vero, commesso innumerevoli delitti.... ma non ho mai e poi mai venduta la testa d'alcuno!

— Che significa questo bel sermone? Vampa mio, ne son stucco e ristucco, perchè, alla fin dei conti, chi t'ha detto che io t'abbia venduto? Non fo il mercante di teste, io. Animo, animo, rassegnati alla tua sorte, perchè tu stesso ti sei preparata la situazione in cui ti trovi. Trasportato, come ti ho già detto, dalla tua passione, sei arrivato a quel luogo chiamato *Campi lugentes*, che la favola ne descrive; lascia ora scorrere le tue lagrime su questo campo fatale, soffri perchè è toccata a te, come già è toccata a me. Resterai povero.... tanto meglio per la tua anima; andrai, se ti verrà fatto, di porta in porta, di via in via, di persona a persona, domandando umilmente la limosina... Vampa, tutto oro colato per la tua salute!

Vampa fece un gesto di rabbia come per avventarsi sul suo nemico, ma il francese

fu pronto ad appuntare la pistola sul petto del bandito, che, pallido e fremente, fu costretto starsi udire a testa bassa tutto quanto aveva voglia di sciorinargli il figlio di Villefort.

— Io rubo al ladro, e questo mi otterrà più anni d'indulgenza che non me ne restino di vita: tu farai penitenza de'tuoi peccati e ti guadagnerai il tuo perdono. Del resto, Vampa, non facciamo altre ciarle. Qui il denaro, o la vita... Conosci benissimo la forza di questa frase. Sei maestro in arte!

— E chi mi assicura che, dopo averti dato il mio denaro, tu non mi assassinerai?

—Se avessi avuto questa buona intenzione l'avrei già fatto, come lo farò se vai ancora per le lunghe.

— Animo dunque, accostati.

— Mettilo su quel marmo, accanto alla tua vittima, e allontanati. Ah! Eugenia, continuò Benedetto con fronte severa, ed anche tu hai provata la sventura! tu che abbandonasti la protezione della madre, che ti sei lanciata sola nol mondo. E che hai fatto col tuo sprezzar quelle amorose carezze, quella severa protezione di che tant'altre si sarebbero tenute sì contente? Eugenia, se il tuo sonno non è quello della morte.... soffri, perchè l'hai meritato!

Vampa, posta la cintola sul marmo, indietreggiò alcuni passi. Benedetto verificò il denaro e lo strinse.

Quantunque il bandito romano notasse attentamente ogni movimento di Benedetto, per coglierlo alla sprovvista questi procedè di tal modo che non tolse un solo istante la mira della pistola di dosso di Vampa. Finito ch' ebbe di raccoglier il denaro, il francese indietreggiò sino all' ingresso della volta, seco recando il lume e lasciando di nuovo il bandito fra il buio e fra la tempesta de' suoi tormenti.

Vampa cadde ai piedi del cenotafio strappandosi i capegli.

Il figlio di Villefort giunse in fondo alla volta e, passando dall' apertura praticata nella roccia, si incontrò con un gruppo di dieci o dodici armati. Un po' più lontano notavasi un picchetto di cavalleria.

— Signore, disse Benedetto ad uno di coloro; il masnadiero è solo.

— L' avete veduto ?

— Sì.

Si ritirarono misteriosamente in un angolo ove continuarono il dialogo.

— Signore, seguitava il francese, ho renduto a tutta Roma un importante servigio: credo però non mi lascerete partire senza farmi accompagnare da qualcuno dei vostri soldati, quantunque la polizia non abbia ragione alcuna di sospettar di me. Nondimeno ho già ricevuto il premio offerto per la testa del bandito e mi basta.

— Che volete dire?

— Accettate il quarto di questa somma e dite che me la sono svignata da qualche segreto passaggio delle catacombe.

— Ah! il vostro timore potrebbe anche avere le sue buone ragioni... Insomma, voi desiderate non aver a bazzicare colla polizia, e nessuno sa meglio di voi come state in coscienza. Datemi dunque il quarto della taglia ricevuta, non perchè, trascuri gli ordini che mi furono dati, ma perchè dopo quanto mi avete detto, vi lasci partire. Sappiate che le mie istruzioni erano di lasciarvi in libertà appena ci saremmo impadroniti di Vampa.

Benedetto fe' un movimento di sorpresa e passò un rotolo di carta nelle mani degli agenti di polizia.

— È denaro?

— Verificate.

— Va benissimo. Adesso aspettate ancora un momento sino a tanto che i miei si siano impadroniti di Vampa; potrete poi dopo partire quando vi piaccia.

Il capo si diresse verso il gruppo e gridò!

— Accendete le fiaccole, scendete! olà, camerati: all' opera!

Le fiaccole luccicarono tosto, e il picchetto di cavalleria rapidamente s' accostò all' ingresso delle catacombe: le sciabole

uscirono dalla guaina e gli agenti di polizia scesero alla ricerca di Vampa.

Un grido disperato, un grido pazzo, frenetico e rabbioso risuonò alcuni minuti dopo nell' interno della volta sotterranea.

— Udite?

— Sì.

— È il grido del leone che cade per non più rialzarsi. È il famoso Luigi Vampa, caduto in potere della giustizia romana.

— Or andate, siete libero.

Il figlio di Villefort disparve fra l' ombre.

XXVII.

PERFEZIONE DELLA GIUSTIZIA DI DIO.

Vampa, il bandito che sì a lungo avea desolato i dintorni di Roma, era finalmente prigioniero, e fra poco riceverebbe la ricompensa dovuta ai suoi lunghi delitti.

Non una voce sorgerebbe in Roma a sua difesa, e l'uomo, sordo sempre alle preghiere delle sue vittime, indifferente all'agonia degli infelici caduti tra le sue mani, vedea con terrore rizzarsi dinanzi a lui il terribile apparecchio del supplizio, senza notar fra i curiosi, uno solo la cui fisonomia recasse l'impronta della compassione. L'indifferenza, l'impassibilità delle quali avea sempre fatto prova innanzi alle proprie vittime, or le trovava in tutto ciò che vedeva,

in tutto ciò che udiva, quasi la Provvidenza volesse fargli sentire e comprendere come doloroso sia l'estremo istante della vita, non confortato da una vera amicizia o dal balsamo consolatore d'una pura religione.

Appena gli agenti di polizia furono penetrati nella sotterranea volta delle catacombe di San Sebastiano, Vampa mandava quel grido feroce, a cui avea risposto Benedetto col satanico suo sghignazzamento;avea tentato una disperata difesa;ma riconobbe bentosto l'impossibilità di far fronte solo e senz'armi ad otto armati e risoluti. Si soggettò dunque, fu arrestato, incatenato e via trascinato.

Vampa comprese la sorte che lo aspettava. Il patibolo e il boia colla sua lunga mazza di ferro,gli apparvero in mezzo alla piazza del Popolo,e quantunque chiudesse macchinalmente gli occhi, sempre però somigliava al perduto di vedere il prossimo apparecchio del vicino supplizio.

Nulla poteva salvarlo.

Amici? Non ne avea.

Oro? Gli avean tutto rubato.

Corse ancora col pensiero ad Eugenia,ed un amaro sorriso errò sulle sue labbra, e il delirante suo sguardo, come di chi esce da un sogno inesplicabile e penoso, parve maledire all'ora in cui gli era apparsa quella donna.

Mentre il bandito veniva condotto a Roma in mezzo alla scorta di cavalleria, il figlio di Vellefort, ravviluppato in un vasto mantello, era disceso da cavallo alla porta della palazzetta del barone Danglars.

Cominciava appena ad albeggiare.

— Dite al signor barone Danglars, che vengo a comunicargli cosa di somma importanza. Spero bene che non mi farete aspettare qui fuori del cancello.

— Scusate, signore, ma ho l'ordine positivo di non aprire che a persona ben conosciuta: credo altresì, che sua eccellenza non voglia in questo momento ricevere alcuno, quindi non farete male a dirmi il vostro nome.

— Quand'anche dessi il mio nome, già non servirebbe; tuttavia, dite al signor barone che sono un agente di polizia, che desidera ottenere qualche notizia, relativamente ad un fatto avvenuto stanotte sur una persona, che certo deve interessarlo al più alto grado.

Il famigliare si ritirò e Benedetto stette aspettando.

Luigia d'Armilly non aveva potuto chiuder occhio, fremente al menomo romore, e credendo sempre udir le grida della povera amica, recate sin là dal vento di quella notte fatale. Si lasciò cadere, pallida, agitata sul sofà, e ne sorse poi ratta, ma vacillan-

te, quando udì il cancello del giardino aprirsi e rinchiudersi con forza. Mille idee stravaganti le attraversarono la mente; il suo cuore dolorosamente palpitava, come accade a chi prova un forte insulto di nervi; la voce le spirò sulle labbra, le mancò la respirazione, quasi l' aria più non potesse penetrare nei polmoni.

Il barone Danglars, quantunque profondamente afflitto del ratto della figliuola, non potè reggere al peso che par gravarci di notte sulle pupille, obbligandole a chiudersi anche a nostro malgrado.

Danglars, gettatosi vestito sul letto, dormiva da qualche ora d' un sonno agitato e doloroso. Luigia d' Armilly, seppe quindi per la prima chi fosse lo sconosciuto che così per tempo si presentava.

Alla parola *agente di polizia* pronunciata dal servo, ebbe un buon presentimento; sperò che le grida della sua amica, avessero richiamata l' attenzione di chi passava per via, e la carrozza del preteso principe Spada fosse stata arrestata dalla polizia, vigilante sempre nei luoghi ove più facilmente accadono siffatti casi di violenza.

Corse ella stessa all' appartamento del barone e precipitosamente lo destò, dopo aver dato al servo l' ordine d' introdurre nella sala l' agente di polizia.

Il barone destossi di soprassalto, e al-

l'udire dell' insperata visita, si apparecchiò a discendere.
Luigia, uscendo dall' appartamento del barone, corse, leggiera, ad appiattarsi a una porta, fermamente risoluta a non perder sillaba dello sconosciuto, ma a sua gran maraviglia, lo cercò invano nella sala fatta deserta; tornò indietro a domandare se lo straniero fosse stato introdotto colà, e alla risposta affermativa del servo, pensando essersi ingannata tornò dond' era partita; aprì la porta, entrò, chiamò, ma nessuno le rispose... era sola.
Intanto il barone stava per discendere, quando una voce che non gli era sconosciuta lo fermò.
— Converrete, signor barone, che in tutte le cose vostre, mettete una disperante lentezza.
Il barone ratto si volse, quasi avesse voluto dare una smentita all'accusa, e mandò un grido di spavento.
Benedetto gli stava dinanzi.
— Voi qui! diss'egli, e per dove siete entrato? La camera non ha altra porta che questa.
— Ah! vi dimenticate, a quanto sembra, che la *mano del defunto* sa trovar nell'ombra porte che niun'altra mano saprebbe scoprire.
— Scherzate, signore! Spiegatevi: da che

parte siete entrato? Quale ragione vi obbliga a violar di tal modo il mio domicilio? Parla te, ripeto.

— Sarebbe fiato sprecato il gridare, perchè già nessuno vuol farvi del male. Se non fossi venuto qui con queste buone intenzioni, avrei potuto fare tutto quel peggio che mi fosse paruto e piaciuto.

— Ma, insomma che cosa volete? da che parte siete entrato? domandò di nuovo il banchiere sempre inquieto.

— Risponderò soltanto alla vostra prima domanda, e spero che ne sarà facile intendersi. Chiudete bene questa porta, perchè nessuno venga a sturbarci.

— Ma, sono aspettato laggiù!... ignorate forse!... ah, no, voi non dovete ignorarlo.

— Non ignoro nulla io, signore. V'hanno rubato madamigella Eugenia, è uno dei soliti tratti del vostro amicone Vampa.

— Mio amico!

— Vi ha offerto del denaro e l'avete accettato.

— Io!

— Sì voi...

— Ah!

— Il papà d'una fanciulla giovane e bella, per che cosa può credere che un bandito gli dia del danaro? Son di parere che abbiate più macchiavellica colle cifre che cogli uomini.

— Ma io non arriverò mai a capire gli uomini che non si spiegano; come voi, per esempio.

— Mi spiegherò, ma, cominciate dal chiuder la porta.

— Scendete prima con me... debbo parlare ad un agente di polizia che viene a cercarmi, che mi reca, senza dubbio, l'avviso dell'arresto del rapitore, e mi fa dire che sono aspettato per sapere da me chi sia. Ah! la vita del signor Vampa è ora nelle mie mani.

— Castelli in aria, signore. Se avete un oncia di senso comune, vi guarderete bene dall'incontrarvi coll'agente di polizia.

— Perchè?

— Almeno per istinto.

— Che volete dire?

Il barone impallidì, e con mano agitata, diè un rapido giro alla chiave dell'uscio.

— Oh! benissimo, signor barone. Vedo adesso che avete la testa a casa. Ed ora ascoltatemi ed udite.

In quel punto, fu dato un legger colpo alla porta, e la voce di Luigia si fe' udire.

— Signor Danglars!

Il barone stava per rispondere, ma d'un gesto Benedetto gli intimò silenzio.

— Signor Danglars! Ma che vogliono dire questi misteri! Ah! tutto ciò mi spaventa.

L'Armilly, vedendo che nessuno le rispon-

deva, tornò abbasso, e qualche minuto dopo s'udì ancora la sua voce chiamare un servo.

— Signor barone, disse Benedetto, so tutto; Vampa fu arrestato, dichiarò d'essere stato qui, ha citato il vostro nome, e comprenderete che la giustizia non lascierà tranquillo un uomo, nella casa del quale ha passato la notte un bandito di quella fatta.

Il sudore imperlava a grosse goccie la calva fronte del Danglars.

— Allora? domandò egli spaventato e gettando uno sguardo inquieto sulla porta.

— Allora! ma ci vuol poco a capirla, rispose Benedetto col più imperturbabile sangue freddo. Appena la cosa m'è giunta alle orecchie, son corso ad avvisarvene.

— Ma, che fare? domandò di nuovo il banchiere con sempre crescente agitazione.

— Avete poca testa.

— Ah! sì, sì, senza dubbio, ne convengo, mio caro amico, ma certe cose ci capitano addosso così all'improvviso da produrre un effetto singolare. Nondimeno, conosco che non vi è tempo da perdere.

— Che cosa faceste voi a Parigi, dopo che dai vostri bravi conti vi risultò l'immenso *deficit* di cassa?

— Ah! sì, sì; intanto che il procuratore delle vedove e degli orfani aspettava la sua limosina di cinque milioni, sono fuggito.

— E dunque? Mentre l'agente di polizia

vi aspetta là in sala, nella buona intenzione di acchiapparvi pel collare, date a tutto ciò un eterno addio, e scappate come il vento.

— Gli è quello appunto a cui ora pensava, mio ottimo amico. Ma la strada?

— Vi guiderò io.

— Parola d'onore? domandò il barone in aria e tuono supplichevoli.

— Lo giuro! Animo, spicciatevi; fra breve verranno a buttar giù questa porta; il giorno avanza, potreste, se più tardate, quanto al fuggire, aver fatto i conti senza l'oste.

— Oh! maledetto Vampa, mormorò il barone volgendosi al suo stipo ed esaminando alla luce della lanterna il luogo in cui aveva chiuso il suo danaro.

— Lasciate là quella bagattella, gli disse il furfante, ho del danaro io, e ve ne presterò.

— Che? come? Ch'io lasci quel ch'è mio, perchè i mangiacarte se ne ingrassino? rispose il barone intascando e il danaro e i biglietti che trovavansi nello stipo. Oh! possiam benissimo far le cose in regola su questo proposito, e non c'è poi tanta furia da non poter spendere due o tre minuti per metter al sicuro una buona manata di piastre.... Ecco fatto, adesso son pronto, fuggiamo.

A tali parole, Benedetto spinse la molla del quadro che decorava uno dei muri della camera. Il quadro girò immediatamente sur uno spigolo della cornice, e lasciò vedere un'angusta scaletta che scendeva a tiro d'occhio nella grossezza del muro.

— Per di qui, signor barone, disse Benedetto: ohe! badate, la scala è a lumaca e i gradini sono viscidi d'umidità.... che non sdrucciolaste.

— Voi siete uno stregone! gridò Danglars lasciandosi condurre e notando con gioia che il quadro ripigliava la prima posizione. Il diavolo mi porti se mi sarei mai immaginato quel segreto... maraviglioso davvero!

Intanto, Luigia d'Armilly era andata di nuovo a chiamare il barone Danglars, facendosi stavolta accompagnar da due servi. La porta rimase chiusa, e nessuna voce rispose al grido della fanciulla.

Cominciò allora a formare nella sua testa i più strani e scompigliati pensieri, di cui uno solo le parve ammissibile: ed era, che il barone Danglars fosse rimasto vittima d'un insulto apopletico, che non gli concedè tempo d'aprire la porta; ma non per questo giungeva a comprendere Luigia, che era precedentemente entrata nella camera del barone, perchè poi questo vi si fosse chiuso dentro. I servitori risolvettero di atterrarla, Luigia li indusse ad aspettare ancora qual-

che minuto, che ella spese chiamando ad alta voce il vecchio, ma veduto inutile ogni tentativo, diè il segno e i servi cominciarono la loro bisogna.

Poco stante, il legno tarlato della porta cominciò a fendersi, i chiodi escirono dai loro fori, la serratura saltò in mezzo all'appartamento, e lo stipite cascò in ischegge sul pavimento.

Luigia d'Armilly si slanciò nella camera, rischiarata ancora dalla debole luce della lanterna rimasta sullo stipo, e guardò attorno con maraviglia e spavento.

La camera era deserta.

Lo spavento della d'Armilly raddoppiò; il suo volto si fe'pallido come quello d'un cadavere, e il cuore le battè nel petto, sì da romperlo quasi.

In quella casa era entrato un uomo, dicentesi agente di polizia, e quell'uomo, era come per incanto sparito. Il barone non era nella sua camera, e nondimeno, notevolissima cosa, l'appartamento era dal di dentro chiuso a chiave.

— Ah! diss'ella operando uno sforzo per dissimulare il timore da cui era agitata, e non darlo a comprendere ai servi. Il signor barone è uscito, ed è inutile quindi cercare più oltre.

— Ma, madamigella, ripigliò un servo, da dove diavolo può essere uscito! direi dalla finestra se non avesse una buona ferriata.

— No'l saprei dir nemmen io, rispose la fanciulla. Ma il fatto sta che è uscito. Avvisate il postiglione che prepari la carrozza; voglio tornarmene in città, e quando torna il signor barone, lo pregherete a scusarmi se mi sono allontanata senz'aspettarlo, vista la necessità in cui mi trovo di non assentarmi più a lungo dal teatro.

I servi obbedirono, e alcuni momenti dopo, Luigia, intirizzita dallo spavento, tremava in fondo alla carrozza che riconducevala a Roma.

Appena entrata in casa sua, Aspasia corse ad avvertirla che la sua amica Eugenia era giunta di gran mattino, ma che sentendosi un po'incomodata, s'era posta a letto per riposare.

Luigia, ad onta dell'avviso, corse colle lagrime agli occhi alla camera d'Eugenia, e slanciandosi sul letto, se la strinse nelle braccia, prodigalizzandole i contrassegni della più sincera affezione.

Le due amiche confusero i loro baci e le loro lagrime. Eugenia nascose il volto in quel seno amico che Luigia le offriva, per nascondere il rossore e la vergogna, senza che nel suo cuore parlasse altro sentimento fuor quello che da sì lungo tempo le univa.

Mentre le due artiste scambiavansi di tal modo le loro carezze, ed Eugenia, mille volte pentita del sentimento da cui si era

lasciata invadere, sbandiva dal suo animo ogni immagine che quella non fosse di Luigia, Danglars conosceva già la sua posizione, fremente di rabbia e di disperazione in faccia a Benedetto.

Erano giunti tutti e due al piede della tortuosa scala, dalla quale il barone pensava fuggire, guidato dal figlio di Villefort.

In faccia ad essi era una porticina che metteva al piè piano d'una casa. La luce del mattino penetrava attraverso una fenestrella praticata a molta altezza nel muro.

Appena colà giunto, il francese rapidamente si volse al compagno, e appuntandogli al petto la canna d'una pistola, gli domandò quanti danari e quanti biglietti di banco, s'aveva indosso.

Il barone perdè la parola, impietrò; tuttavia, operando un prodigioso sforzo sopra sè medesimo, arrivò a buttar fuori dal gorgozzule queste strangolate frasi:

— Su via, caro amico; cessate dagli scherzi! So bene io che siete un burlone, vi conosco...

— E allora, sapete pure che son tale da ammazzarvi senza il menomo strepito e la menoma difficoltà, se non date qui subito tutto il danaro che avete tolto dal vostro elegante stipo. Animo, animo, signor barone... lo stordimento in cui vi butta la sorpresa, andrebbe benone se fossi tale da pensar-

ci sopra, io, a freddare un uomo per rubargli.

— Ma, signore, balbettò il barone, voi volete per certo divertirvi alle mie spalle.... Oh! il momento non è opportuno.

– L'unica bella cosa che abbiate detto, perchè si potrebbe circondar la casa, scoprir questo passo segreto e agguantarvi.

— E agguantare voi pure, disse nuovamente il barone poggiandosi più morto che vivo all'intelaiatura della porta.

— Le vostre parole le sono di un buon profeta, signor Danglars, e però, senza perder tempo, sbrigherò questa faccenduola, rispose Benedetto col massimo sangue freddo montando la pistola.

— Ah! voi volete dunque rubarmi davvero! mormorò il barone, e fuori di sè picchiava i piedi e si strappava i capegli. Siete un traditore.

— Ma che caro barone, e voi che cosa siete di bello? che cosa siete stato? che cosa sarete sempre?

— Io !... ma io... io vi ho fatto mai male?

— Non vi ho ancora domandato questo, e non ve lo domanderei. Barone Danglars: il danaro o la vita.

— Siete dunque proprio un ladro ?

— E no 'l sapete da un pezzo, gioia mia?

— Sì, lo sapeva, e ho dimenticato di saperlo, rispose Danglars nel parossismo del-

la disperazione. Non so comprendere che acciecamento fosse il mio. Oh, fatalità! fatalità!

— No, signore, no; la fatalità non ci ha a che far nulla. Vi spiegherò io il vostro acciecamento; dall'istante che ho potuto esservi utile a qualche cosa o che ho potuto rendervi servigi, fattisi col tempo sempre più efficaci, cominciaste a persuadervi che il vivere senza far nulla era un piacevolissimo mestiere, e aveste pure la debolezza di dar passata a certi miei peccatucci, e chiamare amico un uomo che non è nato per essere l'amico di alcuno. Aveste questa debolezza, perchè la vostra coscienza non fu mai pura; come poteva esser tale la coscienza d'un uomo che si propone rubar il danaro delle vedove e degli orfani; la coscienza d'un uomo che, dopo aver insultato la moglie, ha la faccia tosta di presentarsele per impadronirsi di qualche avanzo di fortuna che ei suppone scampato al naufragio, e da lei fatto fruttare, gran mercè, a non so quali piuttosto sporche operazioni; la coscienza d'un uomo che fa di cappello a un bandito romano e stende la mano al suo danaro, senza cercar poi più che tanto da che provenga una sì strana generosità? Capite adesso di che fascia avevate coperto i vostri occhi, gentilissimo signore?

— Ma, e voi che parlate così,voi, chi siete, da dove venite, che cosa pretendete?

— Benissimo! Tre domande e tre risposte. Sono un uomo senza nome, senza famiglia , senza religione , senza patria e senza amici ! Sursi una notte da un sepolcro, recando nel cuore la maledetta fiamma della disperazione, la bestemmia sulle labbra , e nella destra una singolare reliquia; la mano che ha voluto soffocarmi quando respirai il primo soffio di vita, la mano che mi ha dappoi benedetto , la mano che ho baciato e inaffiato delle mie lagrime. Ora non mi resta più che a rispondere alla vostra ultima domanda! Che cosa pretendo? Ah! quel che pretendo, quel che mi propongo incessantemente, è una giusta ed implacabile vendetta.

— Ma, v'ho io forse offeso? domandò Danglars sentendo piegarsegli sotto le ginocchia.

— Giammai.

— Eppur mi rubate.

— Rubo, perchè la strada che debbo percorrere è difficile, perchè la via è lunga e dispendiosa. L'uomo contro cui debbo operare, è possente, e per combatterlo ho bisogno d'oro; rubo per necessità, necessità assoluta , ma non sagrifico a tale necessità le persone che reputo immuni di delitti e di rapine. Ma intanto il tempo stringe e sbrighiamoci; ve lo intimo per l'ultima volta: o la borsa o la vita.

A tali parole, Benedetto tese la mano, poi ricevette e intascò i biglietti che il barone Danglars gli consegnò, accompagnando quest' atto con lunghi e dolorosi gemiti.

Il barone, tornò dunque Danglars, asciutto, asciutto, perchè più povero che mai.

Vi fu un momento di silenzio, durante il quale, Benedetto, colla pistola in pugno, si diè ad esaminare l' esterno della fessura d' una porta.

— Nessuno! mormorò, partiamo.

Il barone, pallido e tremante, si cacciò lungo il muro finchè ebbe raggiunto Benedetto, di cui si attaccò ai passi, e che seguitò con un muso lungo tre spanne.

— Per amor di Dio! son vecchio, ho i capegli bianchi; abbiatemi compassione; che volete mai ch' io faccia adesso? dove volete mai che vada a guadagnarmi un tozzo di pane? Sapete bene, che se appena mi faccio vedere in Roma, posso venir arrestato.

— Avreste un alloggio *gratis*, e non è poi tanto cattivo, rispose Benedetto apparecchiandosi ad aprire la porta.

— Abbiate compassione di me, per amor di Dio!

Il francese fermossi, e fissò su Danglars uno sguardo che parea scrutarne le più profonde rughe del cuore:

— Diavolo! siete ben divoto, mio vecchio camerata! sclamò; poi continuando; la mi-

seria è sorella bastarda della pinzoccheria, almeno si fa sempre vedere di pari passo con lei.

— Or bene, se non in nome di Dio, in nome almeno della missione che vi siete proposta, compassione, ripigliò Danglars.

— Questo almeno lo capisco. Ma che cosa volete da me?

— Chi mi aiutiate.

— In che ?

— In tutto, in tutto. Salvatemi, proteggetemi!

— Non vi dareste già ad intendere, vecchio impertinente, ch' io v' avessi da tenere alle calcagna! Sto per abbandonare l'Italia, un bastimento mi aspetta nel porto.

— Un bastimento ! ripetè Danglars respirando e rizzandosi ad un tratto; un bastimento !!!

Sarebbesi detto ripigliasse una nuova vita.

— Che c' è? che cosa fu? disse il furfante, che notando il gesto di Danglars, portò subito la mano alla saccoccia per stringere la pistola.

— Non mi avete detto che un bastimento vi appartiene, che vi aspetta nel porto?

— Sì.

— Avete un pilota ?

— Sicuro.

— Ah !

— Allora ?

— Vi avrei domandato questo posto.

— Voi?

— Sì, io, ma subito che vi disponete a viaggiare, vorrete commerciar senza dubbio; prenderete forse mercanzie di contrabbando qui nel Mediterraneo: or bene, in questo caso mi offro come sopraccarico[1].

— Sicchè, dunque, v' intendete della manovra d' un bastimento e degli affari mercantili della marina?

— Se me ne intendo! Ho fatto i miei primi denti sul mare, steso in mezzo alle balle caricate sur un naviglio.

— Che dite? E il blasone che decorava la vostra culla, e il nome de' vostri antenati?

— Ho cominciato dall'essere marinaio... Son salito, mi sono innalzato, sono arrivato al punto in cui mi vedeste; ora discendo e vo' a finire al punto d' onde sono partito.

— Mi giurate sulla vostra vita di dire la verità?

— Sì.

— Pensate, che una volta in mare, se la vostra incapacità è conosciuta e dimostrata... avrete una bara degna di voi: il ventre d' un pesce-cane.

— Va bene.

— Su via, dunque; mettetevi in saccoc-

[1] Agente che tien conto del carico e d' altri affari commerciali ne' bastimenti mercantili.

cia i vostri titoli, e seguitemi. Ah! la vostra storia mi par sempre più interessante; me la conterete quando saremo in mare. Vi protesto che nessuno saprebbe riconoscere sotto questo *redingotte* foderato di velluto e di seta, la giacchetta comune e grossolana del marinaio. Oh mondo! mondo!

FINE DEL SECONDO VOLUME